

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Gennaio 2007

Anno XXIV - N. 1

€5,50

Indice dell'Indice 2006

Tullio Pericoli, Klaus Mann, 2006



La carriera del diavolo

Quando il PAPA  
arriva nella tv

La parabola  
della FAME

Storia e vita  
di un comunista

MENEGHELLO  
grande outsider

Alle ORIGINI della guerra civile

RICETTA per una buona GLOBALIZZAZIONE

EUROPA: miraggio e traguardo

Agus, Anceschi, Ricci, Santi, Scotto Galletta, Vitali, Volante

## Il librillo de memoria

di Lodovica Braida

Una prospettiva astratta, quasi platonica, separa, nella tradizione occidentale, "le produzioni e le pratiche più comuni della cultura scritta" dalla letteratura, ponendo "da una parte la comprensione e il commento delle opere, dall'altra l'analisi delle condizioni tecniche e sociali della loro pubblicazione, circolazione e ricezione". Ne deriva una sorta di idealizzazione del testo, "il trionfo di un'estetica che giudica le opere indipendentemente dalla materialità del loro supporto". Da questa constatazione prende avvio il libro di Roger Chartier *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo* (ed. orig. 2005, trad. dal francese di Lorenzo Argentieri, pp. XV-252, € 35, Laterza, Roma-Bari 2006), i cui saggi (otto) ci mettono in contatto con autori che vanno dall'XI al XVIII secolo, dall'abate Balderico di Bourgueil a Cervantes, Shakespeare, Ben Jonson, Cyrano de Bergerac, Goldoni, Diderot e Condorcet.

Anche in questo libro, di mirabile chiarezza e intensità problematica, come in altri dello stesso autore, si riscontra un grande interesse a far dialogare ambiti metodologici diversi: la bibliografia analitica, la paleografia, la critica letteraria e la filologia. Le forme materiali che fanno da supporto fisico al testo sono uno dei fili rossi che collegano i vari saggi. L'autore ci invita a superare la prospettiva astratta che domina la critica letteraria, e a tener conto che i testi diventano libri grazie al lavoro di persone dai mestieri diversi: autori, copisti, librai-editori, stampatori, compositori, correttori. Della materialità dei testi spesso si è persa la traccia soprattutto quando si tratta di supporti che non sono stati conservati. E questa la prima riflessione che si coglie nel libro di Chartier: la necessità di storicizzare tutte le forme materiali attraverso cui un testo è stato trasmesso. L'autore, dichiarando il suo debito nei confronti degli studi di Armando Petrucci, riprende il concetto di "cultura grafica" come studio degli oggetti scritti e della pluralità degli usi di cui tali oggetti, nelle loro diverse materialità, sono suscettibili.

Il primo saggio è dedicato alle tavolette di cera che rivivono nelle composizioni poetiche dell'abate Balderico di Bourgueil, vissuto tra l'XI e il XII secolo. Sulla cera il poeta incide con uno stilo i suoi versi che verranno poi trascritti sulla pergamena. Proprio attraverso alcune poesie dell'abate-poeta si trova traccia di una pratica che prevede che la composizione sia incisa e poi trascritta. La tavoletta di cera veniva dunque cancellata, come una lavagna, per permettere di proseguire nella creazione letteraria. Tale supporto, utilizzato anche per le scritture burocratiche, resisterà fino a quando la carta non si diffonderà, costituendo un prodotto meno costoso della pergamena.

Un altro esempio letterario ci porta sulle tracce di un oggetto misterioso: è il caso del "librillo de memoria" di Cardenio di cui si parla nel *Don Chisciotte*. Come mostra Chartier, quasi nessuna delle traduzioni dell'opera di Cervantes ha individuato con chiarezza l'oggetto citato nel XXIII capitolo della prima parte, quando Sancho trova in un baule "un librillo de memoria ricamente guarnecido", che in una traduzione italiana è stato reso come "un taccuino finemente ornato". Nel testo rimane ambiguo il problema della materialità di tale "librillo", su cui Don Chisciotte dovrebbe, su richiesta di Sancho, scrivere due o tre volte la lettera d'amore a Dulcinea affinché non vada perduta. Vi sono parecchi elementi che farebbero pensare che il "librillo de memoria" consista in un oggetto di materiale diverso da quello cartaceo. Tuttavia la sua materialità rimane un mistero e si possono fare solo delle ipotesi. Una di queste ipotesi si trova iscritta in un dizionario spagnolo di inizio Settecento (*Diccionario de la Real Academia Española*) nel quale alla voce "librillo de memoria" corrisponde la seguente definizione: "Libretto che si usa portare in tasca, le cui pagine sono ricoperte di un particolare rivestimento e sono bianche; vi si include una penna di metallo (...) con cui si annota nel libretto tutto ciò che non si può affidare alla fragilità della memoria e poi si cancella in modo che tornino utili i fogli". E come esempio la stessa voce riporta proprio il "librillo" del XXIII capitolo del *Don Chisciotte*. Si tratta dunque di un supporto cancellabile e riutilizzabile perché le pagine erano ricoperte di una vernice che consentiva ripensamenti e ritocchi.

In un altro testo letterario si fa riferimento a un oggetto simile al "librillo de memoria": sono le "tables of my memory" che rivivono nelle parole di Amleto quando dice: "Dalle tavole della memoria cancellerò i ricordi triviali, fatui, le massime di tutti i libri, tutte le forme, le impressioni passate". Ancora una volta si è di fronte a un oggetto che si può tenere in tasca e su cui si può scrivere in piedi, senza bisogno né di calamaio né di tavolo, su cui è possibile cancellare e riscrivere sulla stessa pagina. Ma non si tratta di un'invenzione letteraria: anche in questo caso Chartier documenta, tra il 1577 e il 1628, come rivelano i rari esemplari conservati, che esistevano a Londra fabbricatori di "writing tables". Di solito le "writing tables" venivano vendute insieme a "Kalender for XXIII years" e avevano fogli ricoperti di uno strato di colla e vernice che consentiva di cancellare e riscrivere. Non fu dunque difficile per la compagnia dei commedianti di Lord Chamberlain, quella di Shakespeare, procurarsene un esemplare per la rappresentazione teatrale.

L'attenzione alla materialità attraverso cui i testi sono giunti fino a noi ha anche un'implicazione di tipo filologico. L'autore ci fa avvicinare a questo problema con un esempio particolarmente significativo: un errore presente nella prima edizione del *Don Chisciotte* del 1605 (Madrid, Juan de la Cuesta): nel capitolo XXV si parla del furto dell'asino di Sancho, ma nel capitolo XLII l'asino ricompare, come se non fosse mai stato rubato. Accorgendosi dell'incongruenza, Cervantes inserisce nella seconda edizione del *Don Chisciotte*, anch'essa pubblicata nel 1605, due brevi racconti in cui si dice che Sancho ritrova l'asino che gli era stato rubato, ma si dimentica di correggere la prima frase del XXV capitolo in cui Sancho appare sul suo asino e quindi, ancora una volta, la storia che gli era stato rubato non regge. In un'edizione successiva, pubblicata a Bruxelles da Roger Velpius (1607), l'incoerenza viene corretta, ma riappare nella terza edizione madrilena uscita dai torchi di Juan de la Cuesta nel 1608. Tale esempio ci fa riflettere - scrive Chartier - sul fatto che "i testi, tutt'altro che fissati in una ipotetica forma ricevuta una volta per tutte, sono mobili, instabili, malleabili. Le loro varianti risultano da una pluralità di decisioni o di errori distribuiti lungo l'intero processo di pubblicazione".

Emerge dal libro di Chartier un dialogo serrato tra le discipline bibliografiche e quelle storiche e l'invito a non trascurare l'importanza del "fattore umano", del fatto cioè che le variazioni del testo sono continuamente possibili dal momento che la pubblicazione è sempre un processo collettivo. Rifacendosi agli studi del bibliografo neozelandese Donald McKenzie, Chartier sottolinea che "l'opera esiste unicamente nelle forme materiali, simultanee o successive, che le danno vita. La ricerca di un testo puro e originario, che esisterebbe al di qua o al di là delle sue molteplici materialità, è insomma inutile".

Secondo lo storico francese, una forma di astrazione è riscontrabile anche nel dibattito sulla proprietà letteraria di fine Settecento, cui dedica un denso saggio soffermandosi sulle posizioni di Diderot e Condorcet. Nella *Lettera sul commercio librario* (1763), Diderot sostiene la necessità dei privilegi librari come garanzia dei contratti tra autori e librai-editori, individuando una sorta di identità tra proprietà letteraria e proprietà immobiliare. Tredici anni dopo Condorcet nei *Frammenti sulla libertà di stampa* (1776) rifiuta l'assimilazione tra proprietà letteraria e proprietà immobiliare e vede nella proprietà letteraria un privilegio dannoso all'interesse pubblico, "un ostacolo imposto alla libertà, una restrizione fatta ai diritti degli altri cittadini". Nelle parole di Diderot si coglie un processo di astrazione dei testi, come se nel vendere il proprio manoscritto all'editore l'autore gli cedesse una proprietà "immateriali, invisibile e incorporea".

In un momento di grandi trasformazioni delle pratiche di scrittura e di lettura è di fondamentale importanza superare ogni forma di astrazione e di "platonismo", rispettando invece la storicità dei testi, le modalità, le condizioni tecniche e sociali in cui essi sono stati e sono prodotti.

lodovicabraida@tiscalinet.it

L. Braida insegna storia della stampa e dell'editoria all'Università di Milano

## Istinto biblioclasta

di Bianca Maria Paladino

Il volume di Lucien X. Polastron *Libri al rogo. Storia della distruzione infinita delle biblioteche* (ed. orig. 2004, trad. dal francese di Livia Cattaneo, pp. 341, € 32, Sylvestre Bonnard, Milano 2006) tratta il tema, complesso e spesso eluso, dell'annullamento del sapere, che è speculare a quello, molto più indagato, della sua conservazione.

La tentazione dell'accumulo radicale del sapere è un mito primordiale e irresistibile: dalla Mesopotamia all'Irak, dal 2500 a.C. al 2003 d.C., dall'Oriente all'Occidente la biblioteca, in quanto luogo di concentrazione fisica delle idee, ha sempre rappresentato un'espressione del potere e al tempo stesso una minaccia a esso. Questo spiega perché le raccolte di libri sono destinate a essere oggetto di distruzione infinita. La deperibilità dei materiali di cui sono fatte e la necessità di occupare uno spazio fisico esteso costituiscono infatti i primi fattori di rischio di dispersione e favoriscono le modalità attraverso cui l'annullamento dell'identità di un popolo può avvenire.

Tra gli elementi della natura il fuoco è sicuramente quello che ha provocato maggiori danni, anche se non così irreparabili come l'acqua.



Anche il furto, e più ancora la confisca dei patrimoni librari in tempi di guerra, ha contribuito all'estinzione di grandi raccolte: la sola trasposizione fisica da un luogo all'altro e l'ordinazione seriale a criteri nuovi determina la distruzione del sistema originario. Infine c'è l'autodistruzione, che può avvenire con la riconversione del prodotto in materia prima (il macero) o in un nuovo supporto.

Insomma, da una parte c'è un immenso patrimonio librario andato perso nei secoli, dall'altra la consapevolezza dei limiti fisici imposti sempre più alla conservazione del sapere contenuto nella produzione a stampa. Di qui la necessità di domandarsi se sia giusto conservare e che cosa.

L'atteggiamento biblioclasta ha origini lontane in letteratura ed è sostanzialmente ridicibile a pose retoriche, da "ierofanti", secondo la definizione di Polastron. La motivazione filosofica della distruzione delle biblioteche in letteratura sarebbe rinvenibile in Shakespeare, Hugo, Anatole France, Orwell, Canetti, Gide, Borges, Bradbury, Eco e altri.

Ma il senso di questo così esteso panorama delle cause di distruzione delle grandi biblioteche è quello di ricordare che l'annullamento dell'identità di un popolo è atto di grave orrore, perché all'eliminazione fisica del genocidio si accompagna il *genocidio*, la distruzione pianificata del suo genio, della sua memoria. Il libro è da sempre l'immagine dell'individuo e perciò bruciarlo vuol dire uccidere. Il vero pericolo da temere non è dunque l'incendio, ma il rogo: l'affermazione del nazismo è cominciata a Berlino con i roghi dei libri del 10 maggio 1933, la stessa operazione è accaduta in Russia con lo stalinismo, in Cina in epoca di Mao con lo sterminio dei tibetani, ecc.

Dunque la distruzione e la conservazione non sono che facce di una medesima medaglia, è per questo che chi distrugge le biblioteche resta vittima del loro fascino al punto che è costretto a rifondarle per affermare la sua stessa storia. Della ricorsività non riesce a fare a meno nemmeno l'autore in questo libro, curioso e affascinante, finito e infinito, come il fuoco, ma anche come il sapere. Il libro ci conduce, del resto, in mondi che sembrano di fiaba, ma anche in incubi terribili. C'è tuttavia un aspetto che Polastron lascia aperto all'infinità di questo tema ed è la censura, che nella modernità è favorita dall'uso della tecnologia, ma che apparteneva già alle abilità degli *scriptoria* dell'antichità. E allora, che tipo di cenere resterà di questi roghi nel futuro?

biancamaria.paladino@fastwebnet.it

B.M. Paladino è saggista

## Sommario

## EDITORIA

- 2 *Il librillo de memoria*, di Lodovica Braida  
*Istinto biblioclasta*, di Bianca Maria Paladino

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *Da Londa e Parigi*

## IN PRIMO PIANO

- 5 JOSEPH STIGLITZ *La globalizzazione che funziona*, di Lino Sau  
*Esiste un'alternativa. Intervista a Joseph Stiglitz*, di Lino Sau e Mario Cedrini

## GUERRA

- 6 NOAM CHOMSKY *Guerra e propaganda*,  
TIZIANA FERRARIO *Il vento di Kabul*,  
MONICA MAGGIONI *La fine della verità*  
e ANDREA NICASTRO *Nassiriya*, di mc  
PETER WARREN SINGER *I signori delle mosche* e GIULIO ALBANESE *Soldatini di piombo*, di Marco Aime

## POLITICA

- 7 PIETRO INGRAO *Volevo La luna*, di Claudio Natoli  
CARMELO ADAGIO E ALFONSO BOTTI *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, di Claudio Venza

## STORIA

- 8 GIUSEPPE PARLATO *Fascisti senza Mussolini*, di Francesco Germinario  
GIANPASQUALE SANTOMASSIMO *La terza via fascista*, di Marco Palla  
9 ROLANDO MINUTI *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, di Girolamo Imbruglia  
PAOLO COZZO *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, di Matthew Vester

## NARRATORI ITALIANI

- 10 ROBERTA SCOTTO GALLETTA *La genia*, di Giovanni Choukhadarian  
MILENA AGUS *Mal di pietre*, di Laura Barile  
*Archivio: Sconfinamenti*, di Lidia De Federicis  
11 LUCA RICCI *L'amore e altre forme d'odio*, di Andrea Cortellessa  
LUIGI COMPAGNONE *Gli ultimi paladini e altri racconti*, di Vincenzo Aiello  
12 FLAVIO SANTI *L'eterna notte dei Bosconero*, di Giuseppe Antonelli  
ANDREA VITALI *Olive comprese*, di Giovanni Tesio  
13 LUIGI MENEGHELLO *Opere scelte*, di Antonio Daniele  
*I diari di Luciano Anceschi, 50 anni, "il verri"*, di Francesco Ignazio Pontorno

## LETTERATURE

- 14 VIKRAM SETH *Due vite*, di Neelam Srivastava  
*Edward Said: libro postumo e libero*, di Nicola Gardini  
15 AZORIN *L'isola senza aurora*, di Maria Rosaria Alfani  
OCTAVIO PAZ *Pietra di sole*, di Alessio Brandolini  
ALONSO CUETO *L'ora azzurra*, di Angelo Morino  
16 VEIT HEINICHEN *Le lunghe ombre della morte*, di Elisabetta d'Erme  
AGOTA KRISTOF *Dove sei Mathias?*, di Simona Munari  
GREGOR VON REZZORI *Un ermellino a Cernopol* e ANDREA LANDOLFI (A CURA DI) *Memoria e disincanto attraverso l'opera di Gregor von Rezzori*, di Marina Ghedini  
17 DENTON WELCH *Voce da una nube*, di Camilla Valletti  
KLAUS MANN *Mephisto. Romanzo di una carriera*, di Paola Albarella  
AMANDA CROSS *Un delitto per James Joyce*, di Stefano Manferlotti

## SCIENZE

- 18 SHARMAN APT RUSSEL *Fame. Una storia innaturale*, di Ugo Finardi  
CATHERINE VIDAL E DOROTHÉE BENOIT-BROWAEYS *Il sesso del cervello*, di Francesca Garbarini

## FILOSOFIA

- 19 GÉRAULD DE CORDEMOY *Discorso fisico della parola. Con la lettera a Gabriel Cossart S.J.*, di Antonella Del Prete  
MAURIZIO FERRARIS *Babbo Natale, Gesù Adulto*, di Maria Turchetto

## ARTE

- 20 FABRIZIO CRIVELLO (A CURA DI) *Arti e tecniche del Medioevo*, di Andrea Longhi

VIERI FAVINI E ALESSANDRO SAVORELLI  
*Segni di Toscana*, di Luisa Clotilde Gentile

PAOLO PIVA (A CURA DI) *Pittura murale del medioevo lombardo*, di Alessio Monciatti

## SEGNALI

- 21 *Resistenza e guerra civile*, di Alberto Cavaglioni  
22 *L'etica della microstoria in Carlo Ginzburg*, di Mariolina Bertini  
23 *Cronache del Senato, 6*, di Populusque  
24 *Recitar cantando, 12*, di Vittorio Coletti, Elisabetta Fava e Raffaele Mellace  
*Una ragazza difficile*, di Fiorenzo Alfieri  
25 *Sulla costituzione europea*, di Roberto Barzanti  
26 *Effetto film: Love + Hate di Dominic Savage*, di Stefano Boni  
*Babele: Tirannide*, di Bruno Bongiovanni

## SCHEDE

- 27 LETTERATURE  
di Pietro Deandrea, Iliaria Rizzato, Paola Ghinelli, Carmen Concilio, Teresa Prudente, Bruno Puntura, Massimo Paravizzini e Susanna Battisti  
28 CALCIO  
di Eric Gobetti, Alberto Melotto e Carlo Bordone  
29 CULTURA ANTICA  
di Franco Pezzini, Elisabetta Berardi, Andrea Balbo e Massimo Manca  
ARTE  
di Francesca Tolaini, Maria Beltramini e Mattia Patti  
30 COMUNICAZIONE  
di mc  
31 CITTÀ E ARCHITETTURA  
di Cristina Bianchetti  
32 STORIA  
di Rinaldo Rinaldi, Dino Carpanetto, Maurizio Griffo, Daniele Rocca e Francesco Regalzi  
33 TEORIE POLITICHE  
di Maurizio Griffo, Giovanni Borgognone, Danilo Breschi, Daniele Rocca e Federico Trocini

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.com

FORMAZIONE  
L. EINAUDI  
BIBLIOTECA

206 679

## da LONDRA Robert Gordon

Considerando che non richiedono anticipi stratosferici o *royalties* e non hanno atteggiamenti da prima donna, gli autori classici sono sempre stati ben voluti dalle case editrici, non solo inglesi. Il mercato nel Regno Unito è però per la maggior parte in mano al colosso Penguin che, con le due note collane di tascabili, detiene circa il 65 per cento del mercato inglese. Ma il dominio semimonopolistico di Penguin potrebbe subire un duro colpo a partire dalla prossima estate quando Random House, altro gigante dell'editoria britannica, metterà sul mercato i primi venti titoli di una nuova serie di classici, sdoppiando la sua famosa collana di tascabili, "Vintage". "Vintage Classics" vedrà, accanto a Swift, Carroll, Tolstoj, anche quegli autori sotto contratto con Random House che hanno raggiunto uno status di classici contemporanei come Martin Amis, Salman Rushdie, Julian Barnes o Ian McEwan. Questa mossa è in parte dettata dalla tendenza progressiva, da parte delle più importanti catene librerie, di ridurre lo spazio garantito a nuovi autori per far posto, appunto, ai classici. Inoltre c'è il timore che non appena scadranno, dopo i canonici settant'anni, i copyright di autori storici della Random House, come Angela Carter, John Fowles o Iris Murdoch, questi finiranno inevitabilmente nelle liste di Penguin. In questa prospettiva può collocarsi anche



## VILLAGGIO GLOBALE

l'accordo raggiunto da Random House con gli eredi Wodehouse per ripubblicare tutti i quarantatré titoli di uno dei più amati umoristi inglesi, P.G. Wodehouse, finora edito da Penguin.

### da PARIGI Marco Filoni

E una delle storie più famose della letteratura francese, uscita dalla penna di Raymond Queneau. La piccola Zazie, una

giovane di provincia di una decina d'anni, ha un solo grande sogno: andare a Parigi per prendere il metrò. Accompagnata dallo zio Gabriel, al quale la mamma della piccola ha chiesto di esaudire il desiderio della figlia, Zazie arriva nella capitale francese ma trova la metropolitana chiusa per uno sciopero. Così *Zazie dans le métro*, il romanzo che nel 1959 diede la fama e il riconoscimento del grande pubblico all'enciclopedico Queneau. Ma se la piccola Zazie avesse preso davvero la metropolitana? A questa domanda, ma non solo, risponde il terzo volume delle *Ceuvres*

*complètes* di Queneau appena pubblicato nella "Pléiade" di Gallimard. Qui ritroviamo più di duecento pagine fitte di testi sconosciuti e inediti ricavati dal fondo di manoscritti dello scrittore. Fra i quali figurano anche le note preparatorie di *Zazie*, contenenti una rivelazione stupefacente: un capitolo intitolato *Zazie veramente nel metrò*, nel quale l'autore esaudisce il desiderio della sua giovane eroina. Al di là di questo inedito, l'intero volume è una piccola perla che permette di entrare in quella che è l'officina dello scrittore, scoprirne il funzionamento e visitare un vero e proprio laboratorio di idee. E su questa stessa linea, sempre Gallimard manda in libreria un altro prezioso volume. Se Michaux è conosciuto e considerato come uno dei più grandi scrittori del Novecento, nonché poeta, pochi sanno che ha prodotto anche una considerevole e affascinante opera pittorica. Ci viene allora in aiuto questo *Henri Michaux* di Alfred Pacquement, che con le sue duecento illustrazioni racconta e spiega la lunga ricerca grafica dello scrittore, dai primi esercizi con inchiostro di china sino agli acquerelli degli anni ottanta. Una ricerca parallela a quella letteraria: vi ritroviamo quello slancio spirituale nel quale si intersecano allucinazione, fantasmagoria, spirito visionario. Non mancano metamorfosi e apparizioni mostruose: le stesse che l'autore di *Ecuador* e *Gli abissi della conoscenza* (pubblicati in Italia, insieme ad altre sue opere, da Quodlibet) utilizza nel tentativo di riconoscere i meccanismi dell'inconscio e del sogno.

### Gusti aristocratici?

Sarà una deformazione professionale. Ma lo scrittore Alessandro Perissinotto, che insegna tecniche di comunicazione di massa, è così abituato a leggere qualsiasi oggetto come "segno", da perderne qualsiasi reale percezione. Perché mai infatti quel mio *incipit*, tratto dal saggio compreso nella *Scuola dei cattivi* ("Non sono un nemico del noir...") dovrebbe evocare la figura del razzista ipocrita ("Non ho nulla contro gli ebrei...")? Provi invece a prendere alla lettera, come suggerisce il nostro comune amico Tiziano Scarpa, le cose che legge, senza affaticarsi a decostruirle. Ma passiamo alle sue accuse al mio scritto.

Avrei mostrato di disprezzare il grande pubblico e i grandi numeri? Ma se sono da sempre un estimatore di Niccolò Ammaniti, che ha saputo trovare un "codice" capace di comunicare con il grande pubblico, mescolando i generi e immettendovi spesso una interrogazione morale alta! Mi sono limitato, in questo caso, a "collaudare" il genere nel *neo-noir* italiano, a farlo entrare nel mondo, nella "quotidianità di vite normali"... Il collaudo è stato negativo. Ho gusti aristocratici? Recentemente ho partecipato alla trasmissione *Sumo* (RadioDue), dove due contendenti confrontano i loro opposti punti di vista, e poi il pubblico con gli sms decreta il vincitore. Dovevo "duellare" con il bravo "giallista" Colaprico intorno a virtù e difetti del genere. Alla fine ho vinto io. Non confido troppo nella democrazia dei sondaggi, però mi conforta pensare che molti lettori comuni hanno condiviso le mie osservazioni di buon senso.

Il nuovo giallo italiano, a parte qualche eccezione (alcuni libri di Carlotto, Lucarelli, Fois), non entra davvero in relazione con la nostra sensibilità e le nostre inquietudini, non sa descrivere il nostro paese, vive di un immaginario mediatico e di esperienze di secondo grado, né ha saputo reinventare - manieristicamente - il genere (come ha fatto Leone con il western). E poi è un genere editorialmente dispotico: non c'è libro italiano che non si presenti come thriller! Strano che Perissinotto mi contrapponga alla figura del censore-

massa, oggi diffusa grazie alla rete. La mia "autorità" non discende infatti da ruoli istituzionali, ma semplicemente dall'argomentazione (come quella di un recensore-massa). E infatti elenco nove obiezioni contro il giallo italiano: abitua a pensare che la letteratura è soltanto intreccio, rende insensibili al punto di vista della vittima, finge di credere al conflitto bene-male (mentre in Italia crediamo solo ai conflitti di interesse), ritraendo l'orrore - ovvio - del serial killer rinuncia alla vera sfida di rappresentare l'orrore ordinario, ci abitua a pensare che il senso della vita risiede in un mistero da svelare (e non è così né nella nostra vita quotidiana né nella politica), ecc. Cosa c'è di snobistico o di irrispettoso in tutto questo? Mi è capitato, ad esempio, di discuterne molto civilmente a Casalecchio con Lorian Macchiavelli. Perissinotto conclude poi con un fiero, sdegnato proposito: "Quando le nostre strade si incrociano facciamo finta di non conoscerci". Accidenti! Forse nel suo caso occuparsi tanto a lungo di delitti e azioni effrate ha prodotto un'irrimediabile sfiducia (barbarica) nella parola e nel semplice scambio intellettuale.

Filippo La Porta

### Ancora Rovani

Pierluigi Pellini ha ragione da vendere quando attacca l'Einaudi, su una china tristemente pericolosa e ce ne siamo accorti tutti. Non cura adeguatamente quello che pubblica (non solo Rovani, caro Pellini), non pubblica prestigiose traduzioni commissionate e consegnate (tanto per dirne una, quella di Beckett, del quale in aprile ricorre il centenario della nascita: chissà se la vedremo mai?) e via cantando con Marco Polo nei "Millenni", per il quale non si è pensato di affidare l'introduzione a uno dei molti esperti che circolano nel nostro paese.

Niente da dire neppure sul fatto che Pellini liquidi le edizioni del romanzo di Rovani precedenti a quella che sembra pro-

muovere (del 2006 a 32 euro): gli ricordo in ogni caso che quella curata e introdotta dalla sottoscritta per la "Bur" del 2001 è ancora in circolazione e ben più economica di quella del 2006. Qualcosa forse da dire sulla *Nota* di Monica Giachino al testo pubblicato nei "Millenni", non poi così "succinta", ma quanto di più completo ed esauritivo che sulla storia editoriale del romanzo esista. Quello che spiace è che ancora una volta questo autore, che nessuno pretende sia Shakespeare (e neppure Nievo), venga affrontato e persino vilipeso senza adeguate conoscenze, senza aver letto con l'attenzione che merita il suo romanzo. *Cento anni* è prevalentemente un romanzo di costume, anzi, forse il più significativo romanzo di costume del nostro Ottocento, ed è un romanzo umoristico (anche qui si potrebbero fare molte considerazioni), per niente banale. L'intervento di Pellini per quanto riguarda il romanzo in sé conferma semmai la difficoltà ancora irrisolta a collocare uno scrittore anomalo come Rovani, a leggerlo senza denigrarlo, operazione quest'ultima fin troppo vantaggiosa: il romanzo è lungo e a tratti discontinuo, molto più facile parlarne in modo saccate, come di quisquilia senza peso. Mah, e dire che Gadda lo amava molto, questo romanzo.

Silvana Tamiozzo Goldmann

Con Silvana Tamiozzo Goldmann siamo d'accordo, mi pare, sull'edizione Einaudi di Rovani: indecorosa. Ma che c'entra il "Millennio" del *Milione* - decenni fa, altro mondo? (O forse la polemica riguarda il tascabile "ET", 2005?).

E invece assai singolare che - dopo un secolo e mezzo! - i *Cento anni* infiammino ancora gli animi. Segno che è duro, per gli specialisti, rassegnarsi alla sconsigliata povertà del nostro Ottocento in prosa. Tamiozzo Goldmann ha dedicato a Rovani un libro e svariati saggi: comprensibile che gli sia affezionata. Però, più o meno in quegli stessi anni pubblicavano Flaubert e Dickens, Thackeray e Goncarov (e magari Du-

mas, e Sue...). A ciascuno i suoi *auctores*. Ignoravo che fra i reati di cui può macchiarsi un critico fosse da annoverare il vilipendio (*sic*) del minore incompreso. Per la verità, a "denigrare" Rovani ci ha pensato già la storia, senza mia collaborazione. Forse potrò essere assolto se ammetto senz'altro che i *Cento anni* sono "il più significativo romanzo di costume del nostro Ottocento!". (Ce ne sono altri?). Ammetterò anche che la *Nota* di Giachino (cinque pagine) sia "quanto di più completo ed esauritivo" abbia prodotto la filologia rovaniana.

Una rettifica, però, è necessaria. Non sono l'addetto stampa dell'editore Marco Valerio di Torino: non ho mai pensato di "promuovere" la sua edizione, che è (sostenevo) "senza pretese filologiche" e contiene "imprecisioni". Originale, come tecnica di marketing. È vero, invece, e infatti lo dicevo, che l'edizione "Bur" è ancora in circolazione. Su *ibs.it* si trova a metà prezzo: due volumi a soli euro 9,82. E allora facciamola, un po' di pubblicità: che i lettori la comprino, e sapranno giudicare se Rovani vale la fatica di leggerlo. Ma attenti: chi si annoia è perché non l'ha studiato "con l'attenzione che merita".

Pierluigi Pellini

### Difendersi da un libro

Ho letto nel numero di dicembre 2006 dell'"Indice" la recensione di Silvio Perrella a *Gomorra* di Roberto Saviano (*Vedere e non vedere*, p. 14). E francamente questa affermazione di Perrella mi sembra incomprensibile e ambigua: "L'intensificazione delle immagini si è purtroppo ritorta contro il suo autore. Si è fatta una gran confusione tra quel che è la scrittura letteraria e la vita tout court. E si è arrivati al punto che Saviano deve difendersi dal suo stesso libro". Difendersi dal suo libro? Saviano deve difendersi dalla camorra, come tutti hanno capito, perché la sua "scrittura letteraria" è stata sentita come minaccia dalla camorra, ed è stato condannato a morte, come Salman Rushdie fu condannato a morte dagli ayatollah.

Leandro Piantini

## Esiste un'alternativa

Intervista a Joseph Stiglitz di Lino Sau e Mario Cedrini

**L**a globalizzazione e i suoi oppositori (Einaudi, 2002) era un atto d'accusa nei confronti dell'Fmi e della Banca mondiale per aver aggravato i problemi delle nazioni in crisi e in generale dei paesi in via di sviluppo; La globalizzazione che funziona indica invece una serie di misure politiche ed economiche concrete per gestire la globalizzazione. Quali ritiene le più urgenti?

Nel nuovo libro l'accusa è più ampia, poiché non si limita alle sole considerazioni finanziarie, e anzi coinvolge tutti gli aspetti del sistema economico globale. Tra le riforme più urgenti, indicherei quella del sistema commerciale internazionale, per gli svantaggi che ne derivano ai paesi in via di sviluppo (PVS); ma anche quella del sistema della proprietà intellettuale, che alimenta il gap di conoscenza tra i paesi sviluppati e i PVS. Inoltre, occorre riformare le legislazioni che consentono alle imprese multinazionali opportunità non bilanciate dall'assunzione di responsabilità sociali e ambientali. Ancora, la necessità di ridurre l'instabilità del sistema finanziario globale e di risolvere la questione ambientale.

**I paesi ricchi impongono la liberalizzazione dei mercati dei PVS ma impediscono l'accesso ai loro; lei chiede agli stati prosperi di aprire i loro mercati senza costringere i PVS a concessioni reciproche. Ingenuità politica dei critici o mancanza di coraggio dei sostenitori?**

Non è tanto una questione di ingenuità, quanto di utilità: il concetto di reciprocità è valido solo quando si è tra pari. L'Europa, con slancio "visionario", si è già impegnata in tal senso (con l'iniziativa Everything But Arms); un'ottica da promuovere. Concretamente, io sostengo che i paesi a medio reddito, ad esempio, dovrebbero aprire i propri mercati ad altri paesi di pari livello economico, così come alle nazioni povere, anziché preoccuparsi di competere con gli Stati Uniti e con l'Europa. Questa logica faciliterà la globalizzazione nel mondo, giovandosi della maggiore fiducia che risiede nelle relazioni commerciali tra eguali, rispetto a quelle tra forti e deboli. Soprattutto, promuoverà davvero un'agenda di liberalizzazione, superando l'impasse nella quale è caduta quella attuale.

**Come si articola la sua proposta per un nuovo sistema di proprietà intellettuale?**

La questione fondamentale riguarda il sostegno alla ricerca e l'incentivo all'innovazione. Occorre ripensare l'intero sistema, che si concentra eccessivamente sui brevetti, e non si cura degli effetti negativi, in termini di minore diffusione della conoscenza e dei suoi be-

nefici, portati dai monopoli. Le inefficienze che ne derivano sono altrettante perdite. La proprietà intellettuale rischia, se difesa con cattivi strumenti, di limitare l'innovazione. Per favorire la ricerca di base, il brevetto deve giocare il suo ruolo all'interno di un insieme più ampio di strumenti; l'importanza relativa di ciascuno di essi (tra cui il sistema dei prezzi) deve essere riequilibrata: meno importanza ai brevetti, riconoscimento dei loro limiti, soprattutto per quanto riguarda i farmaci salvavita, e potenziamento di un pilastro fondamentale, la ricerca pubblica finanziata dai governi e dalle università.

**Liberalizzazione del capitale, non del lavoro. Quali le implicazioni di tale asimmetria?**

È uno dei problemi più gravi trattati nel libro. Una globalizzazione asimmetrica comporta svantaggi enormi in termini di redistribuzione del reddito. Il capitale possiede un potere negoziale di cui il lavoro non può godere. S'immaginino le diffe-

renze, rispetto al sistema attuale, di una liberalizzazione dei flussi di lavoro ma non di capitale: se le condizioni di lavoro fossero cattive, ad esempio, i lavoratori potrebbero minacciare di trasferirsi. La natura dell'attuale equilibrio deriva dalle regole del gioco che abbiamo stipulato a favore del capitale e contro i lavoratori. Inoltre, i lavoratori sono doppiamente svantaggiati: non possono opporsi, come invece il capitale, a una maggiore imposizione fiscale; dunque, è su di loro che ne ricadrà, interamente, il peso.

**Che cosa intende per "deficit di democrazia" della globalizzazione?**

Pensate al capitalismo dell'Ottocento, e alle condizioni di lavoro, agli standard di vita decisamente peggiori rispetto a quelli attuali. I sindacati, nel secolo successivo, hanno contribuito ad "addomesticare" il capitalismo, in modo tale da diffonderne il più possibile i benefici. Nulla di simile è avvenuto per la globalizzazione: le istituzioni internazionali non sono affatto democratiche e dunque non sono direttamente responsabili; non vi è alcuna pressione per tenere a bada la globalizza-

zione. Si prenda ad esempio l'Uruguay Round, e le regole che ha stabilito per limitare l'accesso ai farmaci generici; cosa che penalizza soprattutto i PVS. Se ciò fosse avvenuto nel nostro paese, avremmo agito per cambiare le regole, attraverso la sanità pubblica, per ampliare l'accesso ai farmaci; avremmo ritenuto intollerabile lasciar morire alcune persone perché non potevano permettersi le medicine. A livello internazionale, invece, non è stato creato nessun fondo per consentire l'acquisto di medicinali a chi ha problemi di risorse. Si potrebbero utilizzare a tal fine le licenze obbligatorie, come è avvenuto per il caso dell'antrace negli Stati Uniti; ma nelle negoziazioni internazionali l'America si è opposta ai tentativi dei PVS di estendere l'accesso ai farmaci per questa via. Ecco uno splendido esempio di "deficit di democrazia".

**La realizzazione di un nuovo multilateralismo si scontra con le pratiche bilaterali di Bush. Il regionalismo è una valida alternativa?**

Credo che il multilateralismo comporti maggiori benefici, grazie alla diversificazione glo-

bale e ai vantaggi comparati. Il regionalismo commerciale è dunque solo un *second best*. Gli accordi bilaterali statunitensi hanno distrutto il multilateralismo consolidatosi negli ultimi cinquant'anni, basato sul principio della non discriminazione. I nuovi principi americani, invece, dividono il mondo in due gruppi: i nostri amici e gli altri. Se ai primi il libero accesso ai mercati è garantito, ai secondi lo si impedisce; una logica che distrugge il meccanismo commerciale internazionale. Sul piano monetario, il tentativo di creare un Fondo del Sudest asiatico per risollevarsi dalla crisi degli anni novanta, sostenuto dal Giappone, è stato contrastato dagli Stati Uniti, che anzi hanno utilizzato in modo del tutto strumentale, durante la crisi asiatica, il Fondo monetario internazionale. Qui il regionalismo era dunque una valida alternativa al mancato funzionamento del multilateralismo. Un eventuale accordo di cooperazione tra gli stati asiatici e l'Europa, per gestire gli squilibri globali, sarebbe un grosso passo avanti.

**Ma il sostegno di Washington è comunque decisivo. Come ottenerlo? È sufficiente sperare nell'interesse americano per un mondo più sicuro?**

Bisogna cominciare a guardare al mondo anche attraverso l'ottica degli altri paesi. Il linguaggio del *global social welfare* probabilmente non è quello preferito dagli americani, ma è necessario per adottare una prospettiva multilaterale. Occorrono soluzioni che potenzino non solo l'interesse degli Stati Uniti, ma anche quello degli altri paesi. Credo però che anche negli Stati Uniti si riconosca sempre più la necessità di cambiare prospettiva. E solo un esempio, ma il mio libro ha ottenuto un'attenzione particolare, inattesa, persino negli ambienti meno propensi a sostenere le mie idee.

**La globalizzazione e i suoi oppositori ha cambiato il modo di pensare, se non il mondo. Che cosa si aspetta dal nuovo libro?**

Nel libro precedente, spiegavo che i problemi della globalizzazione riguardano il modo in cui è gestita. Con il nuovo libro, volevo dimostrare ai sostenitori e agli oppositori della globalizzazione che un'alternativa esiste. I primi pensano, ma l'evidenza li smentisce, che vi sia un'unica, e sicuramente vantaggiosa, modalità di gestione. Gli oppositori respingono la globalizzazione perché ritengono che sia intrinsecamente portatrice di problemi irrisolvibili; e invece la globalizzazione può davvero garantire vantaggi per tutti. Questo libro vuole contribuire al dibattito politico sulla possibilità di una sua riforma, dare energia ai riformatori e - soprattutto - consapevolezza critica ai sostenitori: bisogna cambiare o, alla fine, la globalizzazione sarà respinta, perché avrà davvero peggiorato la sorte di troppi.

## La vittoria delle idee

di Lino Sau

Joseph Stiglitz

## LA GLOBALIZZAZIONE CHE FUNZIONA

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Daria Cavallini, pp. XXIV-336, € 16,50, Einaudi, Torino 2006

**A**pochi anni dal *succès de scandale* suscitato da *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi, 2002), Joseph Stiglitz torna, con questo suo ultimo libro, a riaprire il dibattito intorno a un tema che dovrebbe essere centrale nell'agenda di politica economica internazionale di inizio secolo.

La forza argomentativa delle tesi avanzate dal premio Nobel per l'economia 2001, fondate su una rigorosa analisi teorica condotta per circa quarant'anni contro il cosiddetto "fondamentalismo" del mercato che si ispira alla fin troppo abusata metafora smithiana della "mano invisibile", è infatti ulteriormente estesa e approfondita, con una tenacia e un coraggio degni della fama dell'autore.

La *globalizzazione che funziona* può essere concepito, per molti versi, come complementare al precedente libro del 2002. Mentre quest'ultimo era stato pensato e scritto soprattutto come *l'accusa* contro gli interventi degli organismi internazionali, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale in testa, realizzati in particolare durante le crisi nel Sudest asiatico e nel corso della transizione dell'ex Unione Sovietica verso l'economia di mercato (cfr. "L'Indice", 2003, n. 10, dossier), il libro appena uscito fornisce invece al lettore, anche non specialista e in modo molto pragmatico, una serie di misure di politica economica internazionale che si rendono urgenti per "far funzionare la globalizzazione" (e questa, forse, sarebbe stata la traduzione più felice del titolo originale americano *Making globalization work*).

Stiglitz, dopo essersi dimesso dalla carica di vicepresidente della Banca mondiale, in forte polemica con le decisioni dell'establishment, si è quindi concentrato in questo libro sul "che fa-

re" per evitare che le molte ombre e le pochi luci ancora presenti nell'attuale fase di globalizzazione possano oscurare del tutto lo scenario economico mondiale, facendo implodere un processo che, se governato in modo diverso e più democratico di quanto sia avvenuto fin'ora, potrebbe gettare le basi per un mondo migliore (così afferma infatti, con una nota di ottimismo, il sottotitolo del libro).

Come si evince dall'intervista qui accanto - ragione per cui non occorre qui dilungarsi nei dettagli delle proposte avanzate nel volume - Stiglitz si dimostra per molti versi ancora lapidario relativamente all'impostazione seguita dagli organismi internazionali: le misure a "taglia unica", spesso ispirate a modelli economici neoliberalisti, vanno rigettate e sostituite con misure *ad hoc* per i paesi sottosviluppati e in transizione, che siano finalizzate allo sviluppo e alla crescita; l'idea che il libero commercio favorisca, *sic et simpliciter*, il benessere globale va rivista criticamente alla luce dei costi e dei benefici che comporta per le economie sviluppate e per quelle emergenti; il sistema della proprietà intellettuale e dei brevetti, così com'è ora, favorisce purtroppo solo i paesi più ricchi e la ricerca applicata privata, a danno di quelli poveri e della ricerca di base e pubblica. Per quanto riguarda poi le misure per la stabilità finanziaria globale, Stiglitz ribadisce l'importanza del controllo dei flussi di capitali speculativi come sta facendo, per esempio, la Cina: tema, quest'ultimo, sul quale persino il Fondo monetario internazionale - ed è il caso di dire: finalmente! - sembra aver fatto autocritica.

Naturalmente l'autore non cade mai nell'ingenuità di credere che le misure che vengono suggerite, in termini di interventi di politica economica internazionale, possano realizzarsi senza costi e senza un radicale capovolgimento degli interessi costituiti. Tuttavia, ispirandosi alla filosofia sociale di Keynes di cui Stiglitz è, e rimane, un estimatore, sembra ritenere che alla fine siano sempre le idee a imporsi sugli interessi costituiti e non il contrario!

## Pratiche di belligeranza

di mc

Noam Chomsky  
GUERRA E PROPAGANDA  
INTERVISTEtrad. dall'inglese di Barbara d'Andò,  
pp. 132, € 13,  
Datanews, Roma 2006Tiziana Ferrario  
IL VENTO DI KABUL  
CRONACHE AFGHANEpp. 368, € 17,50,  
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006Monica Maggioni  
LA FINE DELLA VERITÀ  
IRAQ, GUERRA AL TERRORE,  
SCONTRO DI CIVILTÀ:  
CRONACA DI UNA MISTIFICAZIONEpp. 228, € 14,60,  
Longanesi, Milano 2006Andrea Nicastro  
NASSIRIYA  
BUGIE TRA PACE E GUERRApp. 256, € 18,  
Editori Riuniti, Roma 2006

Da uno dei tanti dibattiti che mirano a determinare la pervasività della televisione nelle forme – anche le più complesse – della vita sociale, il “Corriere” riportava di Antonio Scurati il giudizio che la tv abbia provocato “la rottura tra la letteratura e l’esperienza”. Il consumo del nostro tempo si manifesterebbe, insomma, soltanto attraverso un processo escludente, continuo, di mediazione, poiché viene eliminata dal vissuto comune la relazione – anche quando virtuale – con la realtà. Il tema interseca sempre più intensamente le riflessioni cui ci obbligano le trasformazioni che la società subisce, ormai con un’intensità di accelerazione che pare sfuggire a qualsiasi progetto di controllo (di consapevolezza?), in quel territorio della ricerca e dell’analisi critica dove la riqualificazione degli strumenti d’intervento si pone come funzione dell’evoluzione tecnologica.

Inevitabilmente, il tema della dipendenza dal sistema dei media diventa l’itinerario principale dell’analisi di queste trasformazioni; e all’interno di quel tema la specificità della “guerra”, il suo rilievo onnicomprensivo, assumono un’importanza di forte caratterizzazione, per due ragioni distinte e però connesse: la prima, di carattere politico e sociale (la guerra è diventata, nella società contemporanea, un elemento centrale nella definizione delle culture di governo, più ancora che delle politiche di governo); la seconda, di carattere ontologico nell’ambito dei processi della comunicazione (la guerra, per gli elementi semantici che proietta in questi processi – male/bene, giusto/ingiusto, violenza/forza, certo/incerto, consenso/dissenso, conflitto/negoziato, emotività/razionalità –, ha una valenza di coinvolgimento capace di travolgere qualsiasi difesa di distanziamento critico).

Un volume curato due anni fa per Laterza da Carlo Galli, *Guerra*, utilizzava contributi vari, da

Machiavelli a Foucault, da Erasmo a Schmitt, per tentare di giungere a una definizione dei parametri dentro i quali il pensiero filosofico, politico e giuridico dell’Occidente ha sviluppato la ricerca in questo specifico ambito. Quel testo può essere considerato un utile strumento di lavoro per un’elaborazione ulteriore sull’importanza della guerra nella società oggi, quando le categorie usuali sembrano superate dall’evidenza che ormai perfino la distinzione tra pace e guerra appare difficile, e che “un insieme del tutto nuovo di pratiche di belligeranza continua e di bellicizzazione di ogni ambito dell’esistenza” ha realizzato una condizione di fatto che definiamo “guerra totale”. Nella guerra totale, i mass media sono il soggetto forse decisivo, in quanto determinano non soltanto la natura dei fattori coinvolti – forze militari e politiche, interessi, strategie, operazioni sul terreno, limiti delle azioni – ma anche la loro stessa identità, attivando quelle relazioni di consenso/dissenso sulle quali le società democratiche costruiscono le politiche di governo: il libro di Chomsky ne è una dimostrazione esemplare, con il suo sottotitolo che recita:

*La verità della guerra e la verità dei media* (lasciando immaginare uno sviluppo articolato di contraddizioni, che paradossalmente manca però in larga parte poi dei suoi contenuti, che sono d’analisi politica più che d’analisi mediologica).

La delusione che si può ricavare da questo collage d’interviste di Chomsky viene però sanata subito dalla lettura dei tre testi qui segnalati, che – loro sì – danno solidità di contenuto e di analisi al problema della relazione tra guerra e informazione (che è comunque diversa dalla relazione che una lettura rigidamente ideologica vorrebbe dettare alle forme della comunicazione in tempo di guerra, restringendone l’azione all’ambito della propaganda, volontaria o strumentale

che sia). I tre autori sono noti giornalisti che hanno compiuto varie esperienze di reportage dalle guerre degli ultimi anni, soprattutto l’Afghanistan (Ferrario e Nicastro) e l’Iraq (Maggioni e Nicastro), e in queste loro esperienze hanno dovuto confrontarsi direttamente con i processi di cui qui si argomenta, incrociando il proprio personale percorso di racconto testimoniale con le varie forme di condizionamento che le istituzioni militari e le politiche di governo tentavano d’imporre dal fronte, o dalla capitale.

Legato, ovviamente, ciascun libro alla personalità del proprio autore, i tre volumi formano però nel complesso della loro lettura un documento davvero interessante dell’assunzione di responsabilità che il giornalista – il giornalismo – compie nel momento in cui ha evidenza che il lavoro d’indagine deve misurarsi con una verità ufficiale, e preconfezionata, diversa dalle risultanze della sua osservazione sul campo. Questa assunzione di responsabilità è talvolta (si veda l’interessante percorso autocritico di Monica Maggioni e la partecipata narrazione afghana di Tiziana Ferrario) un atto compiuto ex post, talvolta però anche un atto che

*Le nuove forme assunte dalla guerra.*

*Dalla guerra totale ai conflitti marginali, l’andamento alterno e ambiguo dell’idea moderna della violenza.*

accompagna con più stretta progressività (si veda l’intensa, documentata, denuncia “politica” di Andrea Nicastro) il rapido calarsi del reporter all’interno del drammatico sviluppo delle operazioni militari.

Rispetto all’analisi che Scurati fa della relazione spezzata tra immaginario ed esperienza, questi documenti forniscono un materiale critico su cui merita riflettere. Il loro contributo non salda la linea di rottura denunciata da Scurati, anzi la conferma per quanto riguarda la produzione e la fruizione di televisione; tuttavia, il recupero che i tre giornalisti fanno del valore della loro personale “esperienza” s’inserisce in termini fortemente dialettici sul complesso delle relazioni di dipendenza della società, oggi, dal sistema generale dei media. ■

## Vittima

## e carnefice

di Marco Aime

Peter Warren Singer  
I SIGNORI DELLE MOSCHE  
L’USO MILITARE DEI BAMBINI  
NEI CONFLITTI CONTEMPORANEIed. orig. 2005, trad. dall’inglese  
di Maria Nadotti,  
pp. 260, € 24,  
Feltrinelli, Milano 2006Giulio Albanese  
SOLDATINI DI PIOMBO  
LA QUESTIONE  
DEI BAMBINI SOLDATOpp. 160, € 12,  
Feltrinelli, Milano 2006

C’è qualcosa di nuovo sotto il sole che illumina i campi di battaglia. Le guerre moderne, infatti, non si caratterizzano tanto per una maggior violenza, ma per il fatto che la linea di confine che separava i civili dai militari è stata cancellata. A morire non sono più solo i soldati, anzi, la maggior parte delle vittime sono civili. E tra questi molti sono bambini. Ma c’è un’altro elemento che segna il nuovo *ius belli*, e cioè che i bambini non sono solo vittime, ma anche carnefici. L’impiego di bambini in azioni militari sta caratterizzando molti dei conflitti contemporanei: Sierra Leone, Liberia, Uganda, Iran, Myanmar, Afghanistan, Nepal, Sri Lanka, la lista dei paesi dove i bambini soldato sono protagonisti è lunga e non sembra destinata ad accorciarsi. Nemmeno le ragazze sono escluse dal fenomeno, finendo per diventare non solo combattenti, ma anche strumento di piacere per i loro stessi commilitoni.

E di questo agghiacciante fenomeno che ci parlano due libri appena usciti, entrambi da Feltrinelli: il primo, quello di Peter Warren Singer, affronta il fenomeno in modo globale, analitico, il secondo, scritto da Giulio Albanese, è dedicato all’Africa e ha il tono del reportage vissuto. Da entrambi i testi emerge un mondo parallelo, dove spesso i bambini vivono la guerra non come una dolorosa eccezione, ma come una normale forma di economia e di società. Addestrati fin da piccoli alla violenza, condizionati dall’uso di droghe più o meno pesanti, i bambini-soldato uccidono con crudeltà inaudita, senza quasi rendersi conto di ciò che fanno. Quella è la normalità.

L’arruolamento è piuttosto semplice in certi contesti. Può essere fatto con la persuasione oppure con la forza. A volte viene fatto in età così bassa che certi bambini non sanno neppure quanti anni hanno, così come spesso non conoscono la causa per cui combattono. Quasi sempre il reclutamento prevede un’iniziazione, reminiscenza tribale trasportata in un mondo militare. Prove di violenza, uccidere, torturare, bere il sangue, la lista degli orrori è lunga e tutti servono a creare un mostro bellico, senza remora alcuna. Perché, dicono in

molti specialisti, i bambini sono i migliori soldati, la loro incoscienza li rende più arditi, la loro “educazione” più crudeli. Come ha detto un comandante di milizia liberiano: “Non sottovalutate- li. Sono in grado di combattere meglio di noi grandi. A loro non piace battere in ritirata”.

Giulio Albanese, giornalista e missionario comboniano, ne ha incontrati alcuni di questi piccoli combattenti, che si danno nomi come Super Soldier, Super Boy. Le loro storie sono terribilmente simili: una rigida e continua educazione all’odio che finisce per trasformarsi in indifferenza davanti a qualunque forma di dolore. Il Lord Resistance Army ugandese, guidato dal fanatico leader sedicente cristiano Kony, fa largo uso di bambini-soldato, così come ne fanno uso i vari eserciti che combattono per i diamanti, per il coltan, per altre risorse. Perché, come dice anche Singer, oggi le guerre, quelle guerre, non nascono più, come diceva Clausewitz, “nell’utero della politica”, ma sono mosse solo dall’economia, dai soldi e questo, se possibile, le rende ancor più crudeli.

Addestrati a colpire senza pietà, questi bambini diventano soldati a pieno titolo, e come tali finiscono per subire anche la violenza del nemico. Per esempio, l’esercito israeliano, alla luce dell’impiego di bambini da parte dei palestinesi, ha cambiato le regole d’ingaggio: si può sparare a chiunque abbia più di dodici anni perché “a quell’età non sono più dei bambini”, viene detto ai soldati israeliani.

Questi due libri non ci descrivono solo una tragica realtà, moltiplicata per mille, ma ci pongono un problema molto più ampio. Ci inducono a riflettere su cosa significano parole come “bambino”, “infanzia”, “adolescenza”. Parole che anche nella nostra società hanno assunto un significato che rimanda a un’età di giochi, di apprendimento, di serenità, di pace.

Ma tale senso è una conquista recente, basta leggerci Dickens o Zola per comprendere come l’infanzia sia un’invenzione di pochi decenni fa. Prima i bambini erano costretti in condizioni disumane, come quelle dei grandi. Oggi ci indigniamo quando si parla di lavoro minorile, ma poi ci troviamo spiazzati, quando sono le stesse famiglie, se non quegli stessi ragazzi a chiedere di poter lavorare per sopravvivere. Il modello economico dominante produce anche queste realtà, che non sono “scorie”, ma prodotti a pieno titolo di un sistema di interessi, dove il lavoro non conosce età, e neppure la guerra. Dove la guerra diventa economia, e pertanto forma di sostentamento. Ammorale o immorale, l’economia, come la guerra, non hanno attenzioni particolari per i bambini, hanno creato uno spazio vuoto, privo di valori morali. Per descriverlo, forse, bastano le parole di Graça Machel, moglie di Samora Machel, ex leader del Mozambico, quando dice che “l’umanità ha quasi toccato il fondo”.

marco.aime@lettere.unige.it

M. Aime insegna antropologia culturale all’Università di Genova



L’Indice puntato

In cosa crede chi crede

con Maurizio Ferraris, Ermis Segatti,  
Maria Turchetto, Carlo Augusto Viano

I credenti occidentali molto spesso non hanno che una vaga idea del Dio in cui affermano di credere, dei dogmi e del sapere su cui è fondata la loro religione.

L’incredulità di fondo è così mascherata dal fatto che l’oggetto della fede è talmente incerto da non risultare vincolante per chi dice di credere e insieme molto manipolabile dalle esigenze del nostro tempo.

Ne discutono, a partire dal libro di Maurizio Ferraris “Babbo Natale, Gesù adulto. In cosa crede chi crede” (Bompiani), l’autore, un teologo, due filosofi.

L’INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

mac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 24 gennaio 2006, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

## Memorie di un comunista

## Tra Stalingrado e partito nuovo

di Claudio Natoli

Pietro Ingrao

## VOLEVO LA LUNA

pp. 376, € 18,50,  
Einaudi, Torino 2006

Chi volesse cercare in queste memorie una storia interna del gruppo dirigente del Pci, con nuove o inedite versioni di episodi controversi, rimarrebbe deluso. Il lettore non si troverà di fronte nemmeno a una classica autobiografia. Certo, l'ambito individuale, la sfera intima delle sensazioni e degli affetti, la cerchia delle relazioni amicali e familiari occupano qui uno spazio che non solo non è soffocato dalla dimensione politica, ma che ne scopre un versante troppo spesso nascosto dall'ufficialità. Tuttavia, ciò che l'autore sembra voler proporre è piuttosto la trama di un percorso di ricerca in cui si determina una "doppiezza" tra due piani diversi: tale percorso, infatti, mette in relazione il fluire della memoria, che ripercorre le stagioni di una vita scandita per intero dal "secolo breve", e la riflessione retrospettiva sulla grande storia, a cui Ingrao ha partecipato da protagonista, come parte di un soggetto collettivo sorto con il proposito di trasformare il mondo e di costruire nuove e più libere relazioni tra gli individui.

In questo senso il libro non solo rivisita la storia di una straordinaria esperienza politica e umana, che attraverso eventi drammatici, speranze e tensioni ideali, non meno che amare disillusioni, ha coinvolto le scelte di vita di milioni di persone e che tanto profondamente ha inciso sulla realtà dell'Italia e più in generale del mondo contemporaneo, ma è anche una riconsiderazione delle ragioni di una sconfitta epocale, senza che ciò significhi la rinuncia a guardare verso il futuro.

L'arco temporale del libro, in assonanza con *La ragazza del secolo scorso* di Rossana Rossanda, è tuttavia racchiuso nel cinquantennio compreso tra la prima guerra mondiale e gli anni sessanta, con un *excursus* all'indietro nelle radici familiari, repubblicane e garibaldine del nonno paterno, e sul suo trasferimento a Lenola, paese di contadini poveri e di una borghesia agraria morente, sospeso tra le montagne e il mare nell'entroterra di Fondi, nonché con un'appendice finale sul Pci negli anni della solidarietà nazionale. La narrazione si dipana così dai ricordi dell'infanzia alla prima formazione giovanile, emblematica dell'itinerario di un'intera generazione che, passando per il "lungo viaggio", sarebbe approdata, tra la metà degli anni trenta e la catastrofe della guerra, all'antifascismo e alla "scelta di vita" comunista: con il privilegio per l'autore di aver acquisito precocemente, grazie all'incontro al liceo ginnasio di Formia con due insegnanti di ec-

cezione come Gioacchino Gesmundo e Pilo Albertelli, un'attitudine critica e un'apertura culturale verso l'Europa, e segnata da quegli poeti e scrittori di avanguardia, da Ungaretti a Montale, da Joyce a Kafka, che avevano anticipato nelle problematiche e nel linguaggio la crisi del Novecento. Tale sensibilità si sarebbe in seguito allargata alle forme espressive del cinema, nella frequentazione del Centro sperimentale di cinematografia e di personalità di grande spessore culturale e umano come l'esule ebreo tedesco Rudolf Arnheim, che costituì un tramite diretto con la più vitale cultura weimariana e con la grande cinematografia tedesca e sovietica degli anni venti. Tutto ciò non era all'inizio percepito come incompatibile con la partecipazione "ai riti e agli obblighi" del regime e alle forme di socializzazione giovanile che esso promuoveva. Comportava, piuttosto, una consonanza con le correnti più spregiudicate dei Guf e la partecipazione attiva ai Littoriali come occasione di un confronto più libero, dapprima nell'illusione di una "autoriforma interna" del regime e in seguito nell'intento di costruire una rete di relazioni che già prefiguravano un futuro impegno antifascista.

La scoperta del comunismo fu tutt'uno con la guerra di Spagna, che agì come segnale di riscossa dell'antifascismo per l'intera Europa, ma anche come il primo fattore di rimozione della realtà dell'Urss e dello stalinismo (il secondo, così difficile da cancellare per quella generazione, sarebbe stata in seguito l'epopea di Stalingrado). L'adesione al Pci avvenne attraverso i rapporti stabiliti con il gruppo comunista romano, che misero Ingrao in contatto con la famiglia Lombardo-Radice e quindi con Laura, che vediamo sin dal suo primo apparire in "quell'intreccio di ragione e di dolcezza", di determinazione nella lotta, di "curiosità attenta verso gli altri" e di "gusto della comunicazione umana", che l'accompagnerà per l'intera sua vita. Seguirà la piena assunzione di responsabilità nel gruppo che si formò dopo l'ondata di arresti del 1939 e che si aprì ad antifascisti di varie tendenze e all'incontro con nuclei del mondo operaio romano. E poi, nell'inverno 1942-43, l'ingresso in una clandestinità un po' surreale tra Milano, l'Oltrepò pavese e la Calabria, per ritrovarsi il 26 luglio a Porta Venezia a parlare alla folla scesa in strada, di fronte a una colonna minacciosa di carri armati. Della Resistenza queste pagine ci trasmettono non tanto episodi vissuti, quanto il senso più profondo così come fu percepito allora e come appartiene alla storia non travisata da un becero "revisionismo": la classe operaia che tornava sulla scena pubblica per rimanervi "dopo le sconfitte terribili dei primi anni venti", il nuovo protagonismo dei giovani e tra loro di tante figure femminili "che invasero al-

lora in Italia la politica", il rapporto umano prima ancora che politico che si andava costruendo "per cui persone sconosciute fra di loro si ritrovavano a lottare insieme su questioni assolutamente generali, secondo vincoli e fedi che riguardavano addirittura il corso del mondo", e infine l'eredità più importante consegnata all'Italia di ieri e di oggi: una Carta costituzionale fra le più avanzate in Europa "per il posto riconosciuto al mondo del lavoro", per il ripudio della guerra e per una nuova relazione tra stato e popolo "fino ad allora sconosciuta in Italia (ma anche in molti altri paesi)".

La costruzione del "partito nuovo" nel secondo dopoguerra è vista nel suo valore fondante per la nascita della democrazia repubblicana, ma anche nelle sue ambivalenze: l'azione proiettata sui "tempi lunghi" per un radicamento democratico e nazionale nella società italiana e la sua coesistenza con la struttura gerarchica e centralizzata del Pci, l'appartenenza al movimento comunista guidato dall'Urss e il rifiuto di fare criticamente i conti con lo stalinismo. Ingrao sente di essere stato parte integrante di questa contraddizione, sottolinea i ritardi e gli errori del gruppo dirigente del Pci di fronte alle crisi del 1956 e il suo personale allineamento "da una parte della barri-

cata". Rileva, tuttavia, la sempre maggiore difficoltà a conciliare le antinomie della politica comunista, in riferimento a due temi cruciali: da una parte, il nuovo scenario dell'Italia, in cui prorompevano "l'ampiezza e l'articolazione raggiunta dai luoghi e dai soggetti della politica", ciascuno con la propria autonomia, l'espandersi della vita democratica nella "varietà delle storie" a livello regionale e locale, la nuova soggettività operaia e i giovani con le "magliette a strisce", i processi di rinnovamento e di apertura nel mondo cattolico; dall'altra, il "dilatarsi straordinario del campo della lotta" sul piano internazionale, l'emergere di "nuovi potenti attori" nei movimenti di liberazione dei popoli del Terzo mondo, con il dissol-



versi dei vecchi imperi coloniali, ma anche con l'aprirsi di tensioni nei confronti del ruolo guida dell'Urss e all'interno stesso del campo comunista. Anche da questo punto di vista, la soluzione togliattiana di valorizzare l'ambito nazionale e "contemporaneamente di proiettarsi nel mondo mediante il vincolo antico e forte con l'Unione Sovietica" mostrava basi sempre più fragili. La sfida lanciata da Ingrao all'XI congresso (1966) al centralismo democratico fu il tentativo più ricco e lungimirante di rinnovare la cultura e la tradizione del Pci e di

adeguarle al mutamento delle forme della politica che sarebbe stato segnato dai movimenti del Sessantotto e dalle sfide epocali del decennio successivo.

Qui non sembra del tutto convincente l'immagine restrittiva che Ingrao dà di se stesso come di un "isolato" e uno "sconfitto". Si potrebbe piuttosto parlare di una sfiducia nella possibilità di condurre un'aperta "battaglia delle idee" all'interno del partito, che lo avrebbe portato a contraddire (emblematico il caso della radiazione del gruppo del "manifesto") le sue stesse convinzioni sulla libertà di discussione e sul diritto al dissenso nel Pci. Si può ipotizzare che il senso di appartenenza al partito e della continuità della sua storia sia stato in lui anche più forte del timore di cadere nelle logiche minoritarie dei gruppi alla sinistra del Pci. Sta di fatto che la stessa presa di distanza dal "compromesso storico" non comporterà un progetto alternativo, cosicché, dopo l'esperienza della presidenza della Camera, subentrerà la scelta prioritaria di riflettere sulle ragioni più profonde della sconfitta e sui nuovi scenari che si aprivano in un mondo in radicale trasformazione, i cui risultati sono stati consegnati alla "nuova generazione in campo" all'inizio del nuovo secolo.

c.natoli@tiscalinet.it

C. Natoli insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari

## Paese anticipatore

di Claudio Venza

Carmelo Adagio e Alfonso Botti

STORIA DELLA SPAGNA DEMOCRATICA  
DA FRANCO A ZAPATERO

pp. 192, € 18, Bruno Mondadori, Milano 2006

Questo bel lavoro di due redattori della rivista "Spagna contemporanea", nata nel 1992 e di cui Botti è condirettore, si inserisce in una rinnovata attenzione per la Spagna dopo molti anni di disinteresse o di facili stereotipi. Finora chi in Italia volesse saperne di più sulla "sorprendente" Spagna poteva utilizzare poche fonti dirette (tra cui Víctor Pérez-Díaz, *La lezione spagnola*, il Mulino, 2003; cfr. "L'Indice", 2004, n. 5) e dei validi, ma settoriali, testi di autori italiani. La presente sintesi delle vicende spagnole degli ultimi trent'anni permette di seguire un filo conduttore coerente e innovatore, mentre la nutrita bibliografia ragionata indica preziose piste di ricerca. Il volume affronta di petto le interpretazioni di comodo del difficile passaggio dalla dittatura franchista alla monarchia costituzionale borbonica, rifiutando le letture, sostanzialmente filofranchiste, che vedono la fase della transizione alla democrazia voluta e preparata dal *caudillo*. Funzionale a tale lettura, che non fu solo reazionaria, sarebbe stato anche l'oblio che i vertici del potere politico e dei mezzi di informazione della transizione imposero sul periodo più conflittuale e lacerante della storia del paese: la guerra civile del 1936-1939. Non parlare di quegli scontri armati e ideologici avrebbe favorito il ridimensionamento della conflittualità politica e sociale che nel 1975, alla morte di Franco, sembrava sul punto di esplodere in forme radicali e irconciliabili. Botti sembra approvare tale scelta politica e culturale

che "contribuì alla creazione di quel clima di consenso che accompagnò e favorì il trapasso alla democrazia".

Il libro è ricco di dati elettorali, con tabelle esplicative, utili per ripercorrere le alternanze al governo delle forze di centro (l'Ucd di Adolfo Suárez, fino al 1981), con quelle di sinistra (il Psoc di Felipe González, dal 1982 al 1996) e poi di destra (il Pp di José María Aznar fino al 2004). Sono forniti anche molti elementi per giudicare l'accelerato sviluppo economico, a partire già dai primi anni settanta, e il salto nei modelli di comportamento e di giudizio etico degli ultimi anni. Alcuni eventi di risonanza mondiale, come le Olimpiadi a Barcellona e l'Expo di Siviglia del 1992, sono evidenziati da Adagio per il loro impatto sul territorio e come biglietto da visita della "nuova Spagna" modernizzata ed efficiente. Quanto più ci si avvicina al presente, la prospettiva storica risente della carenza di fonti d'archivio (e gli autori ne sono consapevoli), mentre il giudizio storico e quello politico risultano poco scindibili. Botti ha ben trattato, anche utilizzando un precedente lavoro (*La questione basca*, Bruno Mondadori, 2003; cfr. "L'Indice", 2004, n. 3), il tema delle autonomie che ritiene (a ragione) centrale nello sviluppo sia delle istituzioni spagnole sia del "modello spagnolo" quale ipotesi per il delicato equilibrio dell'Unione Europea. Abbastanza inquietante appare la considerazione finale: si ricorda come da questo paese, negli ultimi due secoli, siano scaturite "anticipazioni importanti e fughe in avanti, a volte pagate a caro prezzo". Come dire che i fantasmi della guerra civile, dopo tante dichiarazioni di democraticità istituzionale, non hanno smesso di circolare in questo lembo d'Europa.

## La categoria della doppia fedeltà

di Francesco Germinario

Giuseppe Parlato  
**FASCISTI SENZA MUSSOLINI**  
LE ORIGINI DEL NEOFASCISMO  
IN ITALIA 1943-1948

pp. 438, € 25,  
il Mulino, Bologna 2006

Anche se alcune delle critiche che già sono state rivolte a questo libro sembrano da accettare, come, ad esempio, la sottovalutazione della presenza di neofascisti nell'organizzazione della strage di Portella della Ginestra, a noi pare che il lavoro di Parlato sia rigoroso e documentato, costruito su un buon uso delle fonti a stampa, ma soprattutto di quelle d'archivio, considerato che parte significativa della ricerca si regge sulla consultazione della mole consistente dei quasi mai spogliati archivi privati dei dirigenti missini depositati presso la Fondazione Ugo Spirito.

In ogni caso, mentre finora non erano mancati gli studi di impianto politico (come quelli di Piero Ignazi), a fronte di una memorialistica dei leader missini vasta quanto reticente per i motivi che si diranno, questo volume costituisce la prima opera storica sull'argomento. Esso gode quindi del vantaggio di addentrarsi in maniera profonda su un campo quasi del tutto sconosciuto. A destra è stato accolto da diverse discussioni, cui è seguita, nel giro di poco tempo, una spessa coltre di silenzio. *Et pour cause*: l'area politica che per un quindicennio ha costituito la plebe plaudente del cosiddetto "revisionismo storico" in versione italiana sembra essere stata messa in rotta e annichilita dalla revisione dei luoghi comuni della memoria storica missina condotta dalla ricostruzione di Parlato. Lo storico tiene assieme molti fili, seguendo il percorso di personaggi, testate, gruppi legali, più o meno effimeri, o semilegali e anche del tutto clandestini. La sua potremmo definirla una ricostruzione "lunga" delle origini del Movimento sociale, in quanto muove i primi passi dall'estate del 1943.

Fin qui la parte del quadro che potrebbe soddisfare il palato dei lettori della destra, in quanto sottolinea le difficoltà in mezzo alle quali quell'area politica venne a ricostruirsi dopo la sconfitta del '45, e l'alterità politica, culturale e antropologica, che la destra medesima aveva rivendicato fino a Fiuggi (e anche dopo Fiuggi). Il problema è che Parlato disegna anche un'altra parte del quadro, a nostro avviso la più pregnante sotto l'aspetto storiografico: quella di un'area osservata, protetta e fi-

nanziata dai servizi segreti americani, dagli ambienti ecclesiastici e da qualche loggia massonica. E i contatti - ma questo era già a conoscenza degli storici - rimontano addirittura al 1944, ai primi rapporti di agenti americani con Borghese, idolo delle milizie della Repubblica sociale, mito dei reduci e della base missina negli anni successivi. Su entrambi i fronti, neofascista e americano, si muovono militari, agenti segreti e politici dotati di una lungimiranza che li conduceva a intuire che lo scenario politico futuro del dopoguerra sarebbe stato contrassegnato dallo scontro fra sovietici e americani, con la necessità, da parte di questi ultimi, di affidarsi anche all'opera degli ex nemici fascisti. Beninteso, nulla di particolarmente sconvolgente per lo storico, persino quando si trova a ricostruire i rapporti in funzione anticomunista fra alcuni ambienti di reduci della Rsi e l'odiato "cagoia" Nititi. E però l'immagine

di alterità e di diversità, coltivata per decenni da militanti e dirigenti, a saltare, perché quella che sarebbe stata per un quarantennio la classe dirigente missina, a cominciare dal politico che agisce da elemento propulsore nella fondazione del Msi, Pino Romualdi, nasce contrassegnata da rapporti con gli apparati dell'intelligence occidentali. Il neofascismo viene ripensato da questi settori come una sicura e affidabile area politica da mobilitare in funzione anticomunista; e gli stessi neofascisti, del resto, nei primi anni operarono in attesa che scoccasse il momento di un'insurrezione comunista. Non fu, quello neofascista, un puro opportunismo motivato dalla necessità di uscire dalla (semi)clandestinità; i rapporti con gli apparati statali stranieri trovano piuttosto la loro origine più profonda nella radicata disponibilità neofascista a farsi reclutare in funzione anticomunista.

Su queste origini, contrassegnate da notevole ambiguità, per anni è stata appunto stesa una cappa di silenzio. Se, infatti, sul piano della propaganda, il Msi coltivava slogan terzaforzisti ("Europa nazione"), rivendicando un'anima "sociale" (lo "Stato del lavoro" ecc.), si conferma ora, *absit iniuria verbis*, che era nato come un partito "amerikano". Indicativo è proprio il caso di Pino Romualdi. Colui che dà vita al partito è un militante alla macchia al centro di rapporti politici e personali a dir poco equivoci. Ebbene, proprio Romualdi non riuscì mai a diventare segretario del Msi, per evitare che quei passati rapporti fossero utilizzati contro di lui quale arma di ricatto. Come osserva Parlato, segretario missino Romualdi "non lo divenne

perché non lo volle; ma non lo volle diventare perché probabilmente sapeva benissimo a quali scenari sarebbe andato incontro".

Ma c'è un altro aspetto della personalità politica di Romualdi che emerge dalle pagine di Parlato. Nella memoria storica del partito, quella di Pino Romualdi è stata una figura celebrata, ma collocata sempre in secondo piano rispetto a quella di Almirante. La ricostruzione di Parlato fa definitiva giustizia dell'agiografia e della memoria storica. Si verifici nell'indice dei nomi la frequenza con cui compare il nome di Romualdi: è più del doppio rispetto alla frequenza con cui compare il nome di Almirante. Mentre la stessa ascesa di Almirante alla carica di segretario fu molto casuale, Romualdi, *absit semper iniuria*, è al tempo stesso il Bordiga e il Gramsci del Msi, nel senso che l'ex vicesegretario del Partito fascista repubblicano comprende che gli spazi politici e l'udienza del nuovo partito non potevano ridursi ai reduci, ma erano da estendere anche all'area moderata. Da qui la scelta di rinunciare alla linea eversiva, dando vita a un partito "a tutti gli effetti visibile e destinato a correre nell'agone della democrazia e dei suoi valori". Nell'ipotesi di Romualdi la classe dirigente poteva anche essere costituita da reduci; ma il Msi non poteva essere un partito di reduci: "Gli stessi richiami a Salò si dovevano stemperare in un'ottica occidentale che avesse ben presenti i problemi dell'Italia del dopoguerra".

Beninteso, il giudizio storiografico crudo e disincantato sui rapporti di quasi tutti i dirigenti missini con servizi occidentali e, in qualche caso, la massoneria, non deve comportare scandalo. E tuttavia implica almeno tre conseguenze. Intanto, anche il Msi rientra a pieno titolo nella categoria della "doppia fedeltà": nel suo caso, fedeltà alle matrici ideologiche della Rsi e al blocco politico mondiale occidentale. Inoltre, proprio queste origini proiettano luce sulla strategia della tensione un ventennio dopo. Un partito nato con questi rapporti equivoci era storicamente vocato a partecipare, attraverso alcuni suoi militanti o pezzi di area politica che in esso si riconoscevano, ai momenti più oscuri e drammatici della storia repubblicana. Il terzo è che l'anima "sociale", ovvero la pretesa di porsi quale terzo polo alternativo al blocco comunista e a quello atlantico, diveniva poco più di un vuoto orpello ideologico: da ciò saranno probabilmente originate, nei decenni successivi, le numerose liti, le scissioni e fuoriuscite da parte di settori nazionalrivoluzionari e socialisti nazionali, dagli ordinisti al Partito nazionale del lavoro di Massi. Insomma, nel caso missino la memoria storica risulta essere ben altro dalle vicende così come si sono effettivamente svolte.

f.germinario@libero.it

F. Germinario è ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia

## Non fu un bluff

di Marco Palla

Gianpasquale Santomassimo  
**LA TERZA VIA FASCISTA**  
IL MITO DEL CORPORATIVISMO

pp. 317, € 28,  
Carocci, Roma 2006

L'autore ha dedicato in passato numerosi studi al tema che ora affronta in un volume organico nel quale rifluiscono ricerche svolte da molti anni. Se la cultura di tradizione marxista ha spesso ridotto il fascismo a "variante" del capitalismo ciò è forse avvenuto per il timore non dichiarato di riconoscere al fascismo stesso una sua "dignità" originale; e, d'altro canto, il rifiuto di riconoscere da parte della tradizione liberale e azionista l'esistenza stessa di una cultura fascista ha analogamente provocato un ridimensionamento del fascismo a pura empiria "muscolare". La "terza via" fascista tendeva a dare una risposta alla drammatica necessità reale di intervenire nella crisi tra le due guerre e, particolarmente dopo il crollo del 1929, nei vecchi equilibri tradizionali delle economie di mercato basati sulla mano libera e invisibile della virtuosa autoregolamentazione, cercando al contempo una soluzione che costituisse una sfida nei confronti dell'ipotesi collettivistica posta in essere nell'Urss.

L'antipolitica fascista proponeva cioè una radicale sostituzione della rappresentanza tradizionale (suffragio universale, diritti dell'individuo, parlamento) con una nuova rappresentanza del mondo produttivo, delle categorie, dei ceti e delle professioni. E dunque la soluzione fascista era in *rebus ipsis* tanto anticomunista quanto antidemocratica.

Il fenomeno "corporativismo" si presentò tuttavia nel periodo fascista come uno dei più dibattuti e fortunati esempi di elaborazione dottrinale e di propaganda internazionale. Meno evidenti, e in definitiva poco consistenti, furono al contrario le cosiddette realizzazioni corporative, che fornirono alla dittatura - ben centrata sull'asse stato-partito - l'estetica appariscente dello stato sindacale-corporativo, inteso come stato essenzialmente e radicalmente "nuovo". Quella novità era in buona parte una velleitaria pretesa, ma l'autore dimostra efficacemente che non era però solo un bluff e che, nonostante contorsioni e sussulti, il corporativismo fu, anche nella realtà, la componente più originale della ricerca fascista di una "terza via", altra sia dal liberalismo che dal socialismo, sia dall'Occidente capitalista e "plutocratico" sia dall'Oriente sovietizzato.

In particolare, tra le due guerre mondiali, ma in modo signifi-

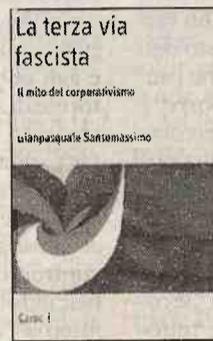
cativo in tutta la prima metà del XX secolo, la lotta incessante di tre miti (il liberista, il collettivista e il corporativo) segnò l'intera epoca storica della contemporaneità. Dato che molte altre componenti ideologiche fasciste erano definibili solo per contrapposizione negativa, il corporativismo finiva per risultare un'affermazione positiva di valori e di indicazioni operative di "fuoriuscita" dalla crisi generale che Mussolini affermava essere "del" sistema e non interna "al" sistema. L'Italia fascista, che senza dubbio fu meno radicale e avanzata nelle sue pulsioni e tendenze totalitarie rispetto alle esperienze sia nazista sia sovietica, ebbe con il corporativismo un altrettanto indubbio primato ideologico, potendo presentare al fascismo internazionale un suo mito più radicale, attraente e "moderno" di quanto non fossero lo stesso razzismo nazista o, nell'altro campo, la prospettiva leninista della dissoluzione dello stato e della società divisa in classi.

Diverso dai meri marchingegni conciliativi e paternalistici della dottrina sociale della chiesa e dell'interclassismo corporativo di matrice cattolica, il corporativismo fascista rispose a suo modo alle nuove esigenze produttivistiche di relazioni industriali non necessariamente e aspramente conflittuali fra capitale e lavoro, e fornì una cornice dottrinale, a suo modo "elevata", alla prassi fascista di disciplinamento e anche di peculiare "socialità" autoritaria. Fra tanto parlare di "occasioni mancate", quella colta tramite il corporativismo dalla borghesia italiana durante il ventennio fu piuttosto un'occasione realizzata (salvo il suo catastrofico esito finale) di ottenere la pace sociale all'interno del paese e di proiettarlo all'esterno nelle avventure imperialistiche, dando compimento a una non improvvisata volontà di conseguire lo status di grande potenza.

Nel volume si passano in rassegna le principali vicende sia politico-legislative sia culturali della parabola corporativa, e sono particolarmente apprezzabili una serie di ritratti equilibrati e acuti dei maggiori e minori protagonisti - con la singolare assenza o laconicità di Mussolini - dei dibattiti e delle polemiche corporativiste (Giuseppe Bottai e Alfredo Rocco, Ugo Spirito, Massimo Fovel, Nello Quilici, Giulio Colamarino), con l'adeguata registrazione delle reazioni degli economisti classici o della polemica Croce-Einaudi su liberalismo/liberismo. Per lo spessore delle ricerche, per la qualità dell'attenta esegesi delle fonti, per la sicura sintesi interpretativa delle valutazioni e dei giudizi, questo libro merita una segnalazione fra i più importanti della bibliografia sul tema.

marco.palla@unifi.it

M. Palla insegna storia contemporanea all'Università di Firenze



## Confronto fra religioni e discorso illuminista

di Girolamo Imbruglia

Rolando Minuti  
**ORIENTALISMO E IDEE  
DI TOLLERANZA  
NELLA CULTURA  
FRANCESE DEL PRIMO '700**  
pp. 412, € 39,  
Olschki, Firenze 2006

Questo libro, dotto e *philosophique*, ricostruisce come sia sorto il problema della tolleranza nell'orientalismo, soprattutto francese, tra Sei e Settecento: ma, soprattutto, in tal modo fa vedere come si sia formato, più in generale, il discorso illuminista su politica e religione. Orientalismo qui è inteso non nel senso proposto dal noto e notevolissimo libro di Said, ma in un senso più tradizionale. Designa, cioè, il complesso di pratiche, atteggiamenti, teorie che circolarono in Europa sulle società orientali: la Cina e le società islamiche, ma anche la Persia, il Giappone, il Siam. Colpi allora gli europei, e fu poi detto da Voltaire, il fatto che queste società fossero assai più tolleranti di quelle cristiane. E questo riconoscimento, che fu nel Settecento sentito ora come un paradosso, ora come una critica alla civilizzazione europea, è il problema che sta al fondo del volume. Con tolleranza qui si intende quello che aveva inteso Locke nella *Lettera sulla tolleranza*: l'accettazione della coesistenza di diverse religioni in uno stato, e la loro regolamentazione interna atta a favorire tale coesistenza.

Si ponevano perciò, in questa accezione del termine tolleranza, i complessi problemi del rapporto tra religioni e potere politico, del rapporto tra le religioni e la pretesa di ciascuna di essere depositaria della verità di fede e, infine, in particolare con la ricorrente riflessione sull'eredità della Riforma e del socinanesimo, del rapporto tra religione e ragione.

Il lavoro di Minuti prende dunque le mosse dal momento in cui il confronto con le società orientali divenne sistematico. Il termine *a quo* è il 1685, quando il gesuita Lecomte partì con una spedizione per il Siam e la Cina e avviò l'azione di evangelizzazione gesuitica, che diede origine alla polemica gigantesca e fe-

roce sui riti cinesi e sulla tattica dell'adattamento come mezzo di inserimento della religione cattolica entro una società diversa. Come i gesuiti ammisero, la loro azione era agevolata dal fatto che quelle società accettavano il pluralismo religioso. Ma questo era il tratto che tutti i missionari volevano appunto annullare. Occorreva per loro che i sovrani orientali si tramutassero in Costantino o in Luigi XIV, ed erigessero il cattolicesimo a religione privilegiata. La tolleranza andava impedita perché incompatibile con la vera religione. Come poi disse un apologeta, il Gauchat: "Stabilire l'obbligo di credere a tutte le verità rivelate; proscrivere tutti gli errori; considerare come estranei alla vera via di salvezza coloro che sono fuori dal suo seno: ecco l'intolleranza della religione cattolica". Il 1685 fu infatti anche l'anno della revoca dell'editto di Nantes da parte del re Sole, che impose alla Francia di obbedire a un *roi, une*

*loi, une foi*. La politica cristiana, come già era avvenuto nella Spagna e nell'Italia del dominio dell'Inquisizione, negava ogni tolleranza. Sicché il confronto con le società orientali, dispotiche ma tolleranti, si ribaltò in confronto tra religioni orientali e cristianesimo: Minuti con molta finezza fa appunto vedere come questo tema sia sorto dal confronto con l'alterità orientale e come ne sia divenuto poi il *grund-motive*: attraverso la riflessione sull'alterità la cultura europea cominciava a riflettere su se stessa, sulle forme della propria cultura e politica, in una prospettiva che fu poi quella dell'Illuminismo. Su questi tre momenti, scoperta dell'Oriente, confronto tra religioni (soprattutto tra islam e cristianesimo) e discorso illuminista, è quindi scandito il percorso del volume, nel quale il rigore di una ricca documentazione si unisce alla sicura visione tematica.

Dapprima, quindi, i viaggiatori: missionari, ma anche uomini di stato e mercanti. La curva che viene disegnata va dai gesuiti a un avventuriero, Challe. La sua esperienza è infatti esemplare: partì cattolico, tornò deista. Con il viaggio in Oriente si era incamminato sulla via della crisi della coscienza europea e della contestazione del cattolicesimo. Challe fu infatti autore di un libro, *Difficultés sur la religion proposées au père Malebranche*, amato da Diderot e Holbach, che lo ripubblicò in pieno Illuminismo, nel 1767. La crisi della credenza religiosa aperta dal confronto con altre religioni trovò in quei decenni la sua più profonda e drammatica espressione in Pierre Bayle, che mise al centro del problema religioso giusto la riflessione sul diritto e sulle

forme del *compelle entrare*. Minuti perciò ricostruisce la voce "Maometto" del *Dizionario* di Bayle analizzando pure le *Lettere sulla cometa* e il *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jésus-Christ: Contrains-les d'entrer*. Il confronto tra islam e cristianesimo era prova dell'incongruenza degli individui, che contraddicono sempre i propri principi: una religione mite, quale quella evangelica, aveva prodotto una cultura della violenza molto più feroce di quella islamica, in origine più aggressiva. E se dal confronto con l'alterità risultava che la religione era credenza universale, bisognava pure concludere, da un lato, che ogni coscienza aveva il diritto all'errore e, dall'altro lato, che il nucleo d'ogni religione stava nell'idea naturale di equità.

Nei primi decenni del Settecento il dibattito sulle religioni e sulla religione si trovò perciò dinanzi a un bivio. Si poteva proseguire sulla strada di Bayle e ulteriormente disintegrare la nozione di credenza religiosa, per un verso frantumandola in un'infinita varietà di superstizioni, culti assurdi, miti ridicoli; d'altro verso, equiparandola alle norme morali della ragione universale. Fu questa la via del comparatismo religioso, seguita dalle *Cérémonies religieuses de tous les peuples du monde* del Bernard (1723), e dal D'Argens, nelle sue fortunate *Lettres juives* e *Lettres chinoises*. Fu questa anche la prospettiva del capolavoro di questo indirizzo, le *Lettere persiane* di Montesquieu, del 1721.

Montesquieu è dedicato il capitolo finale del volume, un capitolo che si impone come il contributo migliore di questi ultimi anni, non soltanto italiano, al pensiero di quell'autore. Nel passaggio dalle *Lettere persiane* allo *Spirito delle leggi* si scorge infatti l'altra strada che prese la cultura francese, di contro al rischio dello scetticismo che Bayle aveva additato. Era la matura visione illuminista del problema, insieme, della tolleranza e della religione. Bayle aveva affermato che era preferibile essere cittadini atei e non cristiani; Montesquieu rifiutò questa posizione, sostenendo che il problema della credenza religiosa era del tutto estraneo alla politica. Non è il contenuto di verità di una religione a interessare Montesquieu, ma la spiegazione del rapporto tra religione e politica "in relazione al loro funzionamento e alla loro ragion d'essere". Occorreva distinguere tra il problema religioso e quello politico della tolleranza: prospettiva apparentemente meno avanzata di quella delle *Persanes*, ma capace di produrre un discorso nuovo e radicale sull'autonomia della politica e della morale. Attraverso il confronto con l'alterità delle civiltà straniere, per ricordare Momigliano, il problema della tolleranza diveniva quello della libertà civile, pensata ormai entro le coordinate del grande discorso illuminista.

imbruglia.iuo.it

G. Imbruglia insegna storia moderna all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

## Come una dinastia si autorappresenta

di Matthew Vester

Paolo Cozzo  
**LA GEOGRAFIA CELESTE  
DEI DUCHI DI SAVOIA  
RELIGIONE, DEVOZIONI  
E SACRALITÀ IN UNO STATO  
DI ETÀ MODERNA  
(SECOLI XVI-XVII)**  
pp. 370, € 20,  
il Mulino, Bologna 2006

All'inizio del 1591 le reliquie di san Maurizio furono trasferite dall'abbazia di Agauno, nel Vallese, a Torino. Dopo una serie di trattative condotte dalla duchessa di Savoia, Caterina d'Asburgo, dal vescovo di Aosta e dai gesuiti di Torino, la spada e le ossa del martire vennero trasportate attraverso il Gran San Bernardo e la Val d'Aosta verso la capitale. Il 15 gennaio, poi, tramite una processione di cui facevano parte il nunzio apostolico, le confraternite della città, l'alta nobiltà, gli ambasciatori e i magistrati sabaudi, le reliquie giunsero nella cattedrale di Torino, dove presero posto sotto l'altare del Santissimo sudario. Il legame tra la casa Savoia e Maurizio era già riconosciuto sul piano europeo: nel quadro di El Greco, *Martirio de San Maurizio y la Legión tebana* (1582), si può identificare un personaggio che assomiglia a Emanuele Filiberto di Savoia. Questo è solo un esempio, tra i tanti studiati da Paolo Cozzo nel suo nuovo libro, di come i sovrani sabaudi cercarono di amplificare la loro grandezza, in Piemonte e all'estero, attraverso un'identificazione con santi, reliquie e siti devozionali.

Fino a poco tempo fa le ricerche sulla politica religiosa della casa di Savoia erano scarse e su argomenti estremamente settoriali. Il libro di Cozzo è ben organizzato e può rivelarsi di notevole utilità per i cultori di storia religiosa e dinastica. I quattro capitoli dell'opera esaminano le dinamiche religiose piemontesi e approfondiscono il modo con cui la casa Savoia le manipolava "come fattori strategici accuratamente pianificati e finalizzati", così da facilitare il suo "processo di conquista dell'intero territorio statale". In altre parole, Cozzo è interessato ad analizzare come la dinastia sabauda abbia strumentalizzato la religione per edificare il proprio stato durante il XVI e il XVII secolo, una tesi che si inserisce all'interno dell'ormai vasta letteratura sulla *confessionalization* nella società della prima età moderna.

Nel primo capitolo, Cozzo descrive la vita religiosa a Torino, identificando i luoghi religiosi chiave della città, i santi importanti per i torinesi (specialmente Maurizio, Secondo e gli altri martiri tebani), le compagnie religiose, le cerimonie e le reliquie, fra

cui ovviamente la Sacra sindone. Ritiene che tra il 1500 e il 1630 circa la casa regnante assunse il controllo della vita religiosa civica di Torino, un processo in cui "l'assoggettamento politico all'autorità centrale era stato accompagnato da una sottomissione della religione cittadina a quella dinastica". Il secondo capitolo estende questa tesi alle città di Asti (dove la dinastia si associava con il santo patrono locale), di Mondovì (dove il duca Carlo Emanuele I ordinò la costruzione del santuario della Madonna di Vico) e di Saluzzo (la cui conquista da parte della dinastia fu difesa dall'apologista ducale Baldassano in termini religiosi). Questo capitolo suggerisce anche che i governanti sabaudi cercarono di rafforzare la loro presenza in terre di frontiera, come, ad esempio, avvenne vicino a Biella, ove fu edificato il Sacro Monte di Oropa all'inizio del diciassettesimo secolo.

Il terzo e il quarto capitolo si occupano più specificamente dell'uso delle immagini sacre alla corte dei Savoia e negli ambienti diplomatici. L'autore illustra il ruolo dei confessori, dei predicatori e degli elemosinieri, così come quello simbolico della devozione mariana; analizza inoltre gli scambi religiosi con la corte spagnola, che avvenivano tramite la duchessa Caterina, consorte di Carlo Emanuele, il collezionismo, lo scambio di reliquie e la santificazione degli antenati della dinastia come il duca Amedeo IX (che governò dal 1464 al 1472).

In queste pagine ricorrono anche discussioni sulle cerimonie religiose di corte, sulle relazioni politico-ecclesiastiche tra la casa di Savoia e il papato e sulle attività della comunità savoiarda di Roma. In questi capitoli forse l'analisi è meno articolata che nei precedenti, ma è comunque in grado di offrire una miniera di informazioni sulla cultura religiosa alla corte torinese.

Come analisi dell'autorappresentazione religiosa della dinastia sabauda in Piemonte, questo volume può essere considerato un buon risultato. L'autore ha consultato una quantità sorprendente di lavori scientifici sull'architettura religiosa, sulle associazioni devozionali, sui santi locali e su altri temi legati al nesso tra potere e spiritualità. Gli specialisti potrebbero indicare alcuni limiti nell'opera, ma questi non sarebbero certo sufficienti a far passare in secondo piano gli indubbi meriti del lavoro di Cozzo, che si presenta come un contributo assai stimolante alla discussione sulle relazioni tra religione e politica alla corte dei Savoia nella prima età moderna.

matt.vester@mail.wvu.edu

M. Vester insegna al Dipartimento di storia della West Virginia University

### Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

## Identità

## di grancia

di Giovanni Choukhadarian

Roberta Scotto Galletta

## LA GENIA

pp. 142, € 9,  
Zanegù, Torino 2006

“J'avais vingt ans. Je ne laisserai personne dire que c'est le plus bel âge de la vie”. La citazione dell'ormai non più tanto frequentato Nizan sarebbe tuttavia abusata, non fosse che questo *La genia* racconta appunto di un ventenne tutto fuor che fortunato.

Arturo, il ventenne in questione, muore a Procida, e qui comincia il gioco letterario. Procida è ovviamente l'“isola di Arturo”, che nella narrazione ha un ruolo di qualche peso. D'altro canto, Elsa Morante è, per l'esordiente Roberta Scotto Galletta, soprattutto l'autrice del *Mondo salvato dai ragazzini* e, insomma, questo romanzo breve (centotrenta pagine di piccolo formato precedute da cinque di verbosa prefazione a firma di Romolo Runcini) vanta in partenza una notevole densità metaletteraria.

Se non che, lette poche pagine, si capisce subito che i giochi già molto giocati sul tema “la letteratura e i suoi doppi” interessano poco a Scotto Galletta. Qui c'è invece il racconto di una morte isolana vista dall'universo concentrazionario che, secondo l'autrice, Procida è. La narrazione è costruita a partire da un dato di fatto, annunciato nell'*Introduzione* con antifrasica: “Ecco la nuova. Nuova non buona (...) Storia lunga, povero ragazzo”. La storia è, come già detto, invece breve e la nuova è non solo non buona, ma propriamente tragica, cioè la morte di un ragazzo. Potrebbe essere l'attacco di un'indagine, di una *quête* al modo di un romanzo gotico o, nel caso di specie, arturiano. In parte lo è pure: ma qui non si cerca in senso stretto la verità, quanto piuttosto le ragioni di una vita interrotta. Come in certe indagini, però, le ragioni sono una ragione sola, che è qui indicata nel titolo: la genia.

A Procida, il destino non esiste, suggerisce Scotto Galletta. Esistono vite segnate dalla stirpe che le ha generate. Procida, è divisa non in quartieri ma in *grancie* e a chi dovesse domandare (“all'ipotetica domanda”, precisa la narratrice; e s'intende che è un'ipotetica dell'irrealtà) la risposta indicherebbe non un'identità personale, ma la *grancia* di provenienza. In un contesto del genere, tutti hanno da sapere tutto di tutti e tutti lo sanno naturalmente. Come lo sanno è la peculiarità su cui il romanzo è costruito. La vita delle persone di Procida deriva dalla loro genia (cioè dalla risposta alla seconda domanda fondamentale: *a chi appartieni?*). Arturo, il ragazzo morto, appartiene agli Anemanera, di cui si dice che la nonna, Lucia, possiede il segreto della longevità. Non è

così, il giovane muore a vent'anni e il coro dolentissimo di voci che lo ricordano, sebbene fra mille allusioni, con un profluvio di non detto che supera di molto il dichiarato, lascia solo intravedere motivazioni altrove consuete: amici sbagliati, carattere inadeguato alla vita.

Il disvelamento si ha, come si leggesse un autentico giallo (e una struttura del genere non è estranea a *La genia*), in clausola del frammento 37, quart'ultimo e di gran lunga il più duro del libro. Scotto Galletta l'affida a uno scarno dialogo fra Arturo e un amico, fuori dall'unica discoteca dell'isola e, trattandosi del *coup de théâtre* del romanzo non è il caso di svelarlo; a parte il fatto che altrove risiedono i motivi d'interesse di questo esordio. Intanto, nello spietato controllo sui registri tonali che l'autrice esercita lungo lo svolgimento del racconto. Non si può certo dire che Roberta Scotto Galletta abbia già una sua lingua a disposizione, sì però che sorveglia i domini di quello che una volta si sarebbe chiamato “realismo magico” con buona efficacia. C'è inoltre un'attenzione del tutto insolita al dato antropologico e, come conseguenza, alla dimensione paesaggistica della narrazione. In questo senso, *La genia* è una specie di piccolo *unicum* nella narrativa italiana di questi anni e s'apparenta, magari in modo paradossale, a un esordio ben altrimenti presentato e celebrato, cioè *L'angelo di Avrigue* di Francesco Biamonti. A Scotto Galletta manca la prospettiva *latto sensu* filosofica in cui si muoveva il primo, e più felice, prodotto dello scrittore ligure; ma i due trovano un punto d'incontro notevole nel comune presentimento del disastro. Roberta Scotto Galletta lo fa dire a Immacolata, uno dei suoi personaggi terribili: “Ti benedico, figlio mio, ma c'è qualcosa più vecchio di me che non perdonerà”. Un debutto promettente, una scrittrice *in fieri* da cui è lecito attendersi molto alla prossima prova, meglio se sulla lunga distanza.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

## Un sorriso liquido

di Laura Barile

Milena Agus

## MAL DI PIETRE

pp. 119, € 12,  
nottetempo, Roma 2006

Come al tennis la seconda partita, così è per il secondo romanzo, che aspetta al varco lo scrittore. È con felice meraviglia, dunque, che ritroviamo, sempre tersa e limpida, la smagliante scrittura di Milena Agus al suo secondo romanzo, *Mal di pietre*: una storia di pazzia e di saggezza, di riso e di emozione, di amore e di guerra fra partigiani e Gestapo, di tortura e mutilazione nell'impetuosa luce mediterranea di una Sardegna accesa che si intreccia alle poche visite in continente. Una storia dove ciò che conta per la protagonista è “la cosa principale”, senza la quale la luce abbandona il mondo: l'amore. “Allora, se Dio non voleva farle conoscere l'amore che l'ammazzasse, in un modo qualunque. In confessione il prete le diceva che questi pensieri erano un peccato gravissimo e che al mondo ci sono tante cose, ma a nonna delle altre cose non gliene importava niente”.

Su questa sfida è allegramente imperniato il paradosso della

narrazione di una vita nella concretezza di tutti i suoi colori. Questa nonna da giovane “teniri sa conca prena de bentu”, ha la testa piena di vento: fatta sposare per convenienza in piena guerra a un marito che ha avuto la casa e la famiglia ridotti in macerie, non s'innamora di lui ma del reduce, che incontra per breve tempo alle terme, in continente, dove ambedue si curano del “mal di pietre”: i calcoli renali.

Si innamora della sua bellezza magra e indifesa, della sua gamba mutilata, del suo corpo offeso dal campo ma ancora “inspiegabilmente forte e bello”: “Era alto, scuro e profondo di occhi e morbido di pelle”. Il reduce ha la stoffa di alcuni personaggi mitici d'invenzione del romanzo novecentesco, indelebili nella loro bellezza struggente, come il padre di Arturo nel romanzo di Elsa Morante visto dal purissimo sguardo infantile: “La guardava e le sorrideva di un sorriso liquido che a mia nonna faceva quasi male per quanto le piaceva e l'emozione le riempiva la giornata”.

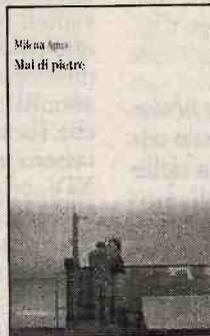
La vita procede il suo implacabile corso, e la voce narrante

continua a incantarci con il suo racconto dove la storia si mescola alla storia privata di due generazioni, dall'emigrazione degli anni cinquanta nella nebbia di Milano alle dune bianchissime della spiaggia del Poetto a Cagliari – con il loro casotto a righe bianche e celesti, “che se ci andavi d'inverno, dopo il vento, a controllare se era ancora in piedi, montagne di sabbia candida ti impedivano l'entrata” – e dai numeri delle “prestazioni da casa chiusa”, nella loro divertita e impudica oltranza erotica, alla nascita dei figli.

Come le pietre colorate del cannocchiale magico cambiano disegno a ogni leggero spostamento, il rebus del racconto si modifica e le verità mutano segno, come se dietro alla prima faglia di quella luminosa e forte realtà se ne aprisse un'altra, e poi una terza, e tutte fossero compresenti nella qualità delle pietre stesse. Finché il lettore si unisce d'istinto all'esortazione finale del reduce alla scrittrice: “Non smetta di immaginare”. Dice il reduce: “Lei mi ha inventato con quella bella camicia bianca inamidata e quelle scarpe sempre lucide e mi sono piaciuto”.

laurabarile@unisi.it

L. Barile insegna letteratura italiana moderna all'Università di Siena



## Archivio

## Sconfinamenti

di Lidia De Federicis

Ai margini del 2006, escono ancora libri novecenteschi che danno sorprese. Libri non prevedibili e fuori del già saputo.

Renato Nisticò, *L'arcavacante*, pp. 254, € 15, Mobydick, Faenza 2006

Nel 1978 Renato Nisticò, nato a Catanzaro nel 1960, arrivava nel campus di Arcavacata, sede dell'Università della Calabria o “università per gli studenti poveri” (parole sue semiserie). Lì ci furono attentati, nel 1978, e successive indagini sui presunti collegamenti con l'eversione o del brigatismo o della ndrangheta, e rischi di chiusura per l'università. Questa storia di arcani il giovane Nisticò la vive e la racconta. Non è però interessato ai meccanismi giudiziari o politici, né al genere dell'inchiesta sociale. Ha invece una visione antropologica, è interessato al formarsi delle credenze, all'immagine lupesca in terre selvatiche e ai meccanismi della criminalizzazione. Perciò trasferisce fuori del reale i fatti e i personaggi, l'intero mondo di Arcavacata con studenti e professori e con le loro storie d'amore e d'amicizia e di esami, e ne fa un romanzo di genere fantastico, anzi “gotico”.

Per farlo usa due modalità. Una è tematica e fiabesca (siamo naturalmente in una fiaba di paura) e consiste nell'irresistibile invenzione di un licantropo, un uomo/lupo, insomma un lupo mannaro, una “proiezione mitica”, un “segno”, che però non segnala, “non ci dice proprio un bel niente” (voce di un certo Alfonso), e mostra invece una presenza fisica che appare e scompare. Sostiene un certo Peppino che loro stessi, gli

studenti, “erano lupacchioti alla transumanza”. Ma l'ispettore Pancia, e il lettore, vorrebbero saperne di più su chi è il Lupo: “Chi lo manovra? Che obbiettivi concreti persegue? Chi lo ha ideato?”.

Forse è soltanto “una... espressione linguistica”. È appunto linguistica è l'altra invenzione di un Nisticò che usa la lingua come il poeta che è diventato. La vuole battente e ricorsiva, con allacciamenti fonici, e sconcertanti grafismi nei sovrani nomi propri, i cesaresegre ad apertura di pagina o anche i glengrant. E con uno spessore metaforico di qualità e densità. Prendo a esempio i connotati che l'impegnato e arrabbiato Peppino attribuisce a se stesso e ai suoi simili: “Lo stesso odore di gatto negli scantinati della storia, di topo lunatico sui tetti, di scapestrato ricercatore di sé”. Il lettore, per non perdersi, segue il filo di Peppino assieme a un Gioacchino che s'ispira a *Cien años de soledad*, fino al decisivo capitolo tredicesimo ed epilogo, dove avrà istruzioni per organizzare, volendo, una gigantesca e non violenta Manifestazione – Rappresentazione, affollata di protagonisti e comprimari, comparse, spettatori.

Questo è un libro eccezionale: non è sul 1979, fine del decennio e inizio del postmoderno; è del 1979. Ideato e composto ad Arcavacata, ora è stato rivisto e pubblicato.

Renato Nisticò s'occupa di poesia e ne scrive. È bibliotecario nell'Università di Pisa e autore anche di un volumetto di saggistica letteraria su *La biblioteca* (Laterza, 1999).

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

Le nostre e-mail

ditazione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

Mescolando fantastico e quotidiano

Scaglie di grana con motosega

di Andrea Cortellessa

Luca Ricci  
**L'AMORE  
E ALTRE FORME D'ODIO**

pp. 141, € 11,  
Einaudi, Torino 2006

La tattica di Ricci entra in azione alla quarta pagina del racconto iniziale *Fantasma, quaderno*. In un opaco interno borghese, una tensione sottile ma insostenibile si viene a creare – senza alcun congruo motivo – fra un io narrante, marito, e un altro, moglie. Nessuna fisionomia, nessuna psicologia. Niente cause, solo effetti. Il racconto, semplicemente, non si dà tempo per le cause: come un origami, semplice e delicato, si ripiega in tre lievi scatti. Perfettamente immotivato, così come ha avuto inizio, dopo sei pagine finisce. L'io-marito s'ingozza d'una pizza acquistata a domicilio, dando le spalle all'altromoglie. "Pensavo in generale, in astratto, ma non ebbi il tempo di concludere la riflessione: mia moglie arrivò da dietro, come una saetta". Pausa. Stacco di capitoletto. "Mi svegliai il rumore della motosega". Con quest'a-

leggiante sospetto di violenza (la moglie si muove "come una saetta"), l'apparizione della motosega fa immaginare sviluppi sanguinosi, da vulgata splatter. Invece no; la motosega, ci viene spiegato subito, è quella di qualcuno che dà "una sistemata al giardino". Solo che poi dell'altro-moglie non si fa più menzione. Una violenza si esercita, in effetti, ma (almeno in apparenza) non su chi ci aspettiamo debba subirla (o meglio, l'abbia già subita). L'io-marito schiaccia una lucertola, che "muoveva la testa a piccoli scatti", con due colpi di mattone. Poi trascrive questi suoi piccoli gesti ed esce dalla casa-pagina. Non prima di notare che "il cartone della pizza era sempre a terra. Le scaglie di grana e la rucola imbrattavano il muro".

Cosa è avvenuto? Non lo sappiamo. E dato solo sospettarlo, appunto. Fatte le debite proporzioni, il silenzio narrativo fra la mossa della moglie e il rumore di motosega ha lo stesso valore, se non la stessa funzione, dello spazio bianco memorabilmente celebrato da Proust (e di recente ripreso da Carlo Ginzburg), fra due capitoli dell'*Educazione sentimentale*. Al-

cuni dettagli (dalla lucertola schiacciata al "fantasma gonfiabile" clic d'innescio del libro; si può anzi credere che il dissidio fra i coniugi inizi quando la moglie si entusiasma del balocco e lo "abbraccia come se fosse una cosa viva") fanno pensare a Landolfi: alla miscela di fantastico e quotidiano di cui ha parlato una volta Zanzotto a proposito della *Pietra lunare*. Certo, un Landolfi ben strano: con questa lingua cauterizzata, ridotta quasi al grado zero. Che rifugge da qualsiasi ispessimento restando, tuttavia, sorvegliatissima (Guido Davico Bonino nel risvolto parla di "uno stile minuzioso e traslucido": per una volta, non una formula pubblicitaria). Qualcosa di inimmaginabile, si dirà: se non ci fosse Luca Ricci, appunto, a mostrarcelo.

Proseguendo in questa lettura lenta, diciamo circospetta, ci si rende conto che quello di Ricci è un vero e proprio metodo. Anzi, per l'appunto, una tattica. I suoi interni domestici sono sempre (com'è detto all'inizio di *Diciassette sedie*) "un campo di battaglia". Ma della battaglia assistiamo solo ai preparativi, o ai suoi postumi. Per lo più non viene mostrata alcuna violenza, non entra in scena nessun elemento meraviglioso, enigmatico o appunto "fanta-

stico" (le rare volte in cui accade, come in *Degenza* – nel quale un ricoverato per futili motivi viene turbato da un urlo straziante che par essere solo lui a sentire – il "mistero" non sfugge allo stereotipo, in questo caso buzzatiano; altro piccolo scivolone è *Ultimi fuochi*). Il perturbamento, proprio al contrario, si produce con l'omissione – da una situazione del tutto convenzionale, di regola ricondotta infatti al sempiterno teatrino della coppia borghese – di un particolare, in sé e per sé insignificante, attorno al quale ruota tutta la micro-vicenda. Cosicché il suo manifestarsi conclusivo, anche se non ha proprio nulla di "meraviglioso", sorprenda e appunto perturbi (esemplare il finale



della *Casa di fronte*). Oppure l'"oggetto" viene omesso del tutto: il racconto tende a una risoluzione traumatica che però non si produce, e la suspense resta per così dire inevasa (si veda il non meno che perfetto *Ancora due minuti*).

A turbare, a ben vedere, non è dunque l'estraneità di un elemento all'interno di una serie, bensì il semplice fatto che nella serie venga isolato un elemento. Basta poco, pochissimo per innescare questo meccanismo, letteralmente niente.

L'ho definito "meccanismo", e in casi come questi – di estrema economia di mezzi, di assoluto rigore esecutivo – il rischio, si capisce, è proprio quello del meccanicismo. Il miracolo – piccolo miracolo, in tutti i sensi "di misura", non di meno un miracolo – è che Ricci questo rischio lo evita sempre. A dispetto delle evidenti memorie letterarie, non c'è dubbio che si tratti di uno scrittore originale. Dopo l'esordio, l'anno scorso da Alacrán, con un libro a questo molto simile (*Il piede nel letto*) – del quale non a caso trasmigrano qui tre episodi – non gli si possono che fare i migliori auguri. Senza mancare di prospettargli però, sadi, il dilemma che si pose a un certo punto proprio a Landolfi, dopo tre o quattro libri di racconti "perfetti". Che fare, dopo? Lecito rispondere che è davvero presto, per farsi tale domanda. Averne, in ogni caso, di problemi come questo. ■

cortellessa@mcclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Fatti in casa

Alberto Cavaglion, *Notizie su Argon. Gli antenati di Primo Levi da Francesco Petrarca a Cesare Lombroso*, pp. 160, € 12, Instar Libri, Torino 2006.

Angelo Morino, *Rosso taranta*, pp. 173, € 10, Sellerio, Palermo 2006.

Paolo Vineis, *Equivoci bioetici*, pp. 128, € 15, Codice, Torino 2006.

Ogni giorno  
uno sfratto

di Vincenzo Aiello

Luigi Compagnone  
**GLI ULTIMI PALADINI  
E ALTRI RACCONTI**

a cura di Raffaele Messina,  
pp. 127, € 8,60,  
Guida, Napoli 2006

Chi ha amato lo scrittore Luigi Compagnone, scomparso ottantaduenne nel 1998, non può lasciarsi sfuggire *Gli ultimi paladini e altri racconti*, a cura di Raffaele Messina. Questo perché è la prima volta che i materiali narrativi che vanno dal 1947 al 1953, antecedenti l'uscita del suo primo successo (*La vacanza delle donne*, 1954), vengono raccolti in volume. Se è vero che la "narrativa – rispetto alla lirica – è in più rapida maturazione e destinata a dare frutti più rilevanti nel corso del tempo", nel ripercorrere le genesi dell'attività narrativa di Compagnone partendo dai primi racconti che pubblicò su riviste e giornali (soprattutto su "Lavoro illustrato", preso a modello della ricognizione per la sistematicità della collaborazione e anche per gli illustri collaboratori: Marotta, Ortese, Bartolini, Betti, Comisso), ben si possono intuire non solo le adesioni a quella letteratura neorealista che Compagnone aveva sposato in quegli anni, ma anche le sue scelte stilistiche, celate, ma visibili agli occhi allenati di Messina.

Solo il primo racconto della raccolta, *Mangani Cicluni Amendolea*, fu ospitato dal "Risorgimento" di Corrado Alvaro, narrando di emigrazione intellettuale calabrese, tema caro all'autore di *Gente in Aspromonte*. Bello anche – nella sua sola apparente, ortodossa corrispondenza gramsciana – *Conducenti di muli*, che ci riporta a una sapienza antica, precognitiva. *Fortuna al figlio che è nato* è invece il ritratto "della paura che genera figli" di un padre di quel proletariato urbano che scommette su una figliolanza con poche lire in tasca in quell'esclamazione – "Se bisognava altro?" – che è già una promessa di futuro. Ma quello che scalda di più i cuori è proprio il racconto che dà il titolo alla raccolta: *Gli ultimi paladini*. La famiglia di Michele Fracassa in un inverno che arriva improvvisamente una sera ha il problema dell'alloggio. Questa precarietà costringe il capofamiglia e sua moglie, eternamente scarmigliata, a un frequente andirivieni – "Ogni giorno è uno sfratto" – che porta poi alla tragedia della perdita della famiglia sotto una frana che induce il padre senza figli e senza speranza a un lamento antico gridato a una madonna laica. C'è forse in questo racconto traccia del quartiere dove nacque Compagnone nel 1915 (vi nacquero anche Mastriani e Totò): quello della Stella, che forse più di tutti i quartieri napoletani racchiude il senso di una città intera, "che chi non ne sente il terribile fascino non sarà mai in grado di capire nulla". ■

Armando Petriani, *Dentro il Novecento. Un secolo che non abbiamo alle spalle*, pp. 192, € 19, Zona, Arezzo 2006

Nato a Torino nel 1967, Armando Petriani fa di mestiere in Torino lo specialista e docente di storia del teatro. Ma fuori sede, in Val di Chiana, Arezzo, ha pubblicato questo volume di scritti attuali e un po' speciali. Sono cinque saggi del 2003-2005, destinati a occasioni e situazioni concrete e varie, conferenze convegni iniziative del Dams. La tesi unificante, secondo la quale il Novecento ci ha consegnato le durevoli categorie di contraddizione e dialettica, è esposta nella nota introduttiva e confermata poi dalla coerenza dei cinque saggi. Ma quel che più interessa, mi pare, nella raccolta è lo sconfinamento: la ricchezza intellettuale disseminata, la trasversalità che per frammenti e lampi può spostarci, metti, da Pirandello al Sessantotto, da Benjamin a Pansa. Due atteggiamenti o forme di ricerca mi sembrano esemplari e trasferibili. L'interesse per l'extratesto e l'intento di comprendere in tutti i sensi realtà e cultura, impiegandovi però e facendo agire le proprie competenze. Un esempio si ha nel giudizio su *Il sangue dei vinti* di Pansa. La concettualizzazione che Petriani utilizza, per interpretarne i motivi profondi, è il cinico-frigido e gli viene da Carmelo Bene, che l'elaborò e se ne servì durante una riflessione sul giornalismo. Il cinico è facile da usare. Ma è la coppia che l'arricchisce. Il frigido apre su questo Pansa una prospettiva di contrasto con i correnti luoghi comuni e con la soggettiva verità e autorità dell'autore. La perdita della passione implica infatti, secondo Bene-Petriani, un decoro infelice e la resa all'esistente, "vissuto come unico orizzonte possibile". E una considerazione da pensarci, un bell'effetto teatrale, e anche il cinico Pansa ne risulta malinconicamente nobilitato.

Michela Volante, *Uno a testa*, pp. 231, € 16, Frassinelli, Milano 2006

S'incomincia con un ammazzato, "il numero uno dell'uno a testa", a cui risponde "da qualche parte del mondo" l'urlo di gioia dello scommettitore. E l'ultimo chi sarà? Michela Volante, torinese del 1975, laureata sulla letteratura femminile del primo Settecento, nel primo romanzo, *Domani andrò sposa* (Frassinelli, 2004), raccontava la vita della poetessa arcade Petronilla Paolini Massimi, inserendosi così nella riscrittura del romanzo storico, un genere fra i più tipici (anni fa) dell'innovazione femminile.

Per questo secondo romanzo ha scelto invece diversamente. Dagli studi storici è passata alle ipotesi sul futuro, e in un tema, la politica, e in un genere, la fantascienza, poco praticati dalle scrittrici. Fantascienza sociologica, e il titolo che viene meglio in mente è *Le città che ci aspettano* di Roger Elwood, un "Urania" del 1974. Ma Michela Volante ha l'esperienza della nostra contemporaneità e attualizza perciò con bravura le fondamentali paure dei viventi. È di noi che si parla, è nostro quell'urlo. In *Uno a testa* è accaduto che la Repubblica Commerciale, lo Stato totale e globale, abbia concesso per legge il diritto di sparo, a ciascuno il suo ammazzato.

"È la banalizzazione dello sparo, la sua comodità a farmi paura", riflette un certo Sean Lambson, biologo marino. Mestiere eccentrico, che lo predispone alla parte dell'eroe che pensa, antagonista e protagonista. Sul resto della vicenda basti sapere che è genialmente punteggiata di dettagli e rapide intuizioni. Una è come, nella novità dello Stato selvaggio e legalizzato, riemergano tutti i vecchi modi e posti e mestieri deputati alla trasgressione. Vedi Sean che va alla tavola calda fumando per strada e nel locale e scolandosi due birre. "L'aria era sudicia di tabacco e sullo spiedo la mole di carne grondava grasso". Attrito fra sparo e tabacco. Felice (settecentesca) ironia di Michela Volante sugli imperativi e i fondamentalismi dei nostri costumi.

**Gioco**

**a perdersi**

di Giuseppe Antonelli

Flavio Santi

**L'ETERNA NOTTE  
DEI BOSCONERO**

pp. 272, € 16,  
Rizzoli, Milano 2006

“**Vampirismo.** Io voglio pur prendere questa voce dalle *Lezioni accademiche*, che stamparonsi in Firenze nel 1746. Denota questa un'opinione insorta in alcuni luoghi della Germania, che i *vampiri*, cioè i morti redivivi, venissero a succhiare il cuore de' vivi; la quale ridicolissima opinione produsse un timore incredibile” (Gian Pietro Bergantini, 1758). Quindi, quando il Goethe di Flavio Santi durante il suo soggiorno in Sicilia del 1787 viene a contatto con questo fenomeno (“vampirismo si chiama, in termini esatti”), non fa che ritrovare e riportare dall'Italia qualcosa che a noi veniva proprio dalla Germania.

Ma non è questo l'unico rovesciamento operato dal romanzo. Goethe parlava del suo viaggio in Italia – l'*Italienische Reise*, pubblicato solo nel 1828 – come di una rinascita spirituale (“eine wahre Wiedergeburt”); qui una presunta confessione rovescia il senso di quelle pagine: “Altro che paradiso! L'inferno, l'inferno nero”. E le conseguenze vanno molto oltre. Proprio in questi giorni, la quarta di copertina di un coraggioso libro di Franco Buffoni ci offre un'immagine di Goethe come icona antioscurantista (“più luce, padre, più luce”, si tramanda abbia detto Goethe con intento illuministico sul letto di morte al volenteroso sacerdote che voleva salvargli l'anima”). Santi, invece, mette in scena un

Goethe che, pochi giorni prima di morire (1832), racconta di essersi perduto negli abissi della più profonda oscurità: dentro l'eterna notte dei Bosconero, appunto. In una onomastica che – come vuole il genere – è molto eloquente, il nome dei Bosconero crea immediatamente un alone di mistero intorno ai due rampolli della casata: Federigo e Adamo. Una coppia ricalcata – più che su quelle archetipiche di Romolo e Remo o Caino e Abele – sulle due metà del visconte dimezzato di Calvino, ma con una distribuzione meno manichea di vizi e virtù.

Il doppio, d'altronde, è la cifra di tutto il racconto; o meglio lo specchio, e dunque la moltiplicazione all'infinito del doppio: “il suo nuovo ‘uomo specchio’”, “era un dialogo tra due specchi opachi”. Il continuo rifrangersi e riflettersi di situazioni e personaggi porta a un certo affollamento, ma “i personaggi di questa storia stanno tutti in un bussolotto, prima o poi tornano”; proprio come l'eco che ritorna a Federigo quando chiama a sé il suo uomo specchio. E quest'eco è il suono che accompagna le passeggiate dei personaggi in letteratissimi boschi narrativi: “passeggiavamo (...) è una zona che conosco poco”. Sembra quasi di sentire il Faust esausto che dice: “ho letto tutti i libri”. Fin dalle prime pagine, infatti, lo stemma dei Bosconero evoca la selva con cui si apre la *Commedia* dantesca, poi un lungo inseguimento senza esito trasforma la giovane Nervetta in una sorta di Angelica diabolica e tutto il racconto indulge compiaciuto sui *topoi* della tradizione gotica.

Il gioco di specchi e di echi ha il preciso scopo di confondere il lettore (“gioco a perdersi”) per fargli vivere in prima persona la percezione alterata della realtà propria di Federigo, affetto da amnesia e narcolessia. La narrazione sgretola l'asse temporale (“uccido il tempo”), per calare chi legge nel mezzo dell'eterna notte dei Bosconero (“poteva essere mezzanotte come mezzo-

giorno”), della sua ossessiva circolarità (“vivo in una specie di eterno presente, sempre nuovo, ed è come se io nascessi e morissi ogni giorno”). Avanti e indietro come uno che s'è perso nel bosco, il movimento oscillante della scrittura divaga tra sentieri appena accennati (“ecco come deviva i discorsi”), inscenando un'affabulazione onirica e ubiqua; contagiosa, come nei racconti delle *Mille e una notte*: “invece cominciò un lungo racconto”.

La vicenda principale si svolge tra “un giorno imprecisato di fine agosto 1785” e il 6 aprile 1787, quando in un'osteria siciliana il servo di Federigo comincia a raccontarla a Goethe. Ma può spingersi indietro fino al 1771, per presentarci un personaggio che affoga nel lago e riemerge due giorni dopo, redivivo: “il tempo del lago è più veloce e due giorni valgono una vita intera”. L'intercapedine temporale che separa il racconto dai fatti è uno iato, una cesura, una ferita che nel corso del libro avvicina progressivamente i suoi lembi, fino alla completa sutura. E nel finale si chiude anche il perimetro della cornice (“lascio che inizio e fine si uniscano in una sola cosa”): il brano di diario cominciato da Goethe la sera del 16 marzo 1832 si conclude il giorno dopo alle sei del mattino (tutto è iscritto in una notte: l'eterna notte dei Bosconero). All'esterno di questa cornice, tuttavia, c'è n'è un'altra ancora: quella del ritrovamento del manoscritto (“questo polveroso quadernone”), che è alla base anche della sterilizzazione linguistica del testo (“ci siamo impegnati a fornire una traduzione dal tedesco il più possibile fedele”).

Nel risvolto di copertina vengono citati D'Arrigo e Camilleri, ma in realtà gli inserti dialettali sono pochi e a volte un po' forzati (“come fossi stato un bambino, un carusieddo”): altro è il dialetto di Santi, che ha saputo fare del suo friulano uno straordinario strumento espressivo, sia in prosa sia in poesia. Anche le invenzioni linguistiche e gli arcaismi rimangono macchie isolate in una scrittura che sceglie una strada diversa dal mimetismo, tenendosi lontana dall'atmosfera linguistica sette-ottocentesca. E sì che la tradizione gotica avrebbe potuto fare da modello anche per questo aspetto (come succede in *Di bestia in bestia* di Michele Mari) e il falso diario – Goethe conosceva bene l'italiano – suggerire addirittura la via del falso linguistico (come in *Io venia pien d'angoscia a rimirarti*, dello stesso Mari).

Invece, dopo il folgorante esordio del *Diario di bordo della rosa* (peQuod, 1999; cfr. “L'Indice”, 2000, n. 7), Santi decide di spostare il delirio dall'espressione alla percezione, dal *come* al *cosa*, sfruttando solo in parte il suo notevole potenziale stilistico. Forse, la macabra testa ritrovata con la lingua mozza a un certo punto del racconto è anche un modo per denunciare il fatto che oggi uno scrittore vero, per entrare alla corte di un grande editore, può vedersi costretto a vendere l'anima al diavolo.

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

**In un giro  
di battello**

di Giovanni Tesio

Andrea Vitali

**OLIVE COMPRESSE**

pp. 448, € 16,  
Garzanti, Milano 2006

Indovini un po' il lettore quale doppio senso si celi nel titolo dell'ultimo romanzo di Andrea Vitali, *Olive compresse*. Quale malizia dietro l'immagine apparentemente innocente del medico di Bellano (riva orientale del lago di Como) che libro dopo libro è arrivato a conquistarsi, come avrebbe scritto Virgilio Brocchi, il suo posto nel mondo (letterario).

E certo non immeritatamente, perché i romanzi di Vitali hanno la sveltezza franca e l'aguzza malizia del “moralista” che nella specola piccola del suo lago sa pescare con lenze flessibili e amari arguti storie e personaggi, segreti e manie, macchiette e figurine. Una capacità di ritagliarsi – nel genere del romanzo di costume, magari mescolando con altre miscele – un teatrino di umoristica vivacità, che la scelta dei tempi d'entrata e la fissità dei caratteri modulano in un'assortita gamma di esiti, dal sorriso (anche amarognolo) alla franca risata, come succede nel mondo maturo di un narratore d'altre sponde lacustri (dal Cusio al Maggiore) come Piero Chiara, del resto da molti critici puntualmente evocato.

Qui il proscenio è quello dell'Italia fascista (tra la guerra di Spagna e la conquista dell'impero che riappare sui colli di Roma-doma), con tutta l'umana fauna dei pavidi e dei prepotenti, dei fatui e dei grotteschi, dei “vitelloni” e dei perbenisti, dei profittatori e dei poveri cristi che s'annidano in una provincia torpida, di noia colloidale, di letargica e larvale consistenza. Un paese (proprio quello di Bellano) che va al di là del suo toponimo e che aspira a essere un paese-mondo, capace di strapparsi al suo cordone ombelicale.

Un notabilato minimo, una borghesia bottegaia e una varia umanità composta da una coppia laconica, da un cacciatore ipovedente, da una vedova né simpatica né antipatica, da un albergatore di rara bruttezza, da un meccanico loquace, da una donna di costumi non proprio specchiati, da un'altra fattucchiera e “divinatrice”, senza dire di qualche comparsa di bevitore, di mutilato, di lestofante, di sfaccendato. Un notaio pretino. Un prevosto timorato. Una perpetua manzoniana. Una serva tutt'offare. Un filandiere-podestà con la moglie neurotica e credulona. Un ufficiale delle Regie Poste. Un segretario comunale. Un segretario del fascio. Un oste. Un

probo maresciallo. Un medico non meno probo. Quattro giovanotti in vena di trasgressioni da strapazzo, buoni a concepire sfregi da quattro soldi, scherzi da prete e giusto qualche fuga ai bordelli di Lecco (con tutta il loro corredo di tenutarie invitanti e di irremissibili creature gaddesche, come qui la Drizzona) nelle giornate di festa grande.

Per non dire dell'onomastica fantasiosa, un vero e proprio inventario di destini, capace di rinviare a quei cataloghi che sono per se stessi un'avventura: da Maria Isnaghi a Eufrosia-Euforbia Sofistrà, da Anselmo Crociati a Evaristo Sperati, da Luigia Piovati detta Luigina Uselanda, a Dilenia Settembrelli, da Amilcare Camozzetti a Ermete Bonaccorsi, da Enea Anomali a Erlando Biancospini, da Giacinta



Biovalenti a Evaristo Sperati detto il Risto, da Melchiorre Girabotti alla figlia Filzina, da Maristella Capa in Maccadò a Rosa Maria Ancella Grigli. Non sono che esempi scelti di un catalogo che a dirlo tutto occurrerebbe ancora un bel po' di spazio. Un catalogo che s'incrocia con i toponimi di un orizzonte breve e circoscritto, non disgiunto da una certa malinconia. Da Morcate a Varenna, da Perledo a Dervio, da Cernobbio a Menaggio, i nomi di un mondo che sta tutto in un giro di battello, ma è che capace di costituire un palcoscenico di prigionie e di sogni.

Sono gli ingredienti principali di una storia che si dirama in tante storie imbarcando gli enigmi di più morti misteriose, di più vite incrociate, di più fatti collegati a qualche tirante più o meno dissimulato, che trovano alla fine un loro scioglimento più o meno felice. Vitali sa orchestrare il suo mondo con sottile equilibrio di fughe e riprese in capitoli che possono andare da qualche pagina a qualche riga, aprendosi e chiudendosi con calibrata sprezzatura; addentellandosi in una storia che prende dal ritmo – più ancora che dalla trama – la ragione del suo esistere. Un linguaggio affabile e piano che si modula in un parlato e dialogato frequente, non disdegnando i passaggi schietti e bassi della volgarità più vigilata. Nella sua probità narrativa, capace di restituire il suono di una voce educata, *Olive compresse* ha l'innegabile merito di farsi leggere con gusto.

giovannitesio@tiscalinet.it

G. Tesio insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

**GIARDINI E PAESAGGIO**

MARIA PIA CUNICO - PAOLA MUSCARI

**GIARDINI  
NELL'ISOLA D'ELBA**

CON LA COLLABORAZIONE DI ALESSANDRA CONTIERO  
INTRODUZIONE DI IPPOLITO PIZZETTI

L'Elba, oggi, è quasi tutta un giardino. Macchia mediterranea spontanea, libera o potata ad arte, boschi dileccie e corbezzoli, grandi pini domestici, palme, cipressi e piante ornamentali nelle strade, nelle airole, nei giardini, negli alberghi, piante grasse nei vasi e negli orci. Questo libro descrive la maggior parte dei più interessanti giardini dell'isola, con ricchezza di informazioni storiche (dall'Elba brulla delle miniere a quella delle ville del più recente turismo).

Vol. 18 - 2006, cm 17 x 24, XII - 188 pp con 287 figg. n.t. € 19,00

---

MARIE LUISE GÖTHEIN

**STORIA DELL'ARTE  
DEI GIARDINI**

I. DALLEGGITTO AL RINASCIMENTO IN ITALIA, SPAGNA E PORTOGALLO - II DAL RINASCIMENTO IN FRANCIA FINO AI NOSTRI GIORNI

A CURA DI M. DE VICO FALLANI E M. BENCIVENNI

Ancora oggi una pietra miliare nella storia dei giardini, questa prima edizione italiana riproduce il testo dell'edizione tedesca del 1925, arricchito da un saggio introduttivo sulla personalità e l'opera della Gothein, da un aggiornamento sui giardini italiani nel '900, e da apparati bibliografici e indici dei nomi e dei luoghi.

Vol. 16 - 2006, cm 17 x 24, 2 tomi di 1192 pagine con 637 figg. n.t. Rilegati. € 98,00

**OLSCHKI** C.P. 66 50100 FIRENZE

TEL. 055.65.30.684 FAX 055.65.30.214

## Fra esperienza ed espressione

di Antonio Daniele

Luigi Meneghello

### OPERE SCELTE

progetto editoriale di Giulio Lepschy,  
 a cura di Francesca Caputo,  
 con uno scritto di Domenico Starnone,  
 pp. 1810, € 55,  
 Mondadori, Milano 2006

Entra anche Meneghello nella collana dei "Meridiani", il Parnaso italiano dei viventi (dopo altri due veneti quali Rigoni Stern e Zanzotto), affiancandosi ai grandi classici di tutte le letterature del passato e occupando il posto dovuto nello scaffale dei contemporanei. E ci entra con una cospicua scelta di romanzi (ma si possono dire romanzi i libri di Meneghello?) e di scritti di meditazione civile e pedagogica e di poetica, che costituiscono la sua cifra più propria: quella di eterno rimuginatore della sua materia, di esegeta di se stesso. Ritengo che la scelta – pur nelle sue dolorose esclusioni – sia stata oculatissima: non tanto perché non si senta la mancanza delle opere sottratte alla completezza del quadro, ma perché quelle escluse rappresentano la giusta resezione di un volume che, non potendo essere onnicomprensivo, resta tuttavia giustamente onnirappresentativo. Diciamo allora, ma solo per informazione didascalica, che mancano all'appello, tra le esclusioni più appariscenti, solo *Bau-sète* (1988), *Il dispatrio* (1993), *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza venticina* (1990) e i tre grossi volumi delle *Carte* (1999-2001).

Il volume è così organizzato: a una premessa (una lettura in chiave autobiografica e sentimentale dell'opera di Meneghello, e particolarmente di *Libera nos a Malo*, di Domenico Starnone), seguono un'introduzione scientifica di Giulio Lepschy (che caratterizza, di paragrafo in paragrafo, i singoli libri e ne identifica le modalità di lingua e di stile) e una cronologia (ormai connaturata alla collana) curata da Francesca Caputo (nella quale si ripercorrono le tappe della vita dell'autore, con molte notizie inedite raccolte dalla sua viva voce). Vengono poi le *Opere scelte* e gli utilissimi apparati filologici illustrativi di Caputo (ricostruzioni delle fasi di elaborazione, testimonianze collaterali, frammenti conservati che gettano nuova luce sui testi).

Anche la scelta di mantenere la progressione temporale dei singoli libri è stata molto giusta, indipendentemente dal fatto che Meneghello è spesso ritornato sui suoi lavori: per cui anche se di ogni opera si dà la versione terminale voluta dall'autore, secondo le norme della più sana filologia, si rispetta tuttavia la successione, collocando ognuna di esse in sequenza, secondo la data della prima apparizione. Si viene così a evidenziare un filo conduttore, sia pure a corrente alternata, che ci porta a balzi dalla materia familiare e paesana alla ma-

teria politica e civile (*Libera nos a malo*, 1963 - *I piccoli maestri*, 1964) e poi ancora, ripetendo il trapasso, dalla rinnovata saga familiare alla vicenda pedagogica e scolastica (*Pomo pero*, 1974 - *Fiori italiani*, 1976). Tali trapassi si potrebbero notare, volendo, anche nelle opere successive qui escluse, secondo un'oscillazione che pare assestata tra l'indagine della propria individualità (e comunità) linguistica (*Maredè, maredè...*) e la propria evoluzione intellettuale, politica e professionale (*Bau-sète!* e *Il dispatrio*).

L'importanza di questa edizione sta nel fatto che le finali *Notizie sui testi* di Caputo, pur venendo riprese dalle precedenti edizioni complessive delle *Opere* dell'autore (Rizzoli, I, 1993 e II, 1997) sono tutte in buona misura rielaborate e, quand'anche raccorciate, integrate da tutta una serie di materiali successivi, di informazioni ulteriori ricavate soprattutto da quegli immensi depositi di pensieri, di racconti e ricordi personali che sono le *Carte* meneghelliane. I nuovi apporti critici vanno a rafforzare la visione d'insieme e partendo dal dato filologico (il diuturno lavoro di Meneghello sopra le sue carte, i continui ritorni sopra i suoi testi anche già editi, la sua incontentabilità stilistica) vanno ad avvalorare l'idea di uno scrittore tutt'altro che istintivo e immediato, ma piuttosto accorto, puntiglioso, riflessivo. Non si spieganò altrimenti i molti scritti a carattere filosofico, da teorico del fatto letterario, che hanno caratterizzato le meditazioni di teoria della letteratura di Meneghello: anche se, talvolta, in lui prevale il fondo misterioso e irrazionale di ogni esperienza cognitiva. Così per lui *La virtù senza nome* (1990), "la qualità suprema dello scrivere e del pensare", resta un fenomeno percepito ma non definito, una sorta di punto di sutura tra l'esperienza individuale e la possibilità di esprimerla, mediante l'equilibrio della scrittura. Il tema del bello affascina molto Meneghello, al punto che vi ritorna spesso: da ultimo con i tre saggi raccolti in *Quaggiù nella biosfera* (2004), indagini, come dice il sottotitolo, "sul lievito poetico delle scritture": vale a dire, ancora una volta, quel *quid* indicibile che governa l'opera d'arte. E del resto già in *Quanto sale?* (1986), scritto autocritico sui *Piccoli maestri* (poi confluito in *Jura*, 1987), Meneghello aveva decisamente individuato nel "rapporto tra l'esperienza e l'espressione" il "nodo di fondo" di tutto ciò che aveva scritto: il che certifica il tratto anche intenzionalmente speculativo della sua narrativa.

Così com'è concepito, questo volume di *Opere scelte* di Meneghello si contraddistingue dunque per una chiara bipartizione: quella tra i romanzi veri e propri e tutta la serie di scritti sugli stessi che sono venuti a sovrapporsi, come una sorta di commento perpetuo nel corso degli anni. Questa seconda parte comprende: *Jura*, *Leda e la schioppa*, *La materia di Reading e altri reperti*,

*Quaggiù nella biosfera*: volumi che hanno raggiunto una loro configurazione autonoma, partendo da singoli interventi, presentazioni, autorecensioni, approfondimenti delle proprie opere, senza fini immediatamente organizzati, ma con un unico fine sempre presente: quello di scavare dentro le ragioni della propria scrittura, di rendere razionale il processo della creazione poetica, di giustificare (e in ciò vi è sempre qualcosa di psicanalitico) il proprio lavoro, esplicitandone, se possibile, le funzioni più vivaci, i punti di forza. Che la prosa narrativa di Meneghello abbia sempre celato tra le sue pieghe un sodo fondo saggistico, è notorio; che in questo volume si sia dato ampio spazio anche alla parte – diciamo così – argomentativa della sua arte, non fa altro che certificarci come in lui l'aspetto rammemorativo e inventivo non possa andare assolutamente disgiunto dalle tabelle teoriche e interpretative che lo accompagnano, non essendoci oggi scrittore italiano che più a fondo abbia meditato sui propri prodotti, quasi per incanalare e correggere le derive della critica, ma più ancora per rendere ragione a se stesso del fatto compiuto, con le implicazioni che abbiamo ipotizzato di natura inconscia.

Teorico e analista del fatto poetico, Meneghello fa del realismo un punto addirittura etico, come appare in *Discorso in controluce* (poi in *La materia di Reading*), vero e proprio *excursus*

sui propri romanzi: "Lo scopo delle scritture oneste-è di arrivare il più vicino possibile alla realtà delle cose. Della quale io credo che non sappiamo niente finché non s'avvia il congegno delle parole che la rappresentano, rotelle che girano sui perni filiformi". E dentro questa etica della realtà sta anche la confessione della ricerca di una prosa fondata sugli "effetti tipici della poesia", benché con un distinguo: "Questa concezione della scrittura letteraria ha ben poco a che fare con la poetica del *petit poème en prose*, e nulla affatto con quella della prosa d'arte. Somiglia all'oreficeria, è stato detto, e a me questo non dispiace, mi sembra del tutto appropriato trattare le parole come materia preziosa, perché lo sono".

Anche lo scritto *Leda e la schioppa* (1988) è molto importante da un punto di vista autoriflessivo, perché porta alla luce una chiara convinzione dell'artista, quella di aver raggiunto con *Pomo pero* il suo vertice espressivo, nei termini della materia personale e paesana da lui prescelta: "Credo di essere andato più avanti, stilisticamente, in questo libro che negli altri che ho scritto (...). Probabilmente sono qui i miei limiti nell'affrontare questa materia, o forse sono i limiti obiettivi della materia, più in là non si può andare senza farle cambiare natura". Non possiamo non concordare con lui sia sugli esiti, sia sulle inten-

zioni di partenza che erano quelle di "usare a livello letterario ma con la massima naturalezza (...) il materiale linguistico e culturale fornito dall'esperienza locale".

Tutta questa saggistica collaterale (funzionale ai romanzi scritti) tiene molto dell'esegesi e dell'autochiarificazione, così da apparire come un *coté* necessario, quasi che l'arditezza frammentistica dell'impianto narrativo e l'oggettiva difficoltà della materia trattata non possano andare separati dalla guida di un interprete, di un esatto espositore. In fondo la sfida di base (quella di dare vita a sollecitazioni di carattere linguistico per lo più dialettale, portandole "in un ambito espressivo dove possano significare qualche cosa anche per un lettore che non sia veneto") era stata vinta; ma forse restava da dare una giustificazione razionale a tutto quello che l'artista aveva genialmente creato per vie intuitive. Dobbiamo essere grati a Meneghello di aver sempre accompagnato, nel tempo, le sue opere con tutta questa messe di controcanti critici, riportati in forma di amabili conferenze, di lezioni aneddottico-illustrative, di allocuzioni ai lettori (e prima agli uditori), riversate in un linguaggio che conserva molto della conversazione e del parlato.

daniele@pol.it

A. Daniele insegna storia della lingua italiana all'Università di Udine

## Il critico è uno scrittore

di Francesco Ignazio Pontorno

### I DIARI DI LUCIANO ANCESCHI

50 ANNI, "IL VERRI"

pp. 156, € 13,50, n. 31, luglio 2006

La storica rivista "il verri" celebra i suoi cinquant'anni con la pubblicazione dei *Diari di Luciano Anceschi*, il critico letterario e filosofo che nel 1956 fondò il periodico e ne divenne direttore. Allievo di Antonio Banfi e docente a Bologna, autore tra l'altro di *Autonomia ed eteronomia dell'arte* (1936), *Lirici nuovi* (1943) e *Linea lombarda* (1952) – dati concreti di una importante teoria estetica di ispirazione fenomenologica –, Anceschi promosse con i suoi saggi l'ermetismo e la neoavanguardia.

Trascrizione e cura dei manoscritti sono di Tommaso Lisa, mentre un'avvertenza di Milli Graffi chiarisce i criteri di scelta e edizione, annunciando che con il prossimo numero "il verri" completerà la pubblicazione dei diari fino al 1995, anno della scomparsa di Anceschi. Merita un cenno l'originale impostazione delle note introduttive di Lisa, il quale come in un diario critico frammentato pone in esergo a brevi paragrafi, fondamentali passi espunti dai fogli anceschiani abbozzandone un commento storico biografico. Il curatore esordisce citando un brano del maggio 1986 che, ricordando tra l'altro che "il critico è uno scrittore", appare il nucleo della corretta interpretazione di tutto il lavoro di Luciano Anceschi, sempre in mirabile equilibrio tra analisi e stile.

I diari guardano con naturalezza al Leopardi dello *Zibaldone* e a Montaigne, e hanno carattere diverso rispetto alle opere definitive e concluse di Anceschi; tuttavia, lo spazio davvero esiguo concesso al consuntivo di vita e al ricordo – e concesso in funzione di un uso poetico al futuro – fa di essi, sia per allusa definizione dello stesso autore

che per evidenza testuale, un altro modo della ricerca letteraria. Detto questo, sarà bene tenere a mente il tema etico prima che intellettuale attorno al quale le idee e le riflessioni del critico ruotano con costante responsabilità: "l'umanesimo disilluso (...) consapevole dei suoi limiti, non trionfalista, non universalizzante", che si fa presto metodo fieramente relazionista. Nella prolusione universitaria per i suoi ottant'anni il filosofo non temeva, infatti, un titolo che racconta la tensione a una globalità *versata* all'infinito e aperta alla contraddizione, "Ultima lezione, e programma".

È chiaro che Anceschi non scrive i diari per esclusivo conforto mnemonico, piuttosto avrà immaginato un lettore dei suoi appunti di vita provvisto di personalità psicologica non dissimile da quella del lettore storico dei *Ricordi* guicciardiniani, che facesse proprie le regole di un sistema intellettuale spazioso ma singolarmente fedele a se stesso negli anni. A fronte di un tale poderoso apparato metodologico, Anceschi raccomanda l'uso avvertito della metafora, i "sapori dello stile", "una prosa ricca di spessore-citazioni", e in questa prospettiva non è casuale l'attenzione a contemporanei come Manganelli o Arbasino.

Andrebbero ancora sottolineate le asciutte parole che il diarista riserva all'auscultazione del proprio corpo. Parole che ricordano *Il libro mio* del manierista Pontorno in assonanza per certi rispetti con questi diari, i quali come tutti i testi auri e letteratissimi (si pensi al *Mestiere dello scrittore e la sua tecnica* di Viktor Sklovskij) mostrano una non comune stratificazione culturale indossata con eleganza sicura che è quasi fermezza, come a realizzare l'osservazione di Paulhan citata da Anceschi in un passo del 1989: «Nulla è così letterario in letteratura come l'autentico», e quello che in fertile dialettica sembra il suo opposto: "Nulla in letteratura ha valore che non sia autentico".

## Una biografia doppia

### Trovare casa nell'altro

di Neelam Srivastava

Vikram Seth  
**DUE VITE**

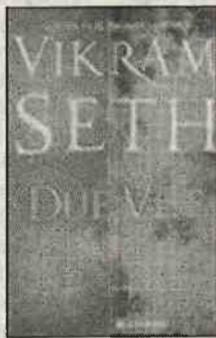
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Stefano Beretta,  
pp. 527, € 18,60,  
Longanesi, Milano 2006

Ogni volta che lo scrittore indiano Vikram Seth si mette all'opera, si addentra in un nuovo genere letterario, come dimostra il suo ultimo libro, vincitore del Premio internazionale Boccaccio. Si tratta di un'affascinante biografia "doppia" del prozio Shanti Seth e di sua moglie Henny, ebrea tedesca. Seth è noto ai lettori di tutto il mondo soprattutto per il colossale romanzo *Il ragazzo giusto* (Longanesi, 1994), una fra le più importanti opere di narrativa recente sull'India, ambientato all'indomani dell'indipendenza indiana; le sue dimensioni quasi epiche, caratterizzate da un'attentissima ricostruzione storica, sono temperate dall'umorismo affettuoso di Seth nei confronti dei personaggi e da una storia d'amore avvincente.

In *Due vite*, Seth passa dalla narrativa romanzesca a quella biografica, che propone in una forma doppia, anzi addirittura "tripla", essendo il racconto continuamente attraversato da momenti autobiografici. Del resto, Seth spesso attinge a piene mani dalla sua storia personale (soprattutto nella creazione dei personaggi di *Il ragazzo giusto* e nei ritratti familiari che affiorano nella sua poesia). I Seth sono una famiglia notevole, i cui componenti hanno fatto scelte spesso anticonformiste, prima fra tutti la madre di Seth, che è diventata uno dei primi giudici donna in India. Shanti, prozio di Seth, nasce a Biswan, nell'India settentrionale, nel 1908, studia medicina a Berlino, nel periodo appena precedente l'ascesa di Hitler al potere, e li conosce la famiglia di Henny, legandosi moltissimo a loro e alla loro cerchia di amici. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Shanti, in quanto suddito dell'impero britannico, si arruola nell'esercito. Dopo diversi incarichi finisce a Montecassino, dove nel corso dei durissimi combattimenti fra alleati e tedeschi perde il braccio destro, una vera calamità per lui che intendeva esercitare la professione di dentista. Nel frattempo mantiene un'intensa corrispondenza con Henny, a sua volta emigrata in Inghilterra nel 1939. Sola e quasi priva di mezzi, Henny è in ansia terribile per la madre e la sorella rimaste in Germania; non ha alcuna notizia di loro fino a dopo la guerra, quando apprende che sono entrambe morte nei lager. Verso la fine della guer-

ra, Henny e Shanti si ritrovano a Londra, dove Shanti apre uno studio dentistico, e nel 1951 si sposano.

L'autore fa uso di svariate fonti, dai ricordi dei familiari sulla coppia, alle fotografie che corredano il volume e che danno un volto a tutti i personaggi di queste pagine, a una serie di documenti in un baule appartenente a Henny, scoperto per caso in solaio, contenente una quantità di lettere e carte che gettano luce sul suo passato e sulla Germania del dopoguerra. Seth spesso si sofferma sulle



motivazioni che l'hanno spinto a ricostruire questa storia familiare: prima di tutto l'affetto per gli zii e il desiderio di ricordarli in maniera duratura, essendo questo anche "un libro di memorie, oltre che una biografia", ma anche la sensazione che questa sia una

storia molto importante da raccontare soprattutto per i suoi molteplici risvolti politici, culturali, storici e umani. Sottolinea infatti: "Molti 'ismi' potenti - imperialismo, nazismo, antisemitismo, razzismo, conservatorismo, liberalismo, socialismo, comunismo, totalitarismo - hanno attraversato (e a volte hanno distrutto) le loro vite o quelle dei loro famigliari o dei loro amici".

Nel corso della sua ricerca, Seth ritrova la documentazione relativa alla deportazione della madre e della sorella di Henny. Ma si discosta da una ricostruzione storicamente "oggettiva"; studiando il nazismo, a un certo punto l'autore viene preso da un totale disdegno per la lingua e la cultura tedesche, che prima amava molto, e questa sua reazione emotiva diviene parte della trama narrativa. La Germania occupa una posizione di primo piano, a partire dall'episodio in cui Seth giovanissimo è costretto a imparare il tedesco in pochi mesi per poter superare le prove di ammissione all'Università di Oxford, e Henny lo aiuta in questa impresa parlandogli solo in tedesco dalla mattina alla sera. Seth riflette anche sul nazionalismo in genere, compreso quello israeliano: "Per quanto riguarda gli Stati - democratici o no - che favoriscono deliberatamente una religione rispetto a un'altra, in un modo che non sia puramente simbolico, sono giunto a credere che essi, in effetti, perpetuino la disuguaglianza e l'ingiustizia". Qui emerge il convinto laicismo di Seth, basato sull'osservazione dei conflitti religiosi in India; già in *Il ragazzo giusto*, raccontava gli sforzi del primo ministro Nehru di separare la religione dalla politica e di fondare uno stato neutrale

nei confronti delle numerose fedi indiane. Il libro riflette anche sulla diffusione globale del radicalismo religioso e sulle sue pericolose conseguenze, quali il terrorismo.

Il libro ripercorre (in maniera anche troppo minuziosa) la corrispondenza di Henny con gli amici rimasti in Germania dopo la guerra. In queste lettere tenta di capire chi di loro si fosse opposto al nazismo e chi fosse diventato collaborazionista. Il concetto stesso di nazionalità viene messo in crisi dall'Olocausto; dal momento in cui Henny è costretta a fuggire perché ebrea, e i suoi sono uccisi dalla "madrepatria", il proprio senso di appartenenza alla Germania è irrimediabilmente incrinato. Forse è proprio per questo motivo, ritiene Seth, che Henny si lega così strettamente a Shanti; non avendo più una patria, né lei né lui, trovano una casa l'una nelle braccia dell'altro.

Il testo si presta molto bene a una traduzione italiana, anche perché tratta di una storia molto più "europea" che indiana; lo stile antiquato delle lettere degli amici di Henny (esse stesse tradotte dal tedesco) è assai ben reso in un italiano elegante e formale. In genere, lo stile piano e semplice, poco idiomatico di Seth non presenta particolari problemi di traduzione. Vi sono però diversi errori nella traduzione di espressioni più "contestuali"; in un caso, Beretta traduce *Henny's people* con "il popolo di Henny", mentre è chiaro dal contesto che si tratta di un riferimento ai suoi familiari.

A volte, forse, l'autore avrebbe potuto dare una forma più levigata e stringata al ricchissimo materiale storico-biografico di cui dispone, per rendere il testo più scorrevole. Nonostante ciò, è un libro molto riuscito, in quanto offre un interessantissimo affresco della complessa relazione fra i grandi eventi del ventesimo secolo - in primo piano fascismo e colonialismo - e la vita delle persone comuni che vi sono state coinvolte. ■

Neelam.Srivastava@newcastle.ac.uk

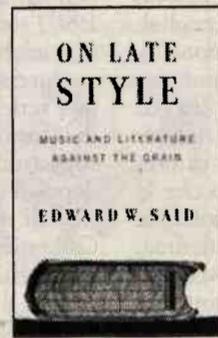
N. Srivastava insegna letteratura postcoloniale all'Università di Newcastle

## Un'anticipazione sull'ultimo Said

### Libro postumo e libero

di Nicola Gardini

L'ultima opera di Edward Said si intitola *On Late Style*, "Sullo stile tardo" (Pantheon Books, 2006). Il grande critico di origine palestinese, insegnante di letteratura comparata alla Columbia University, ci stava ancora lavorando quando la malattia lo vinse, a New York, alla fine del settembre 2003. Il progetto bolliva in pentola da almeno un decennio. La fedeltà e l'acribia filologica della moglie e di alcuni discepoli hanno trasformato un cumulo di appunti in un libro di indiscutibile coerenza, pieno di acume e di vita - il libro più leggibile e più umano di Said. Tutte le grandi passioni dell'autore qui si trovano rappresentate: la musica, la letteratura, la causa palestinese. Ma soprattutto la musica. Said era non solo un eccellente pianista, ma aveva capacità di musicologo che non è af-



fatto comune trovare tra i professionisti delle lettere (non tutti forse sanno che collaborava con musicisti del calibro di Daniel Barenboim e di Yo-Yo Ma e che scriveva pezzi di critica musicale per "The Nation").

L'idea di "stile tardo" viene da un saggio di Adorno, dedicato all'ultimo Beethoven. Secondo Adorno, nello stile tardo della *Missa Solemnis* o della nona sinfonia si esprime un isolamento di tragiche proporzioni. Quello stile, che rivela l'imminenza della morte, è libero da qualunque costrizione, ha rotto per sempre con l'ordine sociale. È il trionfo dell'espressione e della catastrofe. Said allarga il concetto di stile tardo e vi vede una proprietà essenziale di tutte quelle opere, musicali, letterarie o filmiche, che vanno contro la contemporaneità, che si rifiutano di sottostare alle regole del mondo moderno. Stile tardo può significare anacronismo, ma in un

senso nobile: è l'inattualità degli ingegni inclassificabili, degli artisti che non sono al passo con il loro tempo perché anticipano i tempi futuri. Lo stesso Adorno, per Said, con la sua aristocraticità intellettuale, con la sua impervietà linguistica, è un'incarnazione dello stile tardo.

Non è necessario che lo stile tardo appartenga a un'opera tarda. La novella *Morte a Venezia*, che si inserisce nella produzione giovanile di Mann (fu pubblicata nel 1911), va messa sotto l'etichetta di stile tardo per il suo contenuto provocatorio, per la sua rappresentazione di una Venezia mitica e decadente.

Allora non ci sorprenderà di trovare tra i rappresentanti di questo stile uno scrittore iconoclasta come Jean Genet, ladro e filopalestinese - Said ne fa un indimenticabile ritratto, le pagine più belle del libro - o un virtuoso del pianoforte come Glenn Gould - altro vertice del libro - che tronca ogni rapporto con il pubblico pagante e si ritirò nell'ascetico esercizio dell'arte, nello studio maniacale di Bach, riportando la performance al livello di un'esecuzione originaria, quasi non ci fosse più differenza tra compositore e musicista.

Un capitolo del libro è dedicato al nostro *Gattopardo*, libro tardo già per il fatto di essere postumo, e perché tratta di un mondo semiestinto. È il capitolo forse meno appassionante del libro, per un lettore italiano, che sa tutto di questione meridionale, Gramsci ecc. Però ci sta bene. Infatti, collocando il romanzo di Lampedusa in un contesto storico e ideologico e mettendolo a confronto con l'adattamento di Luchino Visconti, questo capitolo mostra quanto varie fossero le letture di Said e con quanta disinvoltura si muovesse tra le culture. Per cui, nel capitolo conclusivo, troviamo perfino richiami all'ultimo Euripide (quello delle *Baccanti* e dell'*Ifigenia in Aulide*) e alla poesia archeologica di Kavafis.

L'ingegno di Said brilla soprattutto nelle parti che parlano di musica, e in particolare di opera. Nonostante la perizia e la specializzazione dei commenti, qualunque lettore divorerà con gusto infinito il capitolo sul settecentismo di Richard Strauss o quello sul Mozart di Da Ponte. E non dimentichiamo un altro dei pregi di *On Late Style*, che è uno di quei libri che realizzano la propria tesi: libro tardo, libro postumo, e libero come pochi libri di critica sanno essere. ■

ngardini@tin.it

N. Gardini è ricercatore di letterature comparate all'Università di Palermo

## Belfagor

366

Vivacissimo, con Russo jr.  
ANGELO D'ORSI "La Stampa" 18-03-2006

Fabrizio Della Seta *Il testo del melodramma*

Papini a Stoccolma 1955. Guerra fredda e criteri di giudizio

Terry Eagleton in un ritratto di Stefano Guerriero

Giorgio Melchiori *Minima personalia. Il decennio piemontese*

'Lo serpe', ovvero i due Basile dei fratelli Grimm Lucia Borghese  
"Liberare la religione", insegna monsignor Luigi Bettazzi

Raffaele Ruggiero *Il 'Principe' dei ghiribizzi, editore Malato*

Oh che spettacolo! ovvero una stagione del nostro scontento Gianni Poli

Mario Isnenghi *L'omino di burro*

Fascicolo 365

Dalla parte del nonsenso Franco Arato

Negli stadi di calcio con le polpette di Marco Aurelio Marianello Marianelli  
Eugenio Montale a Luigi Russo 1950 Quando il cliente è la Posterità



Belfagor

Fondata a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
Sci fascicoli di 772 pagine, Euro 45,00. Estero Euro 79,00  
Casa editrice Leo S. Olschki  
http://belfagor.olschki.it

## La realtà

## non importa

di Maria Rosaria Alfani

Azorín

## L'ISOLA SENZA AURORA

ed. orig. 1944,  
a cura di Renata Londero,  
pp. 353, € 19,  
Liguori, Napoli 2006

“Che cos'è Azorín? – si chiedeva Benjamín Jarnés – Un romanziere? Un saggista? Un poeta nel senso stretto di artefice di versi? Un drammaturgo? Com'è difficile rispondere!”. Nella sua domanda Jarnés condensa sia la vicenda letteraria che la storia della ricezione critica di un artista della scrittura poliedrica e programmaticamente sfuggente alle definizioni, di sicuro uno dei fondatori della modernità letteraria spagnola.

La traduzione italiana di *La isla sin aurora* è una preziosa occasione per il lettore non specialista di confrontarsi con una prosa tra le più eleganti del Novecento. Il libro è stato sapientemente tradotto e puntualmente annotato e commentato da Renata Londero. Prima di dar conto di questo singolare romanzo che la curatrice definisce, a ragione, una sorta di testamento spirituale e letterario, la *summa* della poetica azoriniana, vale la pena di ripercorrere rapidamente i tratti salienti della biografia letteraria di José Martínez Ruiz (nato a Monóvar nel 1873 e morto a Madrid nel 1967), che nel 1904 rubò a un suo personaggio romanzesco lo pseudonimo con cui da allora in avanti avrebbe firmato la sua opera. Rapido e sonoro, Azorín riecheggia il nome di plume di un intellettuale da lui molto ammirato, Clarín.

Il nome di Azorín è indissolubilmente legato a quel gruppo di intellettuali che si presentarono prepotentemente sulla scena letteraria spagnola all'inizio del Novecento, Unamuno, Baroja, Maeztu, Valle Inclán, accomunati da una profonda insofferenza verso l'immobilismo della nazione spagnola all'indomani di quel Trattato di Parigi che, ratificando la perdita di Cuba e delle Filippine, mise fine al passato imperiale. La Spagna si scopriva di colpo povera, attardata, appartata rispetto all'Europa. Proprio da Azorín quel gruppo di talenti eterogenei e irriducibili a una misura comune ricevette il nome – abbastanza controverso, per la verità – di “Generazione del 98”. Critici e insofferenti verso l'Ottocento borghese, si affacciavano sulla soglia del nuovo secolo carichi di inquietudini, senz'altra certezza che non fosse la coraggiosa ricerca intellettuale del nuovo.

La formazione di Azorín non è molto diversa da quella dei suoi compagni di strada: proveniente da un'agiata borghesia provinciale, viene educato dagli Scolopi e dopo aver intrapreso gli studi giuridici li interrompe per approdare a Madrid e al giornali-

smo. Dopo alcuni anni di combattivo attivismo politico, di dichiarate simpatie anarchiche e speranze rigenerazioniste, Azorín individua nella letteratura il territorio d'azione, si sposta su posizioni via via più conservatrici, scegliendo infine, durante il franchismo, una posizione defilata e una totale dedizione alla scrittura.

La trilogia romanzesca inaugurata da *La voluntad* (cui seguirono *Antonio Azorín* e *Las confesiones de un pequeño filósofo*) mostra come dalle ceneri del ribelle radicale José Martínez Ruiz prende forma lo scettico e moderato Azorín che trova nell'armonia della letteratura l'ideale di saggezza cui aspirava. La sua cifra stilistica è un raccontare che dissolve tutti gli elementi della mimesi realista e frantuma il *cursus* ipotattico del periodare ottocentesco in una prosa agile e nervosa.

*L'isola senza aurora*, pubblicato nel 1944, ci trasporta in una dimensione sospesa tra il fantastico e il fiabesco sulle tracce di tre artisti: un poeta, un romanziere, un drammaturgo, che intraprendono un viaggio verso un'isola sperduta del Pacifico. Una volta sull'isola scopriranno che in quel paradiso non c'è l'aurora e quindi manca ogni dimensione progettuale, la speranza, “l'avvenire e il divenire”. Ripartiranno non senza aver appreso le regole della

saggezza, che sono la consapevolezza dei propri limiti, l'uso equilibrato delle proprie forze e la tolleranza. E ciò avviene attraverso l'incontro con saggi animali parlanti e figure mitiche e mitologiche, rivisitate con un'ironia tutta modernista.

Il viaggio coincide dunque con l'avventura della creazione. L'articolato e utile commento della curatrice restituisce alla diaphana vicenda narrata dallo scrittore tutta la fitta trama soggiacente di rimandi inter e intratestuali.

Questo viaggio aperto, senza conclusione e senza ritorno, si traduce così per il lettore in un viaggio a ritroso nell'opera di Azorín e nella sua ricca biblioteca che, con gusto modernista allineata classici e *raros*, incrocia e sovrappone generi, rivisita i miti fondanti della letteratura occidentale, dandone una lettura inedita e personale.

Nel proporci la letteratura come esperienza, nel gusto ironico della citazione, nella pratica del frammento e del non finito, *L'isola senza aurora* rivela tutta la sua sorprendente vitalità post-moderna, vicino com'è a quella parte della letteratura contemporanea radicalmente consapevole della sua natura fittizia e iperletteraria.

mralfani@unina.it

M.R. Alfani insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Napoli

## Istante

## amoroso

di Alessio Brandolini

Octavio Paz

## PIETRA DI SOLE

ed. orig. 1957,  
a cura di Francesco Fava,  
pp. 101, € 14,  
Il Filo, Roma 2006

“Ho scritto i primi trenta versi come se qualcuno me li stesse silenziosamente dettando”, così dichiarò Octavio Paz in un'intervista. *Pietra di sole* è un poema lungo, composto da 590 endecasillabi sciolti divisi in 35 strofe, che il poeta messicano (Nobel nel 1990) elaborò nel 1957, a Città del Messico, e lo scrive alla fine del testo, come a sottolineare l'importanza del luogo e del momento. Paz ha poco più di quarant'anni ed è già un poeta affermato, uno degli intellettuali più noti del Messico, di cui è autorevole membro del corpo diplomatico: a Parigi dal



1946 al 1951, poi in Giappone e in India. Il poema fu diffuso in trecento copie, per poi inserirlo (senza modifiche) nei due volumi pubblicati l'anno successivo: la nuova raccolta *La estación violenta* e *Libertad bajo palabra*, che raccoglie l'intera sua opera poetica, dall'esordio avvenuto nel 1935 fino agli ultimissimi lavori. In questi due libri *Piedra de Sol* è collocato in chiusura, a sintetizzare e concludere quei due decenni abbondanti di poesia, ma, allo stesso tempo, a segnare un nuovo inizio.

*Pietra di sole* è il testo più amato e antologizzato della poesia di Paz. La cura e la traduzione di Francesco Fava sono encomiabili. I temi qui affrontati sono molti: quello amoroso ed erotico, della riflessione dell'atto poetico, del tempo e della storia. Il poema deriva il nome dal gigantesco monolito conservato nel Museo nazionale di antropologia di Città del Messico, pietra circolare che riproduce il calendario azteco. Quindi il recupero della cultura e della sensibilità azteca s'innestano nella riflessione sul tempo: quello delle scadenze

quotidiane si contrappone a quello naturale e sacro, a quello originario che permette all'individuo di abbandonarsi al flusso vitale, al fiume della vita.

Il tema centrale del poema è l'istante amoroso, la sua valorizzazione come atto creativo (Ortega y Gasset), il solo che può donarci la libertà assoluta, autentica, perché l'amore riscatta dalle costrizioni e dalla morte. L'esplorazione del corpo della donna allora si unisce a quella della storia, della politica, della realtà circostante. L'atto amoroso non è un “attimo fuggente” ma un momento fondamentale, che modifica il corso del tempo, dà a chi lo vive una nuova esistenza e, a un tempo, lo ricollega al passato, alla “piedra de Sol” degli antichi aztechi. Per questo l'amore di uno è l'amore di tutti, e quando si ama l'io diventa il tu, il noi, e, quindi, l'origine della vita. Un misticismo teso non alla trascendenza ma al riscatto dei propri giorni, per dargli più senso, più profondità, per scoprire noi stessi. Il sole (l'amore, la poesia) riscalda e illumina la pietra (l'essere umano), lo trasforma in materia preziosa.

Paz ha un gusto particolare per l'antitesi: *Pietra di sole* è anche il poema delle riconciliazioni tra forze apparentemente opposte. Tendere all'armonia per risanare le lacerazioni, essere cosmopoliti per attaccarsi in modo più tenace alle proprie origini. Legare la poesia europea a quella americana, alla memoria precolombiana e coloniale. Ne deriva una vitalità poetica suadente e complessa dove il corpo della donna si fa mondo: città, chiese, piazze, lune, alberi, i bombardamenti di Madrid del 1937.

alexbrando@libero.it

A. Brandolini è poeta

## Nel Perù razzista

di Angelo Morino

Alonso Cueto

## L'ORA AZZURRA

ed. orig. 2005, trad. dallo spagnolo  
di Fiammetta Biancatelli,  
pp. 284, € 14, Editori Riuniti, Roma 2006

Adrián Ormache è un noto avvocato della Lima fra vecchio e nuovo millennio. Un uomo elegante e affidabile, con una moglie attenta quanto sensibile e due giovani figlie che non potrebbero promettere meglio. Al principio dell'azione, i suoi genitori – da tempo separati – sono morti: il padre dall'altro ieri e la madre da ieri. Ed è proprio la perdita più recente a metterlo dinanzi all'evento destinato a travolgerlo. Perché, passando in rassegna le carte della defunta, Adrián Ormache apprende che, da anni, questa subiva un ricatto e pagava mensilmente una somma di denaro. Il tutto per evitare che fosse divulgato un certo comportamento dell'ex marito e che, di riflesso, il buon nome del figlio venisse infangato. Militare dell'esercito peruviano, infatti, il padre, chiamato durante gli anni ottanta a combattere i terroristi di Sendero luminoso nella zona andina, si è reso responsabile di sanguinosi abusi. Una giovane india, però, invece di cederla ai suoi sottoposti per poi sopprimerla, si è rifiutato di spartirla e l'ha tenuta a lungo sequestrata nel suo alloggio. Cos'è accaduto di preciso fra il padre e la sua prigioniera, in quella caserma sulle Ande? A tanti anni di distanza, è questa donna la responsabile del ricatto?

*L'ora azzurra* è il primo romanzo del peruviano Alonso Cueto a essere tradotto in italiano. Ma, in lingua originale, è preceduto da diverse raccolte di racconti e da altri tre o quattro romanzi. In quest'ultimo, non è per la prima volta che si fa ricorso a modi del narrare tipici dell'indagine poliziesca. Anche in casi precedenti, Cueto ha elaborato vicende di individui che si

fanno detective e si adoperano nel far luce su fatti oscuri in cui si ritrovano coinvolti. Ogni volta, però, l'indagine non si esaurisce portando luce su un delitto e ristabilendo l'ordine infranto. Con *L'ora azzurra*, in particolare, la vicenda del protagonista che ricerca è quella del progressivo venire a contatto con una pagina del recente passato peruviano. Ci sono le ricerche condotte nelle periferie desolate di Lima e c'è la ricognizione sull'altopiano dov'è divampata la lotta contro Sendero luminoso. Ci sono i contatti con le famiglie sempre in attesa di *desaparecidos* che non faranno più ritorno. A testimonianza, fra l'altro, che quello degli scomparsi è un fenomeno su cui non sono solo l'Argentina e il Cile a dover piangere. E così che l'indagine del protagonista assume i toni di un thriller ben congegnato, ma, soprattutto, coincide con una progressiva presa di coscienza che non si limita all'esperienza individuale. Con quella di Adrián Ormache è la storia di tutta una parte del Perù – il Perù bianco più razzista, arroccato tra i suoi privilegi – che si ritrova messo di fronte alla sua maggioranza dolente e succube. Il confronto, però, non si risolve in una contrapposizione di stampo epico – da una parte i ricchi cattivi e dall'altra i poveri buoni – o in un'idealizzazione di quanti hanno avuto di meno. E tale visione sfumata della realtà peruviana è un pregio non fra i meno importanti fra quelli che caratterizzano *L'ora azzurra*.

“Un romanzo straordinario che descrive con lucidità e fantasia le conseguenze di dieci anni di guerra civile e terrorismo”. Riportato in copertina dell'edizione italiana, il giudizio è di Mario Vargas Llosa. Né, rispetto a tale giudizio, sembra possibile dissentire. Infine, efficace la traduzione italiana di Fiammetta Biancatelli, che sa rendere bene la compostezza della stile, ma – purtroppo – pessima la veste grafica, tetra, da manuale militare. Alonso Cueto e la sua *Ora azzurra* meritavano di essere serviti un po' meglio.

## Senza scelta

di Simona Munari

Agota Kristof

## DOVE SEI MATHIAS?

trad. dal francese di Maurizia Balmelli,  
pp. 51, € 8,  
Casagrande, Bellinzona 2006

Se non ci fosse la nota conclusiva di Marie-Thérèse Lathion, avremmo l'impressione di trovarci davanti a un bozzetto, uno "studio" per la grande opera successiva. Nel racconto breve *Dove sei Mathias?* e nella pièce teatrale *Line, il tempo*, si affacciano infatti tutte le ossessioni di Agota Kristof: l'infanzia e la sua terribile lungimiranza, la disperazione che annienta la vita, l'inganno delle parole, l'atemporalità onirica che accompagna il lettore in un labirinto di incertezze. I due testi provengono dal fondo Agota Kristof depositato negli Archivi letterari svizzeri a Berna, come già *L'Analfabeta* e i racconti pubblicati l'anno scorso in italiano con il titolo *La vendetta* (Einaudi). Continua dunque il recupero degli inediti: *Mathias*, secondo le indicazioni dell'autrice, risale ai primi anni settanta, il periodo in cui Kristof inizia a scrivere direttamente in francese; *Line* è del 1978.

Entrambi i protagonisti sono bambini. Sandor, che a tredici an-

ni vorrebbe essere un bambino martire, un bambino picchiato pur di ottenere l'attenzione del padre, si annoia di giorno e sogna di notte. E quando sogna di giorno, forse nel delirio di una malattia, costruisce un dialogo surreale con Mathias, dove ricorrono le parole "morte", "vuoto", "assenza" e i tormenti dell'autrice: "Io l'ho attraversata e non ho trovato niente - dice un bambino.

Ma non c'è niente da trovare" - gli risponde l'altro. "Non c'è niente, da nessuna parte". Caroline, invece, ha dodici anni e discorre d'amore con Marc, che di anni ne ha ventidue, in un parco giochi dove lui attende invano la sua amata. Lei lo accusa di amare la persona sbagliata, una donna che non lo vuole, e alle battute ironiche di Marc sulla sua età oppone certezze toccanti: "Io sono più grande della mia età, capito? So benissimo cosa vuol dire essere innamorati. E quando vogliamo sposarci con qualcuno". Nella seconda parte, dieci anni dopo, una Line ventiduenne incontra per caso Marc, attira la sua attenzione per essere riconosciuta, apprende che lui è diventato orfano, ha divorziato, non ha figli, cerca un lavoro, e continua a propinarle luoghi comuni: "Tu non hai un passato, Line. Sei così giovane". "Sono giovane sì, ma ho un passato: te. Per dieci anni sono venuta in questo parco ogni giorno. Tu non c'eri più. Il parco era qui, pieno di bambini, di mamme, di ragazze, di vecchi. Pieno di gente eppure vuoto. Senza di te, per me era un

deserto". E ora, con il ritorno, "il sole dovrebbe splendere, i giorni illuminarsi, e invece non succede nulla". Quei dieci anni non si possono cancellare, la vita deve restare rimpianto: "Ti ho sognato molto, sai, ho sognato il tuo ritorno. Ma nei miei sogni eri diverso. Eri più alto, più bello, più allegro. Tornavi a cercarmi, ma non avevi questo passato triste e pesante sulle spalle". E quando lei se ne va, è un'altra piccola Line, Aline, a chiudere il dialogo con Marc e il cerchio di una storia senza tempo.

La curatrice, nella nota finale, individua un paio di citazioni tratte dall'intervista che Kristof ha rilasciato a Philippe Savary dieci anni fa, *Ecrire c'est presque suicidaire* (Scrivere è quasi un suicidio), per farsi guidare nel ripercorrere una storia unica di vita che si riflette in una scrittura minimalista e implacabile. Il tentativo di restituire nella parola scritta la violenta e drammatica cupezza della vita - segnala Marie-Thérèse Lathion - si arena tuttavia nella certezza che un libro, per quanto triste, non potrà mai esserlo quanto la vita, come scritto in *La terza menzogna*. Ma questa volta nessuna catastrofe, "solo" un fallimento nichilista da cui si salvano i bambini con le loro cocchiate verità: sono i tacchi a portare le ragazze, non viceversa, "e poi, credi che si possa scegliere? Scegliere chi si ama?".

simonamunari@interfree.it

S. Munari insegna lingua francese all'Università di Piemonte Orientale

## Crocevia

## di traffici

di Elisabetta d'Erme

Veit Heinichen

## LE LUNGHE OMBRE DELLA MORTE

ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Valentina Tortelli,  
pp. 333, € 16,50,  
e/o, Roma 2006

Lo scrittore tedesco Veit Heinichen potrebbe essere paragonato a un *Grenzgaenger*, un contrabbandiere di storie dalla sua città elettiva, Trieste, alla nativa Germania. Nato nel 1957, dopo aver fatto il libraio e l'editore (prima a Zurigo e a Francoforte, poi a Berlino, dove nel 1994 ha fondato la Berlin Verlag), fin dagli anni settanta si dedica alla scrittura. Il suo interesse per Trieste è di lunga data e da una diecina di anni vive in una casa sulla costiera che fa da *collisse* ai suoi romanzi, i quali hanno come protagonista il commissario di polizia Proteo Laurenti: *Gib jedem seinen eigenen Tod* (2001), *Die Toten vom Karst* (2002), *Tod auf der Warteliste* (2003) e *Der Tod wirft lange Schatten* (2005), tutti editi dalla Paul Zsolnay Verlag di Vienna e pubblicati in Italia dalle edizioni e/o.

È difficile collocare Veit Heinichen all'interno del genere poliziesco o del noir; già dai tempi di *I casini succedono sempre di lunedì* (La Tartaruga, 1995) usava il giallo come pretesto per studiare la società e i suoi lati oscuri e, come aveva fatto nel ciclo di Viola Schatten ambientato a Francoforte, così ora indaga l'anima della città "col mare in grembo e il Carso alle spalle". "Il commissario ed io non abbiamo molto in comune - dichiara lo scrittore - ma veniamo entrambi da fuori e, non essendo cresciuti con i tabù di questo luogo, possiamo permetterci la libertà di fare domande che gli autoctoni non si sognerebbero mai di porre". Infatti Laurenti non è triestino, ma è un uomo del sud, nato e cresciuto su un altro mare. Proteo è un uomo senza qualità, pigro, distratto e piuttosto irascibile. Ama la lettura e l'arte, anche lui è una sorta di "transfrontaliero". Le sue opinioni verso vecchi e nuovi fascismi contraddicono lo stereotipo del funzionario conservatore.

In *I morti del Carso*, ad esempio, il secondo romanzo della serie (cfr. "L'Indice", 2002, n. 9) deve risolvere una serie di omicidi che hanno luogo in una città dove antichi odi e rancori di matrice politica sembrano non essersi mai sopiti. Nelle intenzioni dello scrittore: "Il commissario Laurenti è certamente una persona che si permette la libertà di pensare" e non stupisce quindi che per due anni consecutivi i poliziotti aderenti al Siulp (il sindacato di polizia di orientamento progressista) abbiano voluto riconoscere anche a Veit Heinichen il premio Franco Fedeli. Ciò che interessa all'autore non è tanto il delitto, quanto piuttosto

tutto ciò che accade "attorno" al delitto; e se Trieste è la vera protagonista di questi romanzi, forse la sua coscienza inquieta si nasconde nella voce impersonale e sacciente della terza persona narrante. Una coscienza che - all'occorrenza - sa anche ridere di se stessa. Tutti i romanzi di Heinichen sono percorsi da un marcato humour nero, in alcuni momenti quasi dadaista o surreale, come nell'invenzione del movimento animalista della Mucca pazzo (uno degli elementi narrativi dell'ultimo romanzo *Le lunghe ombre della morte*), o del cane poliziotto in pensione Almirante, nero, brutto e bastardo (che fa la sua comparsa nel terzo romanzo *Morte in lista di attesa*, incentrato sul traffico di organi), o ancora agli infiniti rimandi ad apparizioni sul Carso di strani animali, come puma, sciacalli o *boa constrictor*, un bestiario fantastico che popola tutti i suoi racconti.

In questi romanzi non c'è traccia della solita Trieste asburgica e imperial-regia e dello splendore di tempi che non torneranno più. Heinichen è calato nel presente, un presente marchiato dalla corruzione internazionale, da nuove forme di schiavitù, dal traffico di armi, droga, esseri umani e organi, dalla collusione tra servizi segreti e criminalità organizzata. In questo quadro il passato è solo una pesante eredità. Si spiega quindi l'interesse dell'autore per le vicende delle foibe, uno dei temi trattati in *I morti del Carso*, o per gli omicidi insoliti di Diego de Henriquez, bizzarro collezionista di armi, carri armati e cimeli militari di ogni tipo, e di Gaetano Perusini, antropologo e studioso delle culture friulane, entrambe uccisi in circostanze misteriose e probabilmente legati alla strategia della tensione degli anni settanta, Gladio, la P2 e altre pagine della storia ancora oscura di quegli anni. Prima di essere ucciso, nella sua ossessione di collezionista, de Henriquez trascrisse anche tutti i graffiti del campo di sterminio della Risiera di San Sabba.

Attorno al doppio omicidio de Henriquez / Perusini si dipana l'ultimo romanzo di Heinichen *Le lunghe ombre della morte*, nato dopo ben sette anni di ricerche d'archivio e di interviste. A questo piano narrativo se ne contrappongono almeno altri due: quello che narra le vicende del gruppo della Mucca pazzo, che lotta contro il trattamento dei bovini in attesa di essere imbarcati al porto franco di Trieste, e un altro sul racket dei sordomuti che si aggirano tra i tavoli dei ristoranti deponendo animaletti di peluche in cambio di un'offerta.

Heinichen procede per alternanza di analessi e di prolessi, ovvero in un continuo contrapporsi di tempi narrativi che riguardano il passato o il presente, creando nel lettore un inquietante senso di disorientamento. Di fronte alla presenza schiacciante della città, le figure che popolano questi racconti finiscono per passare quasi in secondo piano, compreso lo stesso commissario Laurenti e tutti i componenti della sua scomoda, debordante famiglia. ■

dermowitz@libero.it

E. d'Erme è studiosa di letteratura irlandese e tedesca

## Una solida colonia di nomadi

di Marina Ghedini

Gregor von Rezzori

## UN ERMELLINO A CERNOPOL

ed. orig. 1958, trad. dal tedesco di Gilberto Forti,  
introd. di Claudio Magris,  
pp. 417, € 22, Guanda, Milano 2006

## MEMORIA E DISINCANTO

## ATTRAVERSO LA VITA E L'OPERA DI GREGOR VON REZZORI

a cura di Andrea Landolfi

pp. 243, € 19, Quodlibet, Macerata 2006

Finalmente Guanda, che negli ultimi anni ha pubblicato alcuni dei libri migliori di Rezzori (cfr. "L'Indice", 2002, n. 5 e 2003, n. 3), ci rende di nuovo accessibile il suo primo successo di critica, per il quale l'autore ottenne nel 1959 il premio Fontane, unico ricevuto in Germania, dove non gli hanno perdonato la sua successiva irriverenza nei confronti di tutto ciò che è tedesco, si veda ad esempio *Memorie di un antisemita*. Nell'*Ermellino*, ambientato nella sua città natale, Czernowitz, capitale della Bucovina, i protagonisti bambini - Rezzori e la sorellina - narrano la storia di un ufficiale degli ussari che perde tutto, compresa la vita, per difendere l'onore. Il titolo allude al *Physiologus* di Didimo d'Antiochia citato in epigrafe, "L'ermellino muore appena il suo candido vello s'imbratta", il sottotitolo era *Un romanzo maghrebino*, sulla scia dello strepitoso successo delle *Storie di Maghrebina*, esotico paese dalle mille anime.

Il punto di vista dei bambini è prezioso per descrivere l'atmosfera sontuosa, incantata, della città, esempio di multiculturalismo imperial-regio, che "è un paradosso, essendo una stabile e solida

colonia di nomadi". Incontriamo personaggi straordinari: il prefetto, "il [cui] segreto della cristallina levità dello spirito risiede nella capacità di separare ciò che è veramente semplice da ciò che è veramente complicato", la direttrice della scuola frequentata per un anno dai fratellini ("Ai bambini non si deve risparmiare niente"), i compagni di scuola ebrei, primo incontro diretto con la diversità, un ospite del manicomio che è un grande poeta, il vecchio commerciante e le sue bellissime figlie, causa della rovina dell'ussaro, avute da una principessa e da una serva. I bambini cercano di decifrare la realtà che li circonda, anche se i grandi, che sono il bersaglio preferito dell'ironia dell'autore, li ostacolano: "Ma avevamo imparato ad accettare sciocchezze e assurdità d'ogni genere dal mondo estraneo e quasi ostile degli adulti e a volte perfino un'assoluta mancanza di comprensione". Rezzori è un affabulatore eccezionale, e lo dimostra in questo romanzo corale, a tratti barocco.

Nel settembre del 2004 si è svolto un convegno su Rezzori, ospitato in parte nella stupenda tenuta di Donnini dove l'autore è sepolto, i cui atti sono usciti nel 2006. In mancanza di un testo esaustivo in Italia, mi sembra che questo a cura di Andrea Landolfi sia un'ottima introduzione all'autore. Contributi di germanisti, amici, scrittori ospitati dalla fondazione prendono infatti in esame tutte le opere più importanti. C'è anche un inedito, alcune pagine del diario del 1943, quando Rezzori, apolide, visse da non combattente i bombardamenti di Berlino. Le sue riflessioni sono taglienti: "L'elmetto calcato su quelle teste rasate è un simbolo: che nulla di meglio vi entri, che nessun influsso estraneo turbi quell'accozzaglia fermentante e stantia di pensieri poco o mal digeriti, pomposi, meschini, superstitiosi, adolescenziali, boriosi, maniacali, zelanti, ottusi che costituiscono lo spirito tedesco. Heil!".

## La corruzione di un intellettuale

di Paola Albarella

Klaus Mann  
**MEPHISTO**

ROMANZO DI UNA CARRIERA

ed. orig. 1936, a cura di Goffredo Fofi,  
pp. IX-300, € 10,  
Feltrinelli, Milano 2006

Quando nel 1981 apparve nelle librerie della Repubblica federale tedesca, *Mephisto* fu accolto con grande curiosità, forse anche perché la sua pubblicazione era in un certo senso un esordio. Il testo era stato scritto in effetti molti anni prima, nel 1936, durante l'esilio dell'autore in Svizzera e nello stesso anno era uscito presso una casa editrice di Amsterdam. Riedito nel 1956 nella Repubblica democratica tedesca, fu vietato però in quella federale anche dopo la morte dell'attore Gustav Gründgens, alla cui biografia il romanzo si ispira, fino appunto al 1981, quando divenne un vero e proprio caso letterario.

Coniugando la tradizione del cosiddetto "romanzo dell'artista" con quella del romanzo realistico e politico della letteratura dell'esilio, *Mephisto* racconta la carriera di un attore che pur di

ottenere il successo tradisce i suoi ideali, scende a patti con il Terzo Reich e ne diventa non solo un suddito fedele, ma un eroico protagonista. Per questo suo abilissimo affresco della società tedesca tra gli anni venti e trenta, dalla Repubblica di Weimar all'ascesa del nazionalsocialismo, Klaus Mann rinuncia però a tinte fosche e a toni accusatori e opta per un umorismo secco e talvolta feroce, realizzando una fra le più riuscite – e divertenti – satire della società e della cultura durante il nazismo.

Ma *Mephisto* è anche la vicenda esemplare della corruzione di un intellettuale, la parabola di un'ascesa al successo con parallela e consapevole discesa negli abissi. E come si poteva descrivere più felicemente un simile destino se non scegliendo un grande interprete del Mephisto faustiano? Eppure è proprio questo il problema che poi ha tanto inciso sulla ricezione del romanzo: la storia del protagonista Höfgen non è frutto della fantasia di Klaus Mann, ma ricalca esplicitamente, persino in minimi, quasi intimi dettagli, le tappe della biografia di Gustav Gründgens, un tempo non solo amico di Klaus ma anche suo ex cognato, marito dell'amatissima sorella Erika, che, partito come attore e intellettuale di sinistra, durante la dittatura riesce a scalare il potere fino a diventare direttore del teatro nazionale e poi consigliere di stato.

Klaus Mann, nato nel 1906, aveva già alle sue spalle una note-

vole collezione di romanzi, racconti, drammi, diari di viaggio e saggi vari quando scrisse *Mephisto*. All'uscita del romanzo tenne a chiarire che a lui, della vicenda del protagonista, interessava esclusivamente la dimensione simbolica e universale della figura del carrierista intellettuale venduto a un regime sanguinario, nel tentativo, dunque, di indicare ai lettori un'interpretazione che non fosse esclusivamente quella a chiave. Ma servì a poco. Fin dal primo momento gran parte della critica si lanciò in una corsa all'identificazione dei vari personaggi, molti dei quali in verità immediatamente riconoscibili, a cominciare da Goebbels e Himmler.

Dopo la guerra Gründgens riprese il suo lavoro di attore, tornò a essere direttore di vari teatri e ottenne persino importanti onorificenze da parte del nuovo stato federale.

Klaus Mann continuò a essere uno scrittore vario e prolifico, ma non riuscì a ricevere i riconoscimenti che avrebbe desiderato né, come abbiamo detto, a pubblicare il *Mephisto*. Trascorse gli ultimi anni della sua vita in uno stato di precarietà economica e psicologica, cambiando spesso residenza tra l'America, la Francia e la Svizzera e non tornò più in Germania. Morì nel 1949 a Cannes, dopo aver ingerito una dose eccessiva di barbiturici. ■

albarell@zedat.fu-berlin.de

P. Albarella insegna lingua e cultura italiana alla Freie Universität di Berlino

## Ci sono plagi e plagi

di Camilla Valletti

Denton Welch

**VOCE DA UNA NUBE**

ed. orig. 1950, trad. dall'inglese  
di Vanni Bianconi,  
pp. 276, € 18,50,  
Casagrande, Bellinzona 2006

Autore proibito negli anni Cinquanta, assunto poi come ispiratore di tanta cultura letteraria omosessuale, Denton Welch è oggi, nei paesi anglofoni, un riferimento sicuro che va ben oltre la scelta di genere con i suoi connessi

casami di gusto e di stile. In Italia, purtroppo, i giornali hanno recentemente cominciato a parlare di lui denunciando uno scandalo. Lo scandalo non riguarda naturalmente il fatto che solo un editore come Casagrande ha avuto il coraggio di riproporre due suoi romanzi, ma piuttosto il fatto che qualche critico pellegrino avrebbe riscontrato delle congruenze, delle assonanze, tra questo *Voce da una nube* e *Slow man*, l'ultima fatica di J. M. Coetzee. E in tempi come i nostri, in cui è facile che i giudizi si estremizzino, rivelando poi la superficialità con cui sono costruiti, è inevitabile gridare al plagio: Coetzee non solo si sarebbe ispirato a Welch, ma lo avrebbe appunto plagiato. Ora, quel critico pellegrino, a dimostrazione della sua tesi pellegrina, chiede al lettore di leggere i due romanzi a confronto. Il dubbio e poi la certezza si faranno strada in lui, considerato l'incipit dei due romanzi (un grave incidente in bicicletta) e lo sviluppo del plot, le atmosfere, l'identità dei protagonisti (un fotografo e uno studioso di critica d'arte) eccetera eccetera.

C'è da rimanere di sale. Intanto perché l'escamotage dell'incidente è un diffusissimo stratagemma narrativo per inchiodare una vita, per permettere allo scrittore di interrogarla al di fuori della sua routine. E poi perché il Paul di Coetzee e il Maurice di Welch sono incomparabilmente diversi. Per età, per collocazione nel mondo, per sguardo sul mondo, per capacità di leggere il dolore, per estrazione, per cultura. A Coetzee interessa il movimento lento, che come in una sorta di disgelo ormonale, porta il vecchio Paul a vincere il pudore di un corpo obliterato non solo dal tempo ma anche dalla consuetudine all'isolamento; a Welch interessa la nuova stagione che si apre per il giovanissimo Maurice, governato solo da una zia, per sempre al muro a causa dalle conseguenze dell'incidente, all'interno di una struttura chiusa, claustrofobica, costretto alla convivenza coatta, al cambiamento dei propri riti igienici che gli impone l'ospedale. *Voce*

da una nube, l'ideale antefatto a *In gioventù il piacere*, fu pubblicato postumo nel 1950 e racconta nel dettaglio il calvario cui si sottopose Welch stesso a diciott'anni dopo essere stato vittima di un gravissimo incidente automobilistico.

Prima ricoverato in ospedale per i primi soccorsi di tipo chirurgico, Maurice viene poi trasferito in una clinica privata nei dintorni di Londra per una sfianante riabilitazione. Le visite rarefatte dei pochi amici, gli arrivi spettacolari della zia, il rapporto con il medico curante e quello con gli infermieri, i barellieri, il personale medico comprimario, la direttrice dell'ospedale e i molti pazienti (con i loro annessi familiari) sono la materia del libro. Che è come trasfigurata dalla pietà commista a fastidio, a insoddisfazione dermica nei commenti di Maurice. Che vede lo spreco

di sangue e di muscoli e di gioventù in un giovane operato al cervello, o la brutalità di una giovane infermiera tutta protesa a svolgere il proprio dovere, o l'energia candida di una massaggiatrice di mezza età, o ancora la profondità umana del medico che infine lo prende in cura. Tutto

dunque si trasforma in questo romanzo che potrebbe essere definito ospedaliero (un genere non ancora codificato dalla critica, ma che conta molti scrittori anche contemporanei, anche italiani). Accanto a queste figure del dolore, si muove una folla di personaggi che Maurice incontra nelle sue scorribande extra ospedaliere, quando – ma sarà vero – gli è concesso del tempo libero tra una sessione riabilitativa e l'altra. Sempre alla ricerca di altra umanità, ancor più derelitta, ancora più bugiarda e miserabile, Maurice accumula visioni. Che funzionano da svelamento o, meglio, da rivelazione di ciò che sta al di sotto del dolore, nascosto dalla malattia, come un fiorire funereo di una vita interna alla morte.

Con una lingua che stupisce per ricchezza, per capacità inventiva, per coloritura, Denton Welch non termina il suo romanzo. Solo lo lascia finire, come avesse esaurito la possibilità di andare oltre, con una specie di contemplazione di quanto irrimediabile – e affascinante – sia la logora finitezza del destino umano. "Niente era reale, solo la tristezza della distruzione, e io volevo affondarmi, esserne vittima, addormentarmi in essa (...). Era simile all'attimo che precede il pianto di un bambino: sa che sta per piangere e non reagisce, non prova vergogna, vuole sprofondare, venire risucchiato per sempre nella sua infelicità". Quanto siamo lontani insomma dalla causticità surreale di Coetzee che, davvero, poteva essere lasciato in pace. E poi l'ispirazione è un venticello lieve che può andare a infilarsi nei posti più strani. A Denton Welch l'augurio che entri a far parte, anche nel nostro paese, della grande letteratura senza bisogno di scomodare i premi Nobel. ■



## Campus novel

di Stefano Manferlotti

Amanda Cross

**UN DELITTO PER JAMES JOYCE**

ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Giulia Niccolai,  
pp. 185, € 9,50, Einaudi, Torino 2006

Nell'America di oggi, se una donna vuole fare carriera nel mondo accademico, è bene che faccia professione di femminismo militante: se a questo atto di fede aggiunge cultura e bravura, le si apriranno le porte delle università più blasonate. Ma quando nel 1959 Carolyn Heilbrun (era nata nel 1926 a East Orange, nel New Jersey; risale invece al 2003 la sua scomparsa) prese il suo dottorato in letteratura inglese alla Columbia University, le cose non stavano così. Carolyn dovette sudare le proverbiali sette camicie prima di imporre una lettura del Bloomsbury Group, di George Sand, di Willa Cather, di Dorothy Sayers impostata sulla "differenza di genere". Ma ci riuscì. Oggi i suoi saggi sulle scrittrici appena citate e sulla letteratura vista da una prospettiva femminile (da *Una femminilità da reinventare*, del 1979, a *La madre di Amleto e altre donne*, del 1990) sono nel canone alto della critica così orientata. Non solo: Heilbrun fu anche la prima donna a diventare insegnante di ruolo in una università americana. Dagli anni sessanta fino al 1993, infatti, insegnò letteratura inglese alla Columbia. Alla difficoltà di farsi strada in un mondo chiuso e tutto maschile dovette però aggiungere un altro, significativo pedaggio. Quando, infatti, iniziò a scrivere romanzi gialli, la paura che questo suo diritto venisse preso per frivolezza e la costringesse a pagare prezzi troppo alti in termini accademici, le suggerì di firmare le sue opere

con lo pseudonimo di Amanda Cross, che è ancora oggi il nome con cui la registrano le storie letterarie.

Einaudi ne propone ora un gustoso saggio con il romanzo *Un delitto per James Joyce*, scritto nel 1967 (la traduzione non è purtroppo delle migliori), il secondo della lunga serie (il primo è *In ultima analisi*, del 1964) dominata dalla figura di Kate Fansler, insegnante universitaria e investigatrice suo malgrado. Qui Kate si trova ad Araby, nella casa di campagna del suo editore da poco scomparso, con l'incarico di mettere ordine nel carteggio che il defunto aveva scambiato nientemeno che con Joyce. Il compito, che Kate affronta con l'aiuto di un giovane collaboratore, Emmet Crawford, con il conforto della presenza di un caro amico, Reed Amhearst, e di una collega ormai settantenne ma dalla mente lucidissima, Grace Knole, parrebbe di tutto riposo. A un certo punto, però, un omicidio a prima vista inspiegabile macchia di sangue il rustico quadretto. Solo per gradi la protagonista e chi le sta intorno capiscono che al centro della misteriosa vicenda stanno alcune pagine di Joyce scomparse dal carteggio in corso di sistemazione, pagine che (ma questo il lettore lo saprà solo nelle ultime pagine) avrebbero costretto i critici a riscrivere da capo la genesi dell'*Ulisse*. Non aggiungiamo altro, ovviamente, se non che Cross si fa apprezzare per i suoi dialoghi ben costruiti e per una prosa scorrevole, impreziosita da un umorismo sempre garbato. E poiché in fin dei conti Kate e compagni non fanno altro che spostare in campagna un pezzo di università, con le sue virtù (poche) e i suoi vizi (molti), *Un delitto per James Joyce* può essere considerato uno dei primi esempi di *campus novel* della letteratura sia americana che europea.

## Difficile da digerire

di Ugo Finardi

Sharman Apt Russell

FAME

UNA STORIA INNATURALE

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese

di Susanna Bourlot,

pp. 230, € 23,

Codice, Torino 2006

**A** molti di noi la fame dà veramente fastidio solo quando guardiamo il telegiornale all'ora dei pasti. Oggi, poi, che i paesi in via di sviluppo non sono più tanto di moda nell'informazione televisiva, anche queste visioni non infastidiscono più. Forse, allora, la lettura del libro di Sharman Apt Russell può fra le altre cose risvegliare qualche sana inquietudine. Di inquietudine si può parlare per un argomento come questo, sicuramente affascinante per certi versi, ma per altri sicuramente inquietante. Appunto.

La fame è stata per millenni la compagna abituale di ogni essere umano, come lo è oggi di una parte dell'umanità; la fame è impressa nei nostri geni in modo indelebile, e chiunque abbia tentato di dimagrire sa che il nostro corpo è "pro-

grammato" per accumulare grassi piuttosto che per perderli; la fame ancora oggi infastidisce anche coloro per cui mangiare non è un problema. Sono questi alcuni dei "messaggi" più importanti che l'autrice di questo *Fame* ha voluto lanciare con il suo lavoro.

Definire infatti quest'opera un saggio di divulgazione scientifica sarebbe, più che riduttivo, incompleto. Il libro parte, è vero, da capitoli in cui il processo digestivo viene analizzato e spiegato accanto ai segnali biologici della fame e della sazietà, in cui le conseguenze del digiuno sul corpo umano vengono illustrate, in cui la storia della "scienza della fame", o meglio delle ricerche scientifiche su questo fenomeno, viene raccontata: gli studi dell'equipe medica del Ghetto di Varsavia, l'Esperimento Minnesota sugli effetti della fame. Si transita per capitoli che trattano l'antropologia della fame, dall'anoressia nervosa fino alla valenza mistica che alla fame veniva in passato attribuita. Si conclude poi con un'analisi della situazione attuale della fame, di che cosa significa e di come è vissuta (e distribuita) nel presente.

In mezzo a tutto ciò spaziano i contenuti delle duecento pagine di questo libro. La prima, notevole informazione è che il lavoro scientifico sperimentale sulla fame, anche se forse non così abbondante come quello in altri campi, è esistito in passato e continua a esistere. Biologi, sociologi, psicologi hanno studiato cause ed effetti della fame su organismo, mente, comportamenti sociali. Questo è accaduto tanto in ambienti "protetti", di laboratorio (in cui i soggetti dello studio erano volontari, come nell'Esperimento Minnesota), quanto in situazioni che in altri campi di ricerca potrebbero essere definite "naturali". Questo è quanto è stato fatto ad esempio dall'equipe formata dai medici prigionieri nel Ghetto di Varsavia, un'ulteriore sfida alla barbarie nazista - sfruttare l'oppressione per produrre un lavoro scientifico - o negli anni successivi alla carestia bellica olandese. È quanto continua a essere fatto in istituti di ricerca statunitensi, come ci viene descritto da Russell. La "grande fabbrica chimica" del corpo umano viene stimolata - in maniera strabiliante per un profano - da situazioni di fame prolungata. La diminuzione di zuccheri nel sangue stimola altri meccanismi di produzione di energia. Generazioni di corpi umani hanno elaborato strategie sofisticate per sopravvivere. Al tempo stesso i rapporti interpersonali, e il comportamento, sono messi a dura prova dalla fame.

Addirittura intere popolazioni hanno modificato il loro comportamento sociale a causa della carestia continuamente presente nelle loro vite.

Ma fame non vuol dire soltanto ricerca scientifica. Esistono e sono sempre esistiti gli acrobati, gli artisti della fame, dai fenomeni da baraccone coscienti del loro status a persone che sfruttavano per loschi fini una vera o presunta resistenza alla fame. Accanto a questi ci sono i sostenitori del di-

giuno per motivi mistici, spirituali, religiosi. E poi chi ha praticato e pratica lo sciopero della fame, a volte fino alla morte, per motivi ideologici o politici. Tutte persone, insomma, per cui la fame non è un'imposizione della vita alla vita, ma una libera scelta, dettata dai motivi più vari.

Le politiche internazionali, le possibilità umanitarie, le strategie agricole sono anch'esse parte importante del discorso: per molti esseri umani la fame è realtà quotidiana. Questi sono solo alcuni degli argomenti che, nel corso del libro, risvegliano appunto quel leggero senso di inquietudine, di mancanza di terreno sotto i

piedi, non marcato, non terribile, ma costante. Venire necessariamente a patti con la fame, anche se solo per la durata di un libro, può fare questo effetto. Conoscere cosa può accadere per un digiuno che la maggior parte di noi non ha mai sperimentato può far pensare. Al tempo stesso l'effetto può essere catartico. Partire per questo "tour della fame", dalle diciotto ore fino ai trenta giorni di digiuno, permette un minimo di immedesimazione. L'abilità di

## Plasticità di genere

di Francesca Garbarini

Catherine Vidal e Dorothee Benoit-Browaey

IL SESSO DEL CERVELLO

VINCOLI BIOLOGICI E CULTURALI

NELLE DIFFERENZE FRA UOMO E DONNA

ed. orig. 2005, trad. dal francese di Barbara Sambo,

pp. 128, € 13,50, Dedalo, Bari 2006

**L**a nozione di "sesso del cervello" va intesa come un processo, presente in tutti i mammiferi, che consente la riproduzione sessuale necessaria per la sopravvivenza della specie. L'inizio di questo processo avviene in una fase molto precoce della vita intrauterina, quando alla settima settimana di gestazione si sviluppano le gonadi, ghiandole genitali che producono gli ormoni sessuali maschili e femminili: liberati nel sangue del feto, tali ormoni non solo impregnano i tessuti all'origine degli organi sessuali specifici di ciascun sesso, ma penetrano anche nel cervello, influenzando la formazione dei circuiti neurali che più tardi, in età adulta, saranno implicati nelle funzioni riproduttive. Tuttavia, come sostengono le due autrici di questo libro, la neurobiologa Catherine Vidal e la giornalista Dorothee Benoit-Browaey, a questa definizione di sesso del cervello si sovrappongono, tanto nella visione scientifica quanto nell'opinione comune, svariati significati, tutti riconducibili ad altrettante forme di determinismo biologico.

Il libro propone un excursus attraverso le teorie neurobiologiche che, nel corso degli ultimi due secoli, hanno fatto coincidere le differenze tra uomo e donna in qualche tratto, anatomico o funzionale, dell'encefalo. Prima era una questione di dimensioni: nel 1861, il famoso neuroanatomista Paul Broca non esita a dichiarare che "la relativa piccolezza del cervello femminile dipende allo stesso tempo dall'inferiorità fisica e intellettuale della donna". Smentita la rilevanza scientifica del volume encefalico, la differenza di genere è stata identificata con l'asimmetria tra i due emisferi: le donne, più comunicative e dotate per le lingue, avrebbero l'emisfero sinistro più sviluppato rispetto agli

uomini, abili invece nell'orientamento spaziale e maggiormente portati per la matematica grazie alla superiorità del loro emisfero destro. Nata negli anni settanta, l'ipotesi dei "due cervelli", per quanto sempre fortemente radicata nell'opinione comune, viene smentita insieme al suo presupposto rigidamente modularista: funzioni cognitive complesse come la competenza comunicativa e la capacità di orientamento spaziale, ben lungi dal poter essere confinate in regioni segregate del cervello, dipendono invece da circuiti tra aree diverse appartenenti a entrambi gli emisferi. Una spiegazione della differenza di genere, particolarmente in voga in questi anni, ci viene dalla psicologia evolutivista: le caratteristiche degli uomini e delle donne attuali sarebbero frutto della selezione naturale, iniziata nella preistoria, in seguito alla ripartizione dei compiti fondamentali come la caccia e l'allevamento della prole; i ruoli particolari di ciascun sesso avrebbero quindi forgiato le strutture cerebrali differenti che abbiamo ereditato dai nostri antenati. Ma l'ultima frontiera del determinismo biologico è rappresentata dalle nuove tecniche di *neuroimaging*: grazie alla risonanza magnetica funzionale si spera di poter delineare un atlante completo delle differenze cerebrali che stabiliscono il comportamento maschile e femminile.

In *Il sesso del cervello*, in relazione alla differenza di genere viene declinato il tema classico del rapporto natura/cultura. Gli interrogativi sottesi a questo dibattito riguardano il fondamento stesso della nostra umanità: come si diventa uomini e donne? Qual è il ruolo giocato da fattori biologici universali? E qual è invece l'influenza dell'ambiente sociale e culturale in cui crescono i singoli individui? La risposta delle due autrici è affidata alle parole del biologo François Jacob: "Come ogni altro organismo vivente, l'uomo è programmato geneticamente, ma è programmato per apprendere". L'apprendimento, anche per quanto riguarda l'identità di genere, è reso possibile dalla plasticità cerebrale: le esperienze, molto diverse, a cui uomini e donne sono sottoposti nel loro contesto sociale e culturale, si inscrivono nella neuroanatomia dando origine a cervelli, e a individui, differenti.



MARIA CALLAS

SEDUCENTI VOCI

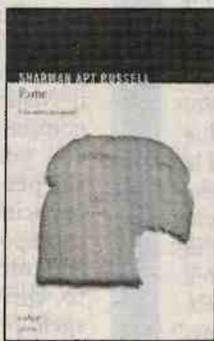
Conversazioni con Lord Harewood 1968

a cura di Camillo Faverman  
Prefazione di Raina Kabaivanska

Pagine 206 € 15,00  
ISBN 88-7870-157-2  
ISBN 978-88-7870-157-1

BULZONI EDITORE

*Seducenti voci* presenta per la prima volta in volume l'intervista televisiva rilasciata da Maria Callas a Lord Harewood nel giugno 1968 e programmata dalla BBC in due trasmissioni nel dicembre successivo. Da Medea a Tosca, il soprano coglie l'occasione di trasmettere al pubblico la propria concezione delle sue maggiori caratterizzazioni operistiche, come Norma, Anna Bolena, Violetta de *La traviata* e Carmen, in un discorso incentrato essenzialmente sulla formazione vocale, sulla collaborazione con il direttore d'orchestra e sul modo di affrontare un nuovo ruolo, oltre a qualche rapida incursione in altri personaggi di uno sconfinato repertorio, fra i quali spiccano soprattutto le eroine belliniane (*Il pirata*, *La sonnambula*, *I Puritani*), donizettiane (*Lucia di Lammermoor*) e verdiane (*Il trovatore*).



SHARMAN APT RUSSELL

FAME

## Una fede svaporata

di Maria Turchetto

Maurizio Ferraris  
**BABBO NATALE,  
GESU ADULTO**  
IN COSA CREDE CHI CREDE  
pp. 154, € 11,  
Bompiani, Milano 2006

Qualche tempo fa sul "Corriere della Sera" (2 dicembre 2006) Antonio Carriotti salutava simpaticamente *Il ritorno degli atei*: che non sono mai andati via, spiegava, citando un articolo di Carlo Augusto Viano (*Elogio dell'ateismo*, in "MicroMega", 2006, n. 5), ma magari si dichiaravano agnostici "per apparire più rispettosi verso i credenti". Persone discrete, gli atei: mica vogliono convertire il prossimo. E nemmeno alzerebbero la voce, a lasciarli in pace. Certo, se le chiese diventano arroganti, se i cardinali scendono in politica e i papi invadono le televisioni - beh, dovranno pure farsi avanti e dire la loro.

I filosofi di Torino sono all'avanguardia in questo outing dell'ateismo: Viano, appunto (*Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, Einaudi, 2005); Laici in ginocchio, Laterza, 2006; ma anche Pietro Rossi (*Il pontefice e i filosofi devoti*, in "Nuova Informazione Bibliografica", 2005, n. 4.). Forse perché a Torino una ventata di illuminismo c'è stata, tra gli anni quaranta e cinquanta, come ricorda Viano nel libro sui miracoli. O forse perché a Torino c'è un bizzarro "filosofo devoto" che li ha particolarmente scossi: quel Gianni Vattimo che ha indebolito il pensiero fino a "credere di credere" (*Credere di credere*, Garzanti, 1996). Maurizio Ferraris si aggiunge ora alla agguerrita compagine degli "atei confessi" (per usare una sua espressione) con *Babbo Natale, Gesù Adulto*, godibile pamphlet che fin dal sottotitolo pone una domanda imbarazzante: *in cosa crede chi crede?*

Non voglio levarvi il gusto di percorrere da soli questa gradevole passeggiata intellettuale che, partendo dal "ritorno della religione" di cui oggi si parla a ogni piè sospinto, cerca di misurare la distanza che separa i "vecchi credenti" (non le vecchine vestite di nero, precisa l'autore, ma "gente come Paolo, che pretendeva le prove") dai "nuovi credenti" contempora-

nei, abitatori del postmoderno di fatto increduli - e ignoranti - della dogmatica: gente che crede vagamente, debolmente, metaforicamente a un "c'è qualcosa", a un Gesù Cristo brava persona cui ispirarsi per essere buoni, a personali bricolage religiosi spesso più superstiziosi che devoti, oppure se la cava, per l'appunto come Gianni Vattimo, con un "credo di credere". Una credenza così svaporata, così priva di contenuto difficilmente sta in piedi: troppo poco "impegno ontologico" per reggere, dice Ferraris, che di ontologia se ne intende (dirige il Centro interuniversitario di ontologia teorica e applicata, apprendo dal risvolto di copertina). Vedrai che i credenti credono in qualcos'altro. "Siamo arrivati al dunque: in un paese cattolico, in cosa crede chi crede? La risposta è molto semplice: crede in quel che vede - alla tv (...) - cioè *crede nel Papa*".

Non nel Dio Nascosto, ormai troppo vago per dare contenuto a una credenza, ma nel Papa Televisibile, storicamente determinato e per di più - se è un buon papa - carismatico: un leader per cui si può tifare e a cui si possono delegare le decisioni in materia di morale e - perché no? - di politica. S'invera così la tesi sostenuta nel 1819 da Joseph de Maistre in *Il Papa*: "La tesi è che il solo cristiano è il cattolico, e che il cattolico è tale non perché crede in Dio, ma perché ubbidisce al Papa".

Ora che vi ho detto da dove si parte e dove si va a parare, vi lascio a percorrere il sentiero argomentativo intermedio, ricco di spunti e di personaggi curiosi, da sant'Agostino alla fattucchiere Nocciola, passando per Meister Eckhart, papa Ratzinger, Woody Allen, Immanuel Kant, Lucio Dalla, Richard Rorty, Marcello Pera e tanti altri. Pur con qualche passaggio tortuoso, qualche giravolta, qualche ridondanza, qualche citazione di troppo, ha fatto bene, Maurizio Ferraris, ad allungare un po' il brodo, a insaporirlo con il sale della cultura e il pepe dell'ironia, a scegliere quella spiazzante copertina (una Madonna che culla un piccolo Babbo Natale) e a farcelo trovare in libreria a fine novembre: una bellissima strenna. Una manna per noi atei che non sappiamo mai cosa regalare a Natale. Un ateo regala ben volentieri questo libretto a un altro ateo, che si diventerà a leggerlo e arricchirà la sua panoplia di argomenti e battute anticlericali. Un ateo regala volentieri questo libretto anche a un credente, per prenderlo bonariamente in giro. Ci vuole sensibilità, però: non regalatelo alla vostra zia bigotta, povera donna, regalatelo piuttosto a un credente sapientone: a Gianni Vattimo, per esempio (mi viene un sospetto: non è che Ferraris ha scritto questo libro per regalarlo lui a Vattimo per Natale?).

turco@unive.iit

M. Turchetto insegna storia del pensiero economico all'Università di Venezia

## La presenza del pensiero

di Antonella Del Prete

Gérauld de Cordemoy  
**DISCORSO FISICO  
DELLA PAROLA  
CON LA LETTERA**  
A GABRIEL COSSART S. J.  
a cura di Ettore Lojacono,  
pp. 380, € 20,  
Editori Riuniti, Roma 2006

Gérauld de Cordemoy (1626-1684) era un avvocato, un po' atipico rispetto a quelli che siamo abituati a incrociare nella nostra epoca di estrema specializzazione del lavoro. La magistratura costituiva spesso l'ossatura di quelle accademie che proliferano nella Francia del Seicento: libere ed elitarie associazioni di privati cittadini, che si riuniscono per discutere degli argomenti più svariati, al di fuori e spesso contro il sapere ufficiale impartito nelle università. L'introduzione e le note di Ettore Lojacono ci rivelano

questo mondo fatto di dotte conversazioni e ci conducono per mano alla scoperta delle curiosità e degli interrogativi che lo animano. Come sia possibile riannodare con l'antichità un rapporto che non sia di sterile ripetizione, immettendo nel dibattito sulla vita civile, sulla letteratura e sulla filosofia i valori propri dell'*esprit cartésien*, rivisto e corretto in base a esigenze e orientamenti intellettuali non sempre fedeli agli scritti di Descartes: questa la preoccupazione principale di Cordemoy e dei suoi amici. Nasce così un progetto originale che immette nella fisica cartesiana elementi propri delle teorie gassendiste (in questa direzione vanno infatti il rifiuto di far coincidere la materia con l'estensione e l'introduzione di elementi fortemente improntati a concezioni atomiste), ma che dedica poi una parte consistente del proprio sforzo speculativo a definire i rapporti tra i corpi, tra le menti, tra l'anima e il corpo umano, cercando di dare soluzione a problemi lasciati aperti dal pensiero cartesiano.

Fedele a Descartes, Cordemoy pensa che la realtà si divida in due sostanze radicalmente diverse e separate, le menti e i corpi; fedele a Descartes, crede che i corpi non possiedano forze, non siano cioè in grado di generare un'azione o un moto, né di comunicarsi a vicenda. Come si muovono allora i corpi e cosa ancora più sorprendente, come avviene che nell'individuo ai voleri dell'anima corrispondano dei movimenti corporei e, viceversa, a dei cambiamenti nel corpo corrispondano degli atti mentali? L'unica soluzione possibile è che il tramite tra queste entità sia assicurato da Dio, che in occasione di un moto o di una volontà fa muovere altri corpi o fa nascere stati mentali. Ma che cosa nell'individuo è pro-

prio e specifico del corpo, e che cosa invece della mente? Il corpo umano, come quello degli animali, è perfettamente in grado di svolgere da solo tutte le sue funzioni vitali e di rispondere automaticamente agli stimoli esterni. Proprio dell'anima è solo il pensiero e, in rapporto al corpo, la percezione cosciente di ciò che avviene in esso, e dunque la possibilità di conoscere ciò che lo affetta e di decidere il proprio comportamento, ossia di volere.

Se ciò vale in generale, si tratta ora di stabilire se la realtà in cui viviamo è una fantasmagoria degna di un film di fantascienza, in cui tutti gli esseri tranne uno sono delle semplici macchine. Altrimenti detto, come posso essere sicuro che gli altri individui siano uguali a me, siano cioè esseri dotati di un'attività anche mentale e non unicamente corporea? La risposta di Cordemoy ricalca quella data da Descartes: solo l'uso della parola ci garantisce di esse-

re in presenza di un essere umano e non di un animale, di una mente unita a un corpo e non di una semplice macchina. Il linguaggio viene così analizzato finemente in tutti i suoi aspetti, da quelli fisiologici, ossia appartenenti all'universo corporeo, a quelli linguistici e semiologici, propri della mente. Poiché lo scopo di Cordemoy è attestare che il linguaggio denota la presenza del pensiero, distingue in primo luogo tra i versi degli animali e la parola umana: solo la seconda non è mera ripetizione, ma può rispondere in modo sempre diverso agli stimoli che provengono dall'esterno, mentre il verso dell'animale può al massimo assomigliare all'eco. Non a caso saranno proprio queste le pagine che, indicando nella creatività il carattere specifico del linguaggio umano, più attireranno l'attenzione di Noam Chomsky.

La parola è dunque segno ed è segno convenzionale, ossia presuppone un accordo tra i parlanti: essi devono quindi essere dotati di capacità razionali. Il carattere convenzionale del linguaggio può perfino assurgere a metafora del rapporto tra l'anima e il corpo: la relazione tra un certo pensiero e un certo segno viene istituita arbitrariamente da noi esattamente come accade con quella tra un movimento nel corpo umano e i pensieri della sua anima, istituita non da noi, ma da Dio. La parola, inoltre, si distingue dai segni naturali, ossia da quegli atteggiamenti del corpo o anche da quelle grida che non solo gli animali ma anche gli esseri umani emettono, perché non ha nessuna connessione con lo stato in cui si trovano i nostri corpi e nemmeno con i bisogni legati alla conservazione. Essa è infine intrinsecamente comunicativa: le mie parole esprimono a un interlocutore i miei pensieri, le parole altrui sorgono in risposta alle mie e a loro volta fanno nascere in me nuovi pensieri.

Nell'ultima parte del *Discorso* riemerge prepotentemente il retroterra forense dell'autore: essa è infatti dedicata all'eloquenza. Il modello dell'oratore disegnato da queste pagine contempera qualità razionali e passionali: deve saper

discernere e ben ordinare gli argomenti utili al suo scopo, ma deve ancor più saper muovere gli affetti e trascinare il suo uditorio, capacità presente in modo ottimale solo in chi, parlando, vive mimeticamente le stesse passioni che intende suscitare. Ciò escluderebbe che la menzogna possa essere convincente, proprio perché mentire inibirebbe nell'oratore ogni mimesi delle passioni che intende provocare nel pubblico. Riesce quasi difficile credere che queste pagine siano contemporanee della copiosa trattatistica sulla simulazione e sulla dissimulazione, cui del resto si riferisce implicitamente anche Cordemoy, quando avverte che bisogna diffidare della presunta naturalità con cui le espressioni del volto farebbero trasparire le emozioni, proprio perché vi sono persone che sanno abilmente nascondere i propri sentimenti o perfino fingere di contrari a quelli che realmente provano.

L'analisi del *Discorso* di Cordemoy potrebbe addentrarsi in altre innumerevoli questioni presenti nel testo, come quella, meno peregrina di quanto potrebbe sembrare, su come possa comunicare delle menti pure, prive di un corpo; ma rimandiamo il lettore al ricco e puntuale commento stilato da Ettore Lojacono. Con un'ultima precisazione: la traduzione, sempre precisa e scorrevole, è corredata dalla ristampa anastatica dell'originale, nonché da un altro testo di Cordemoy, la *Lettera a Gabriel Cossart*, dedicata al problema di mostrare la profonda connessione tra la fisica cartesiana e le pagine del Genesi.

antonella.delprete@unile.it

A. Del Prete è ricercatrice di storia della filosofia all'Università di Lecce

## ASTROLABIO

Sri Nisargadatta Maharaj  
**L'ESPERIENZA DEL NULLA**  
*Discorsi di Sri Nisargadatta Maharaj sulla realizzazione dell'infinito*  
L'esperienza trascendente dell'Essere onnicomprensivo al di là di nome e forma

Krishnamurti  
**TACCUINO**  
*Un diario spirituale*  
Seconda edizione ampliata e riveduta  
Una registrazione intima di sentimenti ed esperienze vissute e contatto con la natura, i luoghi, le cose, gli uomini

Christoph Wolff  
**IL REQUIEM DI MOZART**  
*La storia, i documenti, la partitura*  
Wolff dipana il groviglio di mistero, complotto, tragedia e destino che ha proiettato quest'opera nella dimensione del mito

Phil Mollon  
**VERGONA E GELOSIA**  
*Tumulti segreti*  
Due emozioni potenti, spesso ignorate e repressate, analizzate alla luce della psicoanalisi e della psicologia evoluzionistica

## ASTROLOGIA

### Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

## Contro una gerarchia dei valori

di Andrea Longhi

### ARTI E TECNICHE DEL MEDIOEVO

a cura di Fabrizio Crivello  
pp. XXIV-345, 139 ill. b/n, € 21,50,  
Einaudi, Torino 2006

Il volume raccoglie venti contributi (di Ermanno A. Arslan, Paola Elena Boccalatte, Elisabetta Cioni, Marco Collareta, Francesca Dell'Acqua, Alessandro Della Latta, Giovanni Donato, Saskia Durian-Ress, Mathias Exner, Nello Forti Grazzini, Guido Gentile, Saverio Lomartire, Alessio Monciatti, Valentino Pace, Armando Petrucci, Giorgia Pollio, Mario Scalini, Costanza Segre Montel, Francesca Tolaini, Michele Tomasi, Carlo Tosco e Lucia Travaini) relativi alle principali tecniche applicate nel medioevo nei diversi campi della produzione artistica, dall'architettura alla produzione libraria, dalla scultura al ricamo, dal mosaico agli avori. I saggi sono redatti come voci di dizionario, organizzate su scansioni tematiche, con individuazione delle opere più significative su scala europea, e corredate da bibliografie fortemente selettive che documentano lo stato più aggiornato delle ricerche; le foto in bianco e nero,

pur in un'impaginazione serrata, aiutano il lettore a orientarsi in ambiti che – si suppone – non necessariamente domina.

L'opera trae origine dalla parte sistematica del recente secondo volume di *Arti e storia nel Medioevo*, curato da Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi per Einaudi, nel 2003; può essere utilizzata come testo di consultazione, ma anche letta in modo continuo scorrendo l'ordine alfabetico, oppure seguendo il filo dei rimandi offerti dagli autori. L'obiettivo forse più interessante del volume pare infatti essere proprio l'invito a superare la settorialità degli studi, invitando a ricomporre, almeno in modo virtuale, il variegato e variopinto mondo spaziale e percettivo medioevale, restituendo un paesaggio politecnico e polimaterico che scardina l'immagine falsamente rigorista degli spazi medievali costruita da alcuni filoni storiografici e dai restauratori ottocenteschi. Senza nulla concedere alla genericità o al diletterismo, meno ancora all'erudizione aneddottica, il volume indica chiaramente una strada in cui i singoli specialismi sono valorizzati, ma in un quadro culturale aperto al dialogo: fine infatti delle tante possibili storie delle arti – come anche delle storie degli spazi domestici, urbani o territoriali –

non è infatti l'acribia critica attribuzionistica sui singoli manufatti, ma un utilizzo corretto dei manufatti stessi come fonte per una più ampia conoscenza dei contesti culturali, sociali e ambientali.

Due aspetti paiono legare i diversi contributi. Innanzitutto il superamento di una concezione meramente tecnica degli studi sulla "cultura materiale" o dei processi di produzione (in questo caso del manufatto artistico), per cercare di arrivare all'attribuzione di significati e di valori anche alle singole scelte tecniche, e non solo a quelle figurative. Ne consegue lo scardinamento della "gerarchia delle arti" comunemente intesa, per arrivare a una "periodizzazione di valore", in cui si evidenziano le fasi in cui ciascuna tecnica diventa "guida" oppure tecnica di "complemento", ma comunque fortemente integrata alle altre negli spazi di vita e di rappresentazione sociale. In secondo luogo, si afferma un approccio alla tecnica che pone in primo piano la presenza delle persone, a tutti i livelli: della committenza (che sa e vuole incidere anche sugli aspetti materici), degli artefici (chiamati a operare delle scelte o delle contaminazioni tra gli ambiti tecnici più vari) e dei fruitori (che possono avere attese materiali, ma che soprattutto proiettano valori di uso sociale: basti pensare all'uso liturgico o politico delle arti). ■

andrea.longhi@polito.it

A. Longhi insegna storia dell'architettura nel medioevo al Politecnico di Torino

## Identificati

### dall'emblema

di Luisa Clotilde Gentile

Vieri Favini e Alessandro Savorelli

### SEGNI DI TOSCANA IDENTITÀ E TERRITORIO ATTRAVERSO L'ARALDICA DEI COMUNI: STORIA E INVENZIONE GRAFICA (SECOLI XIII - XVII)

con un saggio di Vanessa Gabelli,  
pp. 190, € 23,  
Le Lettere, Firenze 2006

È dagli anni sessanta del Novecento che l'araldica in Italia si sta faticosamente riscattando da un drammatico vuoto metodologico e dai pesanti condizionamenti genealogici e nobiliari cui la lega ancora l'opinione comune: e questo grazie al contributo di storici puri o studiosi di discipline ausiliarie della storia, medievisti, storici del diritto, sigillografi, archivisti, come Giacomo Carlo Bascapé, Giuseppe Plessi, Eugenio Dupré Theseider, Hannelore Gronauer Zug Tucci. Pensare che in Germania come in Francia, sin dall'Ottocento si era riconosciuta nell'araldica intesa in senso proprio (come studio degli stemmi, loro usi e significati) un'importante chiave di lettura degli orizzonti mentali e materiali dell'Occidente latino dalla seconda metà del XII secolo in avanti. Da quando, cioè, gli stemmi si affermarono come linguaggio visivo di identificazione d'uso quotidiano, comunemente condiviso.

Nel 1999 Alessandro Savorelli, storico della filosofia attento alla simbologia delle istituzioni pubbliche, con *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e Rinascimento* (Le Lettere) mostrò con rigore come in campo storico-artistico e iconologico gli stemmi offrano informazioni preziose sulla cronologia, la committenza, il significato di un'opera d'arte, purché si tenga conto della complessità e della specificità del messaggio araldico e al contempo si incrocino i dati ottenuti con quelli forniti da altre discipline.

In *Segni di Toscana* Savorelli è affiancato da un giovane studioso dell'araldica civica toscana, Vieri Favini. Di nuovo, ne è nato un volume esemplare dal punto di vista metodologico, che si rivolge a una pluralità di destinatari: allo storico puro o a quello dei simboli, ma anche a chi esercita professioni proiettate più esplicitamente nella contemporaneità, come la grafica e la comunicazione istituzionale delle realtà locali. Protagonisti del libro sono quei soggetti collettivi (comuni, magistrature, corporazioni, *societates*, rioni, istituti di assistenza, confraternite) tipici della civiltà comunale, che si rappresentarono attraverso uno o più stemmi. Ricorrendo all'araldica, queste istituzioni fecero propria una categoria di emblemi che era inizialmente personale o familiare e limitata all'aristo-

crazia militare, ma ben presto si era estesa al resto della società.

L'area geografica interessata dall'indagine è soprattutto la Toscana, regione che in campo araldico conserva una documentazione archivistica e iconografica (si pensi solo ai grandi palazzi pubblici dalle facciate ricoperte di scudi) tra le più vaste d'Europa. In quest'area il discorso è intimamente legato all'elevato numero di comuni (gli attuali sono meno di trecento, ma prima delle riforme illuminate del granduca Pietro Leopoldo se ne contavano oltre il doppio) e l'ampia autonomia politica e amministrativa da essi raggiunta.

Il volume presenta una struttura tripartita. La sezione introduttiva è dedicata ai meccanismi del "mito araldico", ossia alle interpretazioni degli stemmi civici nate tanto all'interno della civiltà comunale quanto dell'erudizione tardiva, e all'attuale confronto con le fonti, considerate nella loro natura e distribuzione. Segue uno "sguardo d'insieme" da cui emerge, attraverso il filtro dell'araldica, tutta la complessità del mondo comunale toscano e l'intrecciarsi in esso di forme differenti di solidarietà cittadine; un dinamismo rappresentativo che spesso si traduce in una pluralità d'insegne in uso per lo stesso comune (il caso più evidente è quello di Firenze, che raramente esibisce il solo giglio, accompagnandolo ad altri emblemi). Spesso per spiegare simili insegne plurali non è sufficiente l'immediato riferimento allo sdoppiamento comune/popolo.

Le pagine successive presentano ulteriori "messe a fuoco" sulle insegne di Prato e sul problema dell'identificazione geografica, amministrativa e araldica del suo territorio nel corso dei secoli; sul rapporto tra l'organizzazione amministrativa dello Stato di Siena tra medioevo e prima età moderna e la sua rappresentazione araldica, con un occhio di riguardo per isole residue di giurisdizione signorile; su analoghe problematiche per una circoscrizione amministrativa e giudiziaria del Contado di Firenze, il Vicariato di Certaldo. Da ultimo, un approfondimento innovativo sull'identificazione emblematica dei quartieri e delle *societates* di differenti città italiane e delle arti di Firenze, queste ultime oggetto di un contributo di Vanessa Gabelli.

Il testo nel suo complesso rivela la familiarità degli autori con la produzione storiografica recente sulle differenti autonomie cittadine (da Artifoni e Ascheri a Zenobi e Zorzi, passando per Chittolini e Maire-Vigueur). È insomma il frutto del lavoro di una nuova generazione di araldisti nutrita dalle scienze storiche, in dialogo con la contemporaneità: l'attuale società dell'immagine "non solo inconsciamente, assume spesso stilemi, forme e abitudini dell'araldica medioevale, ma ha qualcosa da imparare (...) dalla semplicità, icasticità e immediatezza del messaggio che emana dalle figure araldiche". ■

luisagent@gmail.com

L.C. Gentile è dottore di ricerca in storia medievale alle Università di Torino e Chambéry

## Per una collocazione europea

di Alessio Monciatti

### PITTURA MURALE DEL MEDIOEVO LOMBARDO RICERCHE ICONOGRAFICHE (SECOLI XI-XIII)

a cura di Paolo Piva  
pp. 208, 118 ill., € 23, Jaca Book, Milano 2006

Se l'*Ouvraie de Lombardie* era già famosa alla fine del Medioevo, soltanto nel 1912 *La pittura e la miniatura nella Lombardia* videro riconosciuto un loro profilo nel panorama della storia dell'arte europeo, con il gran libro nel quale Pietro Toesca confidava a ragione "di non aver trascurato nessun monumento di vera importanza". A distanza di quasi un secolo molte sono state le scoperte e le occasioni di approfondimento che hanno arricchito e articolato la sua ricostruzione.

Nato nelle aule dell'Università di Milano, questo libro (con testi di Elena Alfani, Ilaria Bruno, Vincenzo Cavallaro, Elena Lampugnani, Paolo Piva, Barbara Rossini, Fabio Scirea) è consacrato alla pittura murale, indagata dal punto di vista iconografico con un'ostentata attenzione per il "contesto", come mostra un saggio del curatore su San Pietro al Monte di Civate. Nel caso del santuario dedicato ai principi degli apostoli, ciò significa riconoscere l'orientamento del programma delle pitture murali e degli stucchi rispetto ai percorsi funzionali interni all'edificio ad absidi contrapposte; nonché la rilevanza dei caratteri e degli elementi romani, prima fra tutte la *Traditio legis* dipinta sul portale orientale e plasmata nel timpano occidentale del ciborio. D'altronde a Civate, rapporti con i cicli romani dell'Antico e del Nuovo Testamento erano riconoscibili anche negli affreschi di San Calogero. Per le scene dell'*Esodo*, Vincenzo Cavallaro li ha messi in luce nella

loro significativa diversificazione, entro un quadro di riferimenti iconografici ampio, che in ambito settentrionale comprende in primo luogo la cattedrale di Aosta, e che esemplifica il ruolo di cerniera fra la penisola e il continente sovente rivestito dalla Lombardia nel corso del medioevo.

Tuttavia, gli interessi di questa miscellanea si concentrano sulle pitture di San Vincenzo di Galiano, vuoi per un approfondimento iconografico specifico nella *Commendatio animae* dell'abside (Elena Lampugnani), vuoi per le relazioni remote che suggeriscono le decorazioni del complesso voluto da Ariberto d'Intimiano. Nei suoi *Itinerari artistici*, Elena Alfani riprende il tema dei rapporti che la pittura lombarda mostra di avere con alcuni cicli catalani, collegamenti iconografici specifici e difficilmente dubitabili sono indagati analiticamente senza trascurare un quadro più ampio di possibili riferimenti recuperabile attraverso l'utilissima bibliografia.

L'attenzione per una collocazione europea e per la molteplicità delle possibili fonti iconografiche consente a Barbara Rossini di identificare nelle pitture già in San Giorgio di Como il martirio di Thomas Becket, forse esemplificato su un reliquiario limosino, e di postdatare ormai già entro il secolo XIII pitture che sulla base di un frammento epigrafico erano state ritenute più antiche di circa un secolo.

Novità offrono i contributi sulla decorazione della "canonica" di San Salvatore a Barzanò e sui frammenti duecenteschi riemersi in San Michele al Pozzo Bianco di Bergamo. Nell'un caso Ilaria Bruno studia il ciclo cristologico di ascendenza bizantina precisandone la rarità iconografica e dispositiva nella Lombardia della fine del XII secolo, nell'altro Fabio Scirea analizza per la prima volta la *Corte celeste* e l'*Inferno* della controfacciata e i riquadri votivi della parete sinistra.

## Pansa, Resistenza e guerra civile

## Dentro a un brutto film

di Alberto Cavaglion



Con il caso-Pansa ti sembra di stare dentro un brutto film. Anche nei brutti film, però, si può ascoltare una battuta vera. Per esempio, nel *Caimano*, si dice: "Berlusconi ha già vinto". Nel nostro caso possiamo dire: Pansa ha già vinto. Anzi, stravinto, come l'eroe eponimo di Moretti. Non per meriti suoi, purtroppo, ma per demerito di coloro che a lui s'oppongono con argomentazioni futili, quando non risibili. *La grande bugia* (pp. 469, € 18, Sperling & Kupfer, Milano 2006) è un libro confezionato ad arte: nulla aggiunge a *Il sangue dei vinti*, libro che invece andava discusso senza astio. Adesso Pansa s'inventa un intero volume per replicare, colpo su colpo, ai suoi detrattori: lo fa con zelo degno di miglior causa, ma con il sarcasmo della sua ottima penna. E la corporazione degli accademici, punta nel vivo, compatta gli risponde, in modo scomposto, bilioso, autoreferenziale, con quei toni che solo il mondo universitario italiano sa esprimere a livelli di così alta sublimità. Davvero un brutto film.

Gli argomenti portati contro Pansa sono bizantinismi, giochi di scaricabarile, dentro i quali l'interessato naturalmente sguazza felice e contento. Un brutto film dove una volta ti viene mostrato il derby partigiano Bocca-Pansa, la volta successiva ti tocca vedere professori universitari che, abbandonate le sudate carte d'archivio, si aggirano negli studi televisivi con un pennello in mano per spiegarti la differenza fra lo storico e il giornalista oppure dipingono "il ventre molle" che si pasce dei Pansa e dei Vespa. Le metafore variopinte si sprecano: all'Esorcista fa seguito il Rovescista, il Guardiano del faro. Avere di interlocutori così accigliati e pensosi, che ti sgridano perché non metti le note a piè di pagina o ti ricordano che sfondi una porta aperta. È vero, i libri di Pansa non hanno note, ma le cose che scrive sarebbe sensato contestarle sul piano dei fatti: lavori serissimi, certo, esistono, chi lo nega, ma anche un bambino sarebbe capace di fare due conti. Queste ottime ricerche sulla Repubblica sociale e sul dopo 25 aprile (Dondi, Storchi, Crainz, Ganapini, Gagliani) sono tutte maturate negli anni novanta con incredibile ritardo.

Non sarebbero state possibili se prima non vi fosse stato, a fare da rompiggiaccio, il libro di Pavone, che è del 1991. Ora il 1991 - la matematica non è un'opinione - viene dopo il 1989. Prima del 1989 un libro come quello di Pavone è inimmaginabile. Il libro di Pavone è un ottimo libro, ma un frutto tardivo di una riflessione che avrebbe dovuto nascere prima. Il libro segna una svolta non per quello che meccanicamente si suole ripetere, ossia per la definizione di "guerra civile" (che per me rimane discutibile: la Resistenza in Italia è stata una guerra civile non immediatamente comparabile alle altre che si studiano nei manuali; non nasce, ma diventa tale nel mezzo di un conflitto, che fra 1940 e 1943 ha visto tutti gli italiani bene allineati a favore del conflitto), quanto per la dignità storica

che per la prima volta ha attribuito all'"altra parte", studiandone le carte, leggendone le memorie, analizzando le fonti. Prima del 1991, coloro che avevano militato dalla parte sbagliata erano descritti in termini caricaturali, personaggi fuori della storia. Ricordo l'effetto sorprendente che ebbe su di me nel 1990, lodevolmente stampato da Bollati Boringhieri, *Il fratello del Littorio*, di una fine psicologa come Ada Fonzi, che quando uscì creò non poco disorientamento nel mostrare che quel mondo "altro" non era rappresentato soltanto da aguzzini e sadici torturatori.

L'obiezione seria da muovere a Pansa è un'altra. Alla bugia che egli ritiene grande ne andrebbe sostituita un'altra, grandissima. Non si può comprendere la "mattanza" del dopo 25 aprile se non si spiega, soprattutto ai lettori giovani, quanto è accaduto prima. Ma anche qui bisogna essere chiari.

Di quale prima? Di solito si dice delle efferatezze perpetrate dai nazi-fascisti fra 1943 e 1945. La grande bugia che è stata raccontata a noi, nati dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dalle

storia che soltanto osservi i trasformismi dell'ultima ora o il sangue versato in stile *pulp*. Una storia raccontata così rischia di confondere il lettore comune. Esaminando libri come *Il sangue dei vinti* uno può essere indotto a giudicare opaco ciò che deve rimanere cristallino. La Resistenza rimane una delle poche pagine decenti scritte dagli italiani nel Novecento. Ma una storia così delicata non può essere spezzettata: si dovrebbero spiegare le ragioni per le quali dal paese che, dopo tutto, ha per primo messo al mondo il fascismo, non è stato prodotto per così lungo tempo un libro in cui il paese stesso spiegasse il perché di una sua così tardiva resipiscenza. Invece ancora oggi, nel suo ultimo libro (*Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco*, Feltrinelli) ad esempio Bocca ci dice che nel 1940 a lui sembrava chiaro che la guerra fosse persa in partenza, nascondendo innanzitutto a se stesso ciò che pensava e scriveva nell'estate 1942 sulla necessità della guerra ariana a fianco dell'Asse. Solo quando le sorti del secondo conflitto mondiale ebbero preso una brutta piega, si iniziò capire. Per

molti versi ancora oggi la dialettica fascismo-antifascismo è presentata in modo miope. Di quale fascismo si parla? Sulla particolare esperienza di Salò si procede con implacabile severità, sui fatti e misfatti di coloro che avevano partecipato alla vita del regime si stende un velo pietoso. Fra le poche voci sincere, si segnala la voce di un grande poeta: Biagio Marin, *La pace lontana. Diario 1941-1950* (Campanotto, 2006).

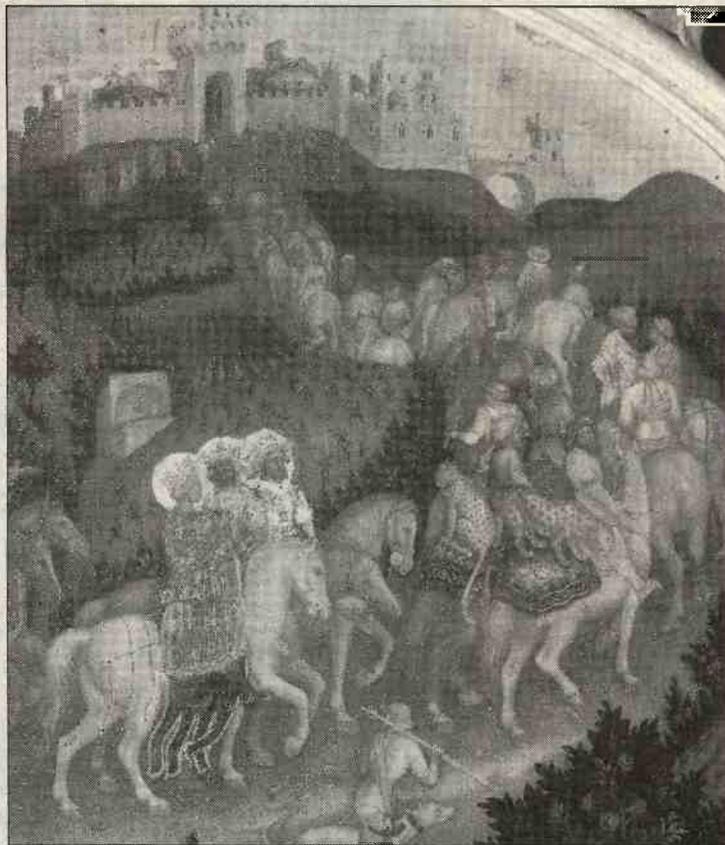
Insistendo sull'ultimo atto della tragedia, Pansa dà luogo a equivoci. Se non se ne accorge, peggio per lui. Ma è grave continuare a negare la differenza fra le ragioni della vita e quelle della storia. Dovremo per necessità prenderne atto quando, a poco a poco, usciranno libri che affronteranno episodi lasciati per troppo tempo nell'ombra.

Per quanto numerosi potranno essere, questi episodi oscuri non potranno mutare

il giudizio della storia: una parte non può essere equiparata all'altra. Dalla parte giusta rimarrà chiunque combatterebbe contro tedeschi e repubblicani. Diversa l'analisi che si deve iniziare a svolgere osservando le cose dalla parte delle ragioni della vita. Il giudizio - morale, non storico - dovrà essere spietato verso chi, pur militando dalla parte giusta, si è macchiato di nefandezze e generoso verso chi, pur militando dalla parte sbagliata, si comportò bene, evitando inutili carneficine, trattando fra le parti in causa o salvando ebrei dalla deportazione giocando sulla clausola delle "esenzioni". Anche Piccarda ha il suo paradiso, spero si dica ancora in Toscana. Le idee si possono e si debbono discernere in buone e cattive, ma non è detto che le persone che seguono le une e le altre si possano automaticamente catalogare di conseguenza.

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante



Segnali

**Alberto Cavaglion**  
*Pansa, Resistenza e guerra civile*

**Mariolina Bertini**  
*L'etica della microstoria in Carlo Ginzburg*

**Populusque**  
*Cronache dal Senato, 6*

**Vittoio Coletti, Elisabetta Fava e Raffaele Mellace**  
*Recitar cantando, 12*

**Roberto Barzanti**  
*La costituzione europea*

**Stefano Boni**  
*Love + Hate di Dominic Savage*



## Sulla lezione della letteratura nei saggi di Carlo Ginzburg

### L'etica della microstoria

di Mariolina Bertini

Nel *Filo e le tracce*, recensito da Giuseppe Sergi sull'"Indice" di novembre, mi ha colpito l'affiorare in piena luce di un elemento che nella precedente produzione di Carlo Ginzburg restava implicito: la presenza di un legame fortissimo con i territori della letteratura, quelli del romanzo ottocentesco e novecentesco, ma anche della ricerca filologica e della critica. E su questo aspetto che vorrei soffermarmi.

Uno dei versanti più suggestivi di questo volume, presente in *Microstoria: due o tre cose che so di lei* (1994) e in *Streghe e sciamani* (1993), è certamente il versante del racconto di sé, dello sguardo retrospettivo che l'autore rivolge alla storia e alla preistoria della sua vocazione di storico. Mi è stato segnalato, questo versante, quando il libro era uscito da pochi giorni soltanto, da un'amica - Erika Martelli, giovane studiosa di Leiris - che mi ha annunciato entusiasta: "Carlo Ginzburg ha scritto la sua autobiografia!". L'annuncio mi ha lasciato perplessa: la mia immagine di Ginzburg mal si adattava ai recenti sviluppi del genere autobiografico, che sembra imporre a quanti lo coltivano - dai protagonisti della politica alle pianiste di bell'aspetto sedotte dal fascino ferino dei lupi - quell'ubriacatura narcisista che Baudelaire ascriveva, nei *Paradisi artificiali*, agli oppiomaniani, e a cui si riferiva Gadda quando esecrava "quello sparagone di un io... pimpante... eretto... impennachiato di attributi d'ogni maniera". In realtà, l'enfiato asparago dell'io di gaddiana memoria è totalmente assente dalle pagine di Ginzburg, nelle quali non si respira affatto la compiaciuta autoindulgenza cui ci aveva abituato la recente ondata memorialistica. Dell'avventura della microstoria, di cui è stato tra i protagonisti, Ginzburg non ci offre la narrazione autobiografica ma, propriamente, la microstoria. Come in *Storia notturna* il lettore vedeva emergere poco a poco, da zone diverse e lontanissime, l'immagine del sabbastregonesco, così qui assiste al sorgere, non meno policentrico, della parola "microstoria", che migra (all'insaputa, spesso, di quanti la utilizzano) dalle pagine di uno storico messicano che racconta il proprio villaggio, a un romanzo di Queneau e a una dichiarazione di poetica di Primo Levi, convinto di aver scritto, con il *Sistema periodico*, la "microstoria" del proprio mestiere di chimico. L'io di Ginzburg, certo, non è assente, ma la sua presenza è delle meno invasive. Dobbiamo cercarla tra le righe, come cerchiamo, nella *Caduta di Icaro* di Brueghel, il minuscolo protagonista inghiottito dai flutti in un angolo del vasto paesaggio, o come appare, nella *Vie mode d'emploi*, il pittore Valène, alter-ego di Perec: "Ci sarebbe stato anche lui nel suo quadro, alla maniera di quei pittori del Rinascimento che si riservavano sempre un posto minuscolo tra la folla dei vassalli, dei soldati, dei vescovi e dei mercanti. Non un posto centrale, un posto privilegiato...".

Non meno fedele a quella che potremmo definire l'etica della microstoria è la ricostruzione, in *Streghe e sciamani*, di quanto, nella vocazione del Ginzburg storico dei culti agrari popolari e della stregoneria, è ascrivibile al contesto familiare: dalle fiabe di magia, raccolte durante l'infanzia dalla voce materna, alla forte presenza, nella cultura del padre, Leone Ginzburg, del populismo russo e dello storicismo crociano. Quel che Carlo Ginzburg ci espone, raccontandoci la propria storia, è una vicenda individuale anomala, di quelle che i microstorici braccano, per poi leggerle in un più ampio contesto sociale, con le sue ben rispettate zone d'ombra, le sue intermittenze (nel senso proustiano, certamente caro e familia-

rissimo a Natalia Ginzburg, traduttrice di *Swann*), le sue evidenti discontinuità. Valga per tutte la lunga latenza dell'identità ebraica, che solo molto tardi, e grazie a un suggerimento che gli viene dall'esterno, dall'amico Adriano Sofri, si rivela a Ginzburg come una componente essenziale del suo interesse, precoce e determinante, per il punto di vista delle vittime, dei perseguitati.

Se la scrittura autobiografica si può considerare uno dei momenti "letterari" dell'esperienza di Ginzburg, alla letteratura ci riconducono altre due linee di forza di *Il filo e le tracce*: da una parte il lascito dei grandi filologi romanzati e di Bachtin; dall'altra la lezione dei narratori, da Stendhal a Tolstoj, da Proust a Calvino. In prospettive diverse, Auerbach, Spitzer e Contini hanno in comune la pratica della lettura ravvicinata dei testi letterari: è su quella pratica che Ginzburg modella il proprio approccio ai documenti storici, agli atti dei pro-

una volta con tutte le sue interne fratture e le sue irresolubili ambiguità.

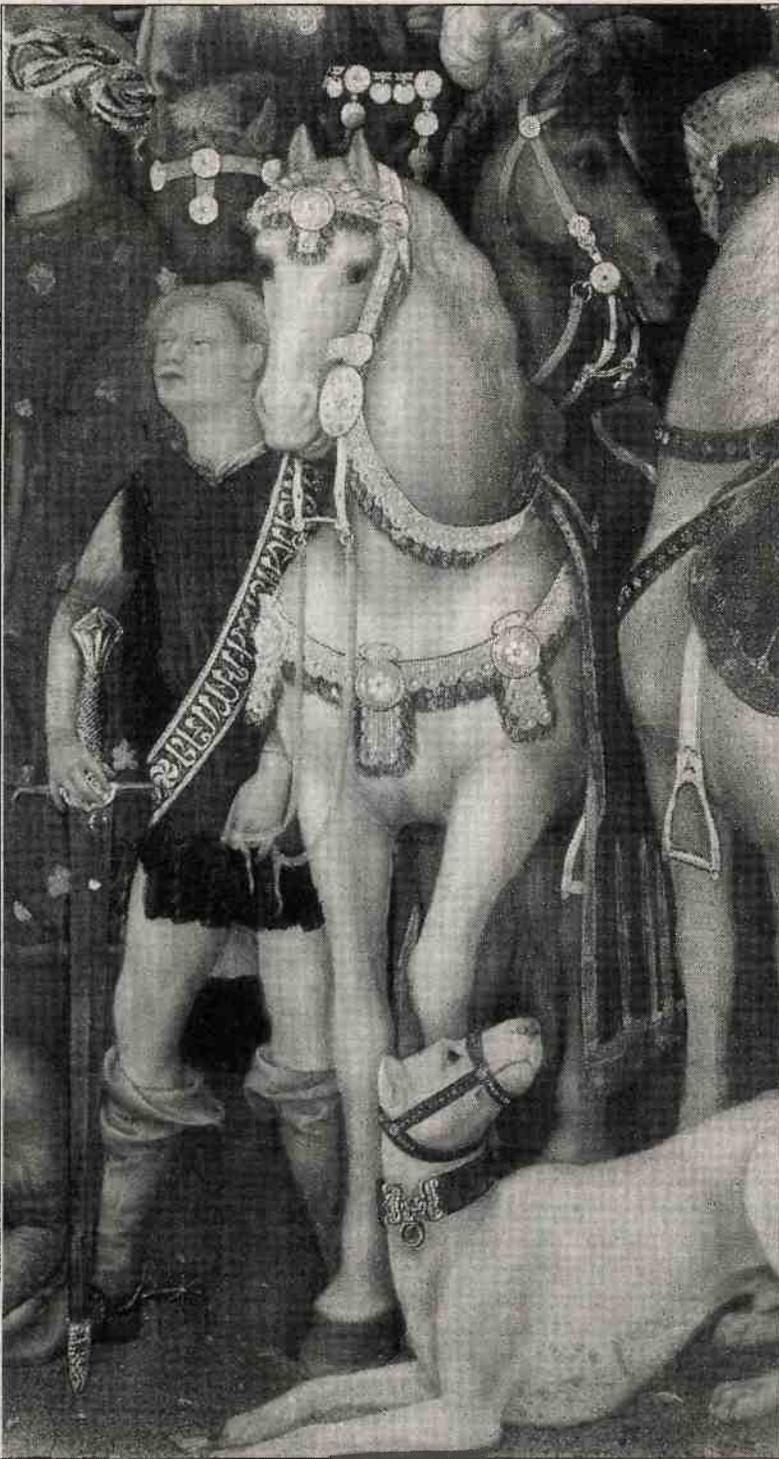
Accanto alla lezione metodologica della critica letteraria e della filologia, il valore conoscitivo dei grandi testi narrativi è tra i motivi di riflessione che attraversano *Il filo e le tracce*. La concezione storica di Tolstoj, ci spiega Ginzburg, ha lasciato in lui una "traccia incancellabile". Dietro la scommessa di *Il formaggio e i vermi* - rievocare nei dettagli, senza integrazioni di fantasia, la vita e il pensiero di uno sconosciuto mugnaio del sedicesimo secolo - c'è una pagina di *Guerra e pace*, che rovescia le gerarchie della storia tradizionale portando in primo piano, come già a suo tempo Manzoni, le trascurate individualità degli umili: "Un fenomeno storico - afferma infatti Tolstoj - può diventare comprensibile soltanto attraverso la ricostruzione dell'attività di tutte le persone che vi hanno preso parte". Tolstoj lancia agli storici una sfida esplicita. La sfida lanciata da Stendhal è più segreta, ma non meno stimolante. Si annida nei succinti monologhi con cui i protagonisti dei suoi romanzi reagiscono alle *contraintes* della vita sociale: parla, per bocca loro, la verità della loro stessa epoca, quell'"aspra verità" cui lo storico non avrà accesso che attraverso vie molto più indirette. Nel suo difficile cammino, però, la verità raggiunta dal romanziere per altra via potrà servirgli da costante punto di riferimento, a patto di non venir degradata a "fatto vero", di cui la letteratura sarebbe la semplice cinghia di trasmissione.

Quasi assente da queste pagine, a differenza di Stendhal, Balzac, che attraverso lo sguardo di Stevenson occupava un posto importante in *Nessun isola è un'isola*. Tuttavia, nel corso della mia lettura di *Il filo e le tracce*, il fantasma del creatore della *Commedia umana* mi è comparso davanti in almeno due punti di rilievo, quasi a rivendicare, accanto a Stendhal, un posto non secondario sulla scena del secolare confronto tra narrazione letteraria e narrazione storica. Il primo punto concerne la ricostruzione di quello che era per gli storici d'altri tempi l'evento storico per eccellenza: la battaglia. Di questa ricostruzione, Ginzburg commenta uno degli esempi più suggestivi, la *Battaglia di Issos*, che Altdorfer ritrae da un punto di vista altissimo e lontano, mettendone a fuoco, insieme, la specificità storica e l'irrelevanza cosmica. Tra i progetti irrealizzati di Balzac, ne troviamo uno singolarmente simile: raccontare una battaglia napoleonica (Essling o Wagram) dall'alto, come dalla cima di una montagna.

L'ultima apparizione di Balzac è più indiretta, e chiama in causa il critico che fu uno dei suoi più costanti detrattori, Sainte-Beuve. Nel saggio *Parigi 1647: un dialogo sulla finzione e sulla storia*, Ginzburg riporta in vita un teorico secentesco della letteratura, Jean Chapelain, citandone una frase di notevole bellezza: "I medici analizzano gli umori corrotti dei loro pazienti sulla base dei loro sogni: allo stesso modo possiamo analizzare gli usi e i costumi del passato sulla base delle fantasie raffigurate nei loro scritti". La stessa frase era stata citata da Sainte-Beuve nel 1838, nella stroncatura di un recente romanzo di Balzac, *La Torpille*. Quel romanzo, immorale e visionario, non era che un incubo, tuonava Sainte-Beuve. Ma continuava, citando Chapelain: forse anche la decifrazione degli incubi contribuisce alla nostra conoscenza di un'epoca storica. Difficile approdare, sotto l'egida del fantasma di Balzac, a una conclusione più ginzburghiana. ■

marina.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma





## Ma non è una scaramuccia

### La guerra dei bottoni

Finalmente una battaglia parlamentare. Una battaglia vera, non una scaramuccia. Nel *Secolo di Luigi XIV* Voltaire ne racconta una a lungo, aggiungendo: "Vi ho raccontato nei dettagli una battaglia: le altre sono state più o meno tutte eguali". Credo si possa chiamare battaglia parlamentare l'approvazione del decreto fiscale collegato alla finanziaria 2007. Ve la racconto. Non so se ve ne saranno altre e se saranno eguali. Si è letto sui giornali che l'Unione è riuscita a far approvare il decreto, giovedì 23 novembre 2006 verso le ore 13, senza ricorrere al voto di fiducia. Molti invece avevano previsto che l'Unione sarebbe stata battuta. Il giorno dei voti sulle pregiudiziali c'era, di fronte alla *buvette*, una folla di giornalisti parlamentari d'alto bordo. Sembravano avvoltoi pronti a gettarsi sulla preda: del resto il solito ben informato Minzolini aveva annunciato una possibile sorpresa. Tutti però davano per scontato che il decreto sarebbe passato con la fiducia, cioè con una sorta di forzatura. Era stata necessaria perfino alla Camera, sia per il decreto che per la finanziaria vera e propria. Quando fra di noi nella truppa (i termini militari mi vengono bene, senza sforzo) si è diffusa la voce che non ci sarebbe stata fiducia, c'è stata emozione vera, trepidazione, anche qualche dubbio. Non appena si è saputo che non era stato il governo a fare questa scelta ma i "nostri" generali, lo spirito di corpo si è molto rinforzato. Non era un lontano stato maggiore a mandarci all'attacco, magari senza conoscere il terreno dello scontro e l'effettiva consistenza delle forze in campo. Bisognava dimostrare forza e compattezza, nei confronti degli avversari ma anche - evviva lo spirito di corpo - al governo e a "quelli della Camera".

### Los dos Generales

Già, i nostri Generali: Boccia e Finocchiaro. Boccia è il segretario d'aula: indica con un gesto della mano (tipo imperatore romano) se si deve votare sì (verde) e no (rosso). Controlla le assenze, minaccia i distratti, rintraccia i ritardatari, si accorda con i capigruppo degli altri partiti dell'Unione, spesso interviene sulle questioni regolamentari (ma non è mai chiaro se lo fa per perdere tempo e aspettare il rientro di un paio di assenti, o se pensa davvero che le dispute regolamentari siano importanti). Certo ha una predisposizione per il cavillo procedurale, ma i raffinati del genere ancora non gli perdonano di provenire dalla Camera: i suoi non infrequenti richiami a regolamenti e prassi di Montecitorio suscitano a dir poco freddezza.

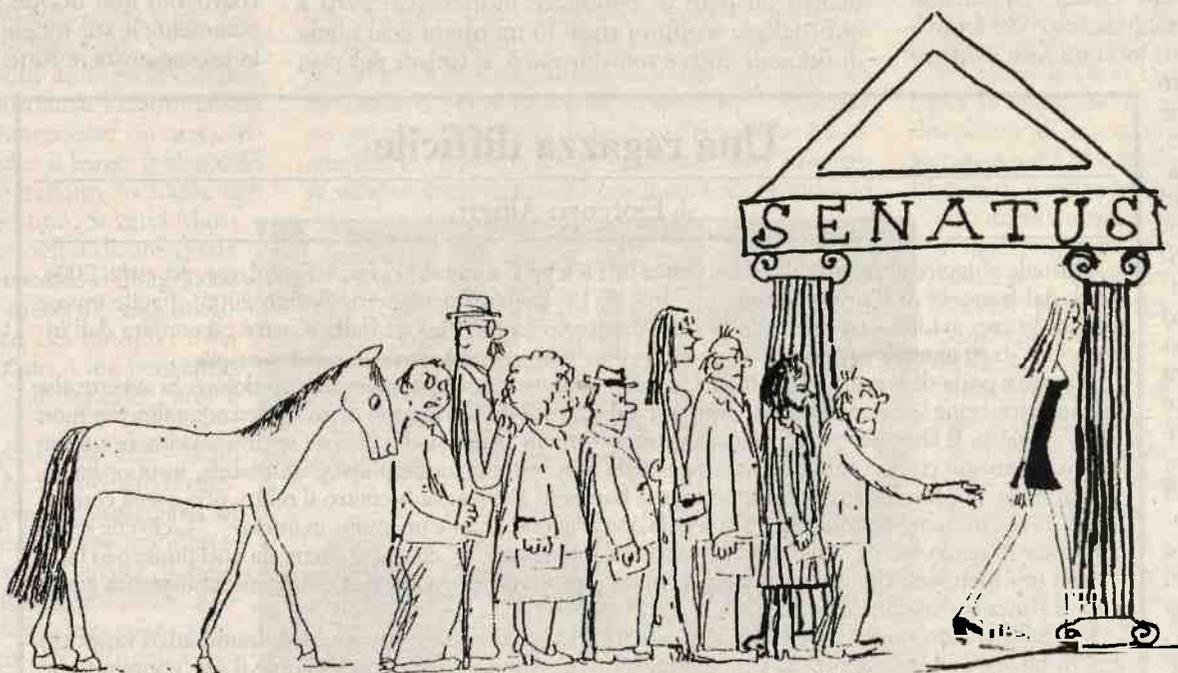
Ma il vero strumento di Boccia sono gli sms. Da un telefono fisso chiede alla sua segreteria di mandare un sms a tutti senatori, a raffica. Nel giro di pochi secondi tutti ricevono lo stesso messaggio. Ad esempio il "Correre in aula" arriva anche a chi, nell'aula, c'è già. I messaggi arrivano quasi assieme, a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro: non ho mai capito se partano in ordine alfabetico o in un ordine altrimenti prefissato; sospetto vi sia una gerarchia, ma non è chiaro se ricevere prima il messaggio sia prova di più alta considerazione o di maggior sfiducia. Lo stile è

da dispaccio militare, più che da sms, il che non mi ha sorpreso. Ricordo un passo di un grande fisico di fine Ottocento, Augusto Righi, che di fronte al neonato telefono ne sottolineava soprattutto l'uso militare: con il telefono, diceva, nonostante lo strepito delle artiglierie si può comunicare a distanza e informare gli addetti ai cannoni degli eventuali errori di mira. Gli sms di Boccia comunicano in mezzo al chiacchiericcio assordante dell'aula. Se Boccia è il comandante che sta in mezzo alle sue truppe, Finocchiaro è lo stratega che guarda da lontano, vede le cose dall'alto e decide. Non è difficile trovare il modello storico di questa donna che, nonostante le incertezze degli uomini (in particolare - sembra - del ministro dei Rapporti col Parlamento, Chiti), ha deciso coraggiosamente di accettare la sfida in campo aperto, senza nascondersi dietro la fiducia: Giovanna d'Arco. Mercoledì 22, se non ricordo male, aveva un vestito rosso, perfettamente intonato al clima guerresco della giornata. Questo vestito rosso colorava la prima pagina della "Stampa" del giorno dopo: una delle prime utilizzazioni del colore da parte del quotidiano.

Finalmente si vota. In teoria la discussione generale e le dichiarazioni di voto dovrebbero segnare il momento alto dell'attività parlamentare: quello in cui si parla, si argomenta, si cerca di convincere, si esercita insomma l'arte oratoria. Ci si

ma. (In questo caso il bollettino del Senato non si limita a dare il risultato della votazione, ma indica anche come hanno votato i senatori presenti).

Poi, finalmente, il voto. Ma attenzione, guai a peccare di precipitazione: se si vota prima del tempo, si "supporta" involontariamente la richiesta del voto elettronico; un errore senza vere conseguenze pratiche, ma stigmatizzato dai più esperti. Si vota: ogni volta con la paura di sbagliare (come ho spiegato un'altra volta, il tasto è nascosto, per garantire - nei pochi voti segreti - la riservatezza). Rosso per bocciare gli emendamenti, verde per approvare i singoli articoli e la legge nel suo complesso. Appena si preme il pulsante, si illuminano i due tabelloni elettronici. Quindi un eventuale errore è subito notato dai vicini: ci si può correggere. Insomma, come a scuola, i compagni un po' prendono in giro, un po' suggeriscono. Decine di votazioni tutte eguali, nel nostro caso, con sei-sette voti di vantaggio? Assolutamente no: tutte votazioni un po' diverse l'una dall'altra. È come a Wimbledon: per un osservatore distratto ogni colpo è eguale all'altro, la palla si sposta noiosamente senza senso - ma per chi ama il tennis ogni colpo ha una sua individualità. Il vantaggio oscillava: qualcuno mancava, qualche ritardatario arrivava. Andreotti, quasi sempre (ma non sempre) presente, votava ogni tanto con noi e ogni tanto con loro, a volte si asteneva. Le assenze della minoranza - pochissime, ma erano meno quelle dei nostri - suscitavano sempre interrogativi. In certi casi la Lega si asteneva o non votava. Un'altra fonte di incertezza era il senatore De Gregorio, incerto fra il centrosinistra - in cui è stato eletto - e il centrodestra: talvolta era assente, talvolta votava con una parte o con l'altra. Alla votazione finale ha votato con la destra, sedendosi proprio nei banchi della destra: a molti senatori della sinistra è tornato in mente l'affresco di Maccari che sta nella sala di lettura del Senato ed è riprodotto, tutti i giorni, nella



dovrebbe rivolgere a quelli della propria parte, al governo, ma soprattutto agli avversari (nonché al paese e magari alla storia). Invece sono i momenti meno intensi e decisivi; l'aula si svuota: si parla a se stessi e a pochi amici piemurosi. (Naturalmente sono molti di più quelli che ascoltano - o, meglio, dicono di aver ascoltato - il discorso nel circuito televisivo delle varie stanze del Senato). Ci sono stati, in questa occasione, circa novanta voti tra emendamenti e articoli, per lo più su emendamenti dell'opposizione: tutti respinti. Ogni volta il presidente comunica il parere del relatore e del governo. Talvolta, nel 10 per cento circa dei casi, c'è una o più dichiarazioni di voto. Può esserci o meno la richiesta di voto elettronico, sempre "supportata" (si dice così) da un numero sufficiente di richieste (si accendono alcune lampadine chiare nel tabellone elettronico). Esistono due tipi di voto elettronico: quello per così dire semplice, in cui la "macchina" è utilizzata solo per facilitare il conteggio, e il voto elettronico vero e proprio, ufficialmente registrato dal siste-

quarta pagina della rassegna stampa. Cicerone parla, al centro dell'emiciclo (non c'erano microfoni), ai senatori: Catilina è lontano da lui, quasi isolato, a testa china. L'allontanamento fisico dalla sinistra del Catilina De Gregorio aveva un suo valore rappresentativo. I senatori a vita sono stati quasi sempre presenti, quasi sempre votanti con noi e, come è noto, hanno suscitato un caso politico. Le proteste della minoranza, non argomentate sul piano del regolamento o della Costituzione, sono state violente, molto personali, sostanzialmente offensive. All'esterno questa violenza verbale ha molto impressionato. Molti si sono ricordati della protervia della violenza squadrista contro gli anziani. All'interno dell'aula la cosa ha colpito meno: è stata vissuta soprattutto come una rappresentazione teatrale.

### Lieto epilogo

Alla fine si è festeggiato con grandi applausi e anche con bottiglie di spumante (fuori aula, naturalmente). Nel giorno della vittoria Anna Finocchiaro aveva un sobrio vestito beige: un colore che voleva dire molte cose (soprattutto non voler sopravvalutare l'esito di una singola battaglia). Però, a molti di noi, questo episodio ha ricordato l'episodio di Valmy: una piccola vittoria, ma inaspettata e capace di spostare la direzione della storia.

P.S.: Dopo qualche giorno il centrosinistra si è perso con gravi errori nelle commissioni Difesa e Sanità, tanto che qualcuno ha temuto un balzo da Valmy a Waterloo.

[www.lindice.com](http://www.lindice.com)

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Recitar cantando, 12

di Vittorio Coletti, Elisabetta Fava e Raffaele Mellace



I nostri teatri d'opera sono sempre molto guardinghi nell'affrontare il Novecento, temendo di dispiacere al pubblico, sempre pronto a disertare quando si esce dai binari consolidati del repertorio. Per fortuna le ultime settimane del 2006 hanno rappresentato una felice eccezione, speriamo destinata a ripetersi.

Alla Scala (committente del lavoro accanto al Teatro Nacional de São Carlos di Lisbona) è andato in scena alla fine di settembre *Il dissoluto assolto*, terza collaborazione scenica tra Azio Corghi e José Sarago, su un testo che sovverte provocatoriamente l'esito del capolavoro mozartiano e riscrive a suo modo il mito di Don Giovanni. Nuova chiave di volta è una *trouaille* capitale: la sostituzione del catalogo, simbolo della virilità, con un libro bianco: un inganno operato da Donna Elvira, che condurrà all'umiliazione, ma non alla condanna del libertino. Anichilita la sua *hybris*, quest'ultimo sarà assolto e reso degno dell'amore di Zerlina, che spontaneamente gli si concederà. Il mutamento di prospettiva strappa ai celebri personaggi mozartiani la loro maschera familiare per rivelarne aspetti inediti. Operazione posta sotto il segno di un trionfo scenico del femminile contro il maschile, in una lotta tra sessi evidente

sin dal *medium* vocale scelto da Corghi, per cui le donne recitano (la protagonista, Donna Elvira, è Sara Bergamasco, artista versatile, sul crinale tra recitazione e canto) e gli uomini cantano. Sono le donne, furie vendicatrici o rigeneratrici di un senso perduto, a raggiungere il loro scopo, mentre Don Giovanni è costretto a ridimensionare il proprio mito. Chi ne soffre ancor più è il Commendatore, privato del suo ruolo di emissario celeste: trasformato da marmorea in bronzea e grottesca statua, realizzata, in forma di plumbea divisa da generale della Grande guerra, da Alessandro Ciannarughi, responsabile dei costumi quanto delle scene, per ben tre volte tenta invano di evocare le fiamme infernali, in un coloratissimo pandemonio che anima, in un momento memorabile, lo spettacolo che Patrizia Frini ha proposto muovendo da un'idea registica di Giancarlo Cobelli.

Complesso il linguaggio musicale adottato da Corghi, che, come suo solito, integra canto e recitazione, un fantomatico coro invisibile, sorta di commento ironico all'azione, la (parsimoniosa) memoria mozartiana (di fatto limitata alla "parodia" dell'aria del catalogo, nel prologo) e i materiali tematici più vari, dal canto popolare all'opera buffa al madrigale, in una densa scrittura orchestrale che ha la propria matrice in un importante lavoro sinfonico dell'autore, la *Rapsodia in Re(d)*. *Divertissement* dalla progettualità sofisticata e dalla fruizione non sempre facile, il *Dissoluto* è stato ben disimpegnato dal cast scaligero – accanto alla citata Bergamasco andrà fatto almeno il nome di Vito Priante, Don Giovanni – sotto la guida di Marko Letonja. (R.M.)

A Bologna, il Teatro Comunale ha inaugurato la stagione con *La carriera di un libertino* di Igor Stravinskij, epitome moderna dell'opera seria all'italiana, costruita con provocante anacronismo sulle forme chiuse settecentesche, con tanto di recitativi accompagnati dal clavicembalo. L'acustica e le dimensioni del Comunale sono perfette per la resa di questo lavoro, concertato con mano salda da Daniele Gatti e affidato a un cast ben equilibrato, con la voce limpida e angelica di Ellie Dehn (Anna), e poi Marlin Miller (Nick), Richard Paul Fink (Tom) e Sara Frugoni (Baba).

Discutibile la regia del pur rinomato Calixto Bieito, che ha travisato in diversi punti la sostanza dell'opera. Bieito usa un quadro unico per tutta la vicenda: sfrutta il proscenio a sipario chiuso per il prologo e spalanca il sipario solo ad avventura avviata, mostrando un luna park di plastica gonfiata e coloratissima, un mondo kitsch dove il piacere, anche il più stupido, è eletto a regola di vita. Inevitabilmente questa finzione si affloscerà nei due ultimi quadri, al cimitero e al manicomio. Un'idea un po' gratuita, che tuttavia non pregiudica il senso degli episodi; così com'è simpatica la trovata di mettere i piedoni caprini del diavolo dentro un paio di babbucce inoffensive. Però a imbrogliare troppo i ruoli in un'opera così piena di rimandi dotti e senso ironico, si finisce per non

orientarsi più: se Baba è mostruosa e repulsiva, perché negarle l'attributo della barba? Se Anna brilla nei ricordi di Tom come un angelo di purezza, perché presentarla scollacciata e piena di lustrini? E soprattutto: la conclusione al manicomio non è un gigantesco sberleffo, ma un compianto corale sulla tragedia di Tom, espresso con la *pietas* che aveva congedato *Œdipus rex*: "On t'aimait". Con la sua tenerissima *berceuse* Anna non può togliere al giovane i suoi incubi, ma pure fa di tutto per consolarlo, con una dolcezza che richiama il finale struggente del *Mazepa* di Cajkovskij. Ridicolizzare nel *bailamme* questa dimensione umana e caritatevole non è libertà interpretativa, ma arbitrario fraintendimento che si ripercuote sull'intero spettacolo, pure così ben avviato per la parte musicale.

(E.F.)

Il Carlo Felice di Genova, lo scorso dicembre, ha proposto l'unica opera lirica di Béla Bartók, *Il castello di Barbablù* (1910-1918), rivisitazione geniale dell'antica favola di Perrault (Enrico Girardi ne ha presentato nel programma di sala la fortuna operistica), originale e molto suggestiva per racconto (Barbablù non uccide, ma ama e venera appassionatamente le sue mogli; queste sono tre più l'ultima, la protagonista; e tutte

destinate a un'immortalità che le santifica e le annienta, chiuse in un castello magico che si fa, per loro, tabernacolo e altare), straordinaria per la suggestione esercitata dall'orchestra (ogni stanza del castello è musicata in tonalità e con strumenti diversi, lungo un percorso circolare e simmetrico), avvincente per il canto dei due protagonisti (un declamato che si plasma sulla prosodia del magiaro, tra impennate di eccitazione e sospettosi incupimenti). A Genova si è vista un'edizione eccellente, ancorché in forma di concerto. Con la voce e con il gesto l'ottimo mezzosoprano russo Elena Zhidkova e soprattutto il basso ungherese László Polgár (un Barbablù storico) hanno dato una reale percezione della scena; e Paolo Carignani ha ben governato l'orchestra del Carlo Felice, in cui i fiati hanno dato, come al solito, il meglio.

Resta il mistero di quest'opera, singolarmente dedicata da Bartók alla giovane moglie. Resta l'interrogativo sul senso di un Barbablù che non uccide, ma ama e sequestra le sue donne, che paiono esaltate e oppresse, felici e rassegnate al contempo. Girardi suggerisce, con finezza, l'idea che sia centrale il divieto dell'ultima stanza, da intendere come segno della distanza, del non detto, che sempre deve restare tra gli innamorati anche nell'amore più grande. Ma si potrebbe pensare anche alla paura che accompagna ogni amore, ai gesti di santificazione e di gelosa, religiosa sorveglianza dell'amata, che l'innamorato compie per timore di perderla. ■

(V.C.)

## Una ragazza difficile

di Fiorenzo Alfieri

Difficile sfuggire al fascino di questo libro di Hélène Grimaud (*Variazioni selvagge*, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Patrizia Farese, pp; 169, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2006). Facile invece divorarlo con avidità, specialmente per chi è attratto (come me) sia dalla musica raccontata dall'interno sia dagli animali selvatici.

L'autrice parla di sé nello stesso modo in cui suona: con foga, con sincerità, con dolore. Si avverte che questa narrazione le è necessaria per gestire in qualche modo la memoria di un'esistenza totalmente fuori dall'ordinario. Il libro parte dall'infanzia, quando tutti gli aggettivi che Hélène sentiva esprimere sul suo conto iniziavano con *in*: insoddisfatta, ingestibile, impossibile, indisciplinata, insaziabile, insubordinata, inadattabile, imprevedibile. Non sopportava le bambole che scagliava contro il muro, non aveva compagni di gioco, ovviamente considerava la scuola una prigione. "Cos'è un limite, mamma?". "È ciò che segna il termine di qualcosa...". "Allora il mio corpo è il mio limite?". Cercava di uscire da quel limite e lo faceva con una ipercinesi che induceva i suoi genitori a proporle le arti marziali e il tennis (abbastanza graditi) o la danza (odiata furiosamente).

Il racconto autobiografico è puntualmente interrotto da notizie storiche sul drammatico rapporto tra gli umani e i lupi. Mentre lo stile del racconto personale è tumultuoso come il suo contenuto, le notizie storico-etologiche sono curiosamente propinate quasi sempre con uno spiazzante linguaggio impersonale: "Tra i lupi, la stagione degli amori comincia quando finisce l'inverno... Le cucciolate variano, in media, da uno a otto, ma a volte sono di undici o dodici lupacchiotti". È chiaro fin dall'inizio che a un certo punto i due temi confluiranno, ma per gran parte del libro scorrono lontani e solitari: quello lupo è un fiume lento, antico e aspetta che il precipitoso torrente autobiografico lo raggiunga e si appacifichi, almeno per un po', nella sua naturalità rassicurante.

Il bisogno di evadere, di essere altrove, che trovava sfogo parziale soltanto nei tantissimi libri divorati, si trasforma in disturbi ossessivi compulsivi: "Ho preso ad amare le ferite, ad accarezzare le croste... Mi piaceva sollevarle delicatamente, contemplare il rosa tenero della carne e zac!, un colpo deciso: la pelle sanguinava ancora". Furono proprio questi eccessi che fecero dire al padre: "E se iscrivevamo Hélène a un corso di musica?". L'innamoramento fu immediato: la musica la portava verso quell'altrove tanto voluto. Non traspare dal racconto alcuna fatica per l'apprendimento della tecnica: "Suonare mi sembrava del tutto naturale, un'estensione del mio essere". Hélène aveva sette anni. Bruciò le tappe: a undici aveva quasi finito gli studi presso il conservatorio della sua città Aix en Provence. Dopo un breve periodo in quello di Marsiglia, seguita dal grande Pierre Barbizet, approdò al conservatorio nazionale di Parigi all'età di tredici anni appena compiuti (dall'anno successivo l'età minima accettabile fu fissata ai quattordici anni). Le pagine che raccontano dell'abbandono totale alla musica sono molto belle e dimostrano una certa confidenza con la filosofia, la letteratura, la psicoanalisi: "In un negozio di libri usati m'imbattei in un romanzo di Herman Hesse, *Narciso e Boccadoro*... Aprii una pagina a caso, lessi: 'La musica riposa sull'armonia tra Cielo e Terra, sulla coincidenza di limpido e torbido'. Parole che sembravano scritte per me... In quel momento, introdussi nel mio lessico l'idea del 'torbido', e imparai a riconoscerne le manifestazioni".

L'autobiografia è appassionante come un romanzo, quindi non sono opportuni troppi particolari circa lo sbocco finale. Basti dire che la vita concertistica iniziò molto presto e subito si intrecciò a quella di musicisti come Daniel Barenboim e Martha Argerich. Ciò malgrado, a vent'anni, in piena crisi personale, fuggì dalla Francia per un'America vissuta come grande spazio di libertà sia naturale sia psicologico-artistica. La musica non era bastata a salvarla dalle ossessioni ricorrenti: ci volevano le foreste e soprattutto i lupi. Oggi Hélène alterna i concerti in tutti i più importanti teatri del mondo (parteciperà al prossimo Settembre Musica Torino/Milano) a lunghi periodi nel Connecticut, dove in mezzo alla foresta ha creato un centro per la difesa e la reintroduzione dei lupi. In un documentario trasmesso da "Classica" di Sky l'ho vista giocare con i lupi del suo branco, il cui capo leccava con gusto il viso perfetto di Hélène che, se non si conoscessero le storie raccontate nel suo libro, sembrerebbe l'emblema della semplicità e del candore.

Pierre Boulez, dopo aver registrato Bartoc con lei, disse: "C'est une grande pianiste, mais quand même une femme très difficile". C'è da chiedersi se i lupi, complementari alla musica, saranno sufficienti a non farla ripartire per un prossimo altrove. Vedremo: per ora diletiamoci di questo suo diario, tra i più intriganti che si possano incontrare.



## Oltre la Costituzione europea

### Una pazienza attiva

di Roberto Barzanti

Non più di diciotto stati condurranno a ratifica il Trattato costituzionale siglato il 24 ottobre 2004 in Campidoglio. Non si raggiungerà, dunque, neppure la faticosa soglia di venti, e l'Unione europea, proprio quando un ulteriore allargamento l'ha portata – dal primo gennaio 2007 – a ricomprendere ventisette paesi, si troverà ad affrontare la sua crisi più profonda. C'è molta attesa per vedere che cosa si riuscirà a scrivere di chiaro e impegnativo nella solenne dichiarazione in programma per il prossimo 25 marzo, a Berlino, quando si celebreranno, appunto, i cinquant'anni dalla firma dei trattati istitutivi della Comunità economica (Cee) e di quella per l'energia atomica. Crisi di crescita, si dirà, e in effetti un bilancio ponderato non può non constatare avanzamenti e successi, ma molto preoccupante, perché ora non sono in gioco elementi di dettaglio o revisioni facilmente digeribili. La fluviale letteratura che si è accumulata dopo lo stop imposto al Trattato, enfaticamente abbreviato in Costituzione europea, dal negativo esito dei referendum francese e olandese oscilla tra il revival di visioni da filosofia della storia e più realistiche analisi economico-sociologiche.

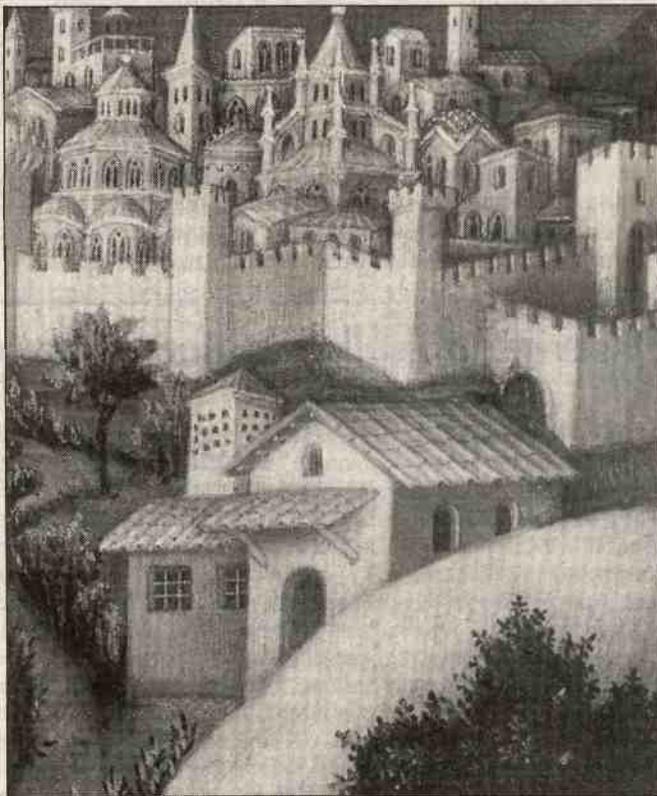
Non è un mistero che molti autorevoli intellettuali hanno seguito con diffidenza l'elaborazione stessa del Trattato. Ralph Dahrendorf (in una conferenza del 2 ottobre 2003 che si legge, insieme ad altre organizzate dal Senato italiano, in *L'idea dell'Europa*, pp. 84, € 9, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006) è stato esplicito nell'indicare quale parametro di giudizio del processo d'integrazione europea il contributo o meno al "raggiungimento di un ordine pacifico del mondo" e ha concluso che a questo riguardo – ma pensando di certo a molte questioni – il Trattato "non è decisivo".

Il rallentamento – se rallentamento sarà – delle prospettive di unità politica ha rinfocolato il catastrofismo di quanti interpretano l'incepparsi di un itinerario che pareva lineare come manifestazione di una drammatica crisi di civiltà. Sabino Acquaviva, rispolverando una categoria alla quale è legato un suo fortunato testo, non esita ad abbozzare un esito apocalittico (*L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà*, pp. 336, € 16, Editori Riuniti, Roma 2006). La combinazione tra eclissi del sacro e crisi della religione sarebbe alla base dell'infiacchimento dell'identità europea e di una perdita di ruolo che s'inquadra in nerissime previsioni per l'intero pianeta. Grande enfasi è accordata al "collasso della natalità" e al ricordo di un passato assai idillicamente semplificato: "Un tempo era semplice – scrive con spicciolo autobiografismo – essere almeno sereni: una cena con gli amici, un grande amore, dei figli sani che promettevano bene ci appagavano". Oggi non è così, e non migliora lo stato d'animo dei più pensare che "l'eclissi dell'Europa sia simbolo e immagine di un futuro analogo per il resto del mondo". La vena, cupamente profetizzante, spiega bene l'approdo del sociologo ai vertici di "Fare futuro", la fondazione dal titolo non originale promossa da Gianfranco Fini per An.

Piuttosto che definire le difficoltà come un declino più o meno contrastabile, è utile – e rincuorante – tematizzare come "avventura" il corso della storia europea (Zygmunt Bauman, *L'Europa è un'avventura*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Marco Cupellaro, pp. 158, € 15, Laterza, Roma-Bari 2006), riprendendo una filosofia che esalta l'imprevedibilità. Se l'avventura ha perso di slancio è perché, a seguito delle dominanti preoccupazioni per la sicurezza subentrante alla frattura dell'11 settembre, "non possiamo difendere efficacemente le nostre libertà qui in patria mentre al tempo stesso ergiamo steccati che ci separano dal resto del mondo". La mondializzazione esige una risposta su scala globale, mentre il progetto di costituzionalizzazione è piuttosto, secondo Bauman, la nobile sigla di un'inadeguata autoriflessione. Ora non è più questione di inventare *nazioni*, ma di inventare l'*umanità*, e l'Europa ha ancora lezio-

ni da dare al mondo, facendo leva – senza pretendere una posizione di guida – sulla "vita della sua memoria". Anche in questo caso il rilancio di una linea neokantiana si affida più agli auspici che alla rilevazione dei concreti rapporti di potere ben percepibili sulla soglia di quello che già molti hanno cominciato a definire il secolo asiatico.

A mezza strada fra tenebroso catastrofismo e risorgenti speranze, si situa con finezza di motivazioni Tommaso Padoa-Schioppa con un pamphlet (*Europa una pazienza attiva*, pp. 182, € 16,50, Rizzoli, Milano 2006) che prosegue, anche con fertile creatività letteraria, il discorso (2001) che presentava l'Europa quale "forza gentile". Il ministro non si perde d'animo e invita a considerare la malinconia (o melanconia), che ha contagiato parecchi, come risorsa e sprone per non abbandonare il cammino. Nel tratteggiare con ammirazione il mitico scatto d'orgoglio di un Churchill trascrive da Platone e Aristotele citazioni che assegnano virtù insospettabili di azione ai malinconici. A dire il vero, di questa nobile genia non si vedono in giro molti esemplari. "La tesi di questo libro – scrive Padoa-Schioppa – è che la crisi nasce da un difetto di leadership più che da un vizio del modello istituzionale, o da una carenza di democrazia, o da un insuccesso economico". Risuonano qui argomentazioni di stampo pragmatico e funzionalistico, poco propense ad alimentare l'avventura affidandosi a soluzioni costituzionali. Stando ad



altri economisti (Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico*, pp. 220, € 18, Rizzoli, Milano 2006) il declino – ancora! – si deve al fatto che hanno prevalso illusioni protezionistiche e dirigistiche. I guai che hanno provocato impaccio e dissensi a non finire risalirebbero, in buona sostanza, al prevalere nella commissione di Bruxelles di una pervicace volontà di coordinamento in chiave dirigistica. In realtà sarebbe facile dimostrare che il diffuso calo di credibilità dell'Unione non risale affatto, per intero, alla debolezza nell'imporre gli obiettivi originari. Quanto al ricorrente tormentone del declino, i due confessano, alla fine della loro provocatoria perorazione neolibertistica, un'invincibile sfiducia. Altro che secolo europeo quello appena iniziato – invero è stato il solo Rifkin a dipingerlo a dodici stelle –, "il XXI secolo potrebbe essere il secolo del declino europeo". E qui declino sta quasi per uno spengleriano tramonto.

Un libro come *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità* di Ulrich Beck e Edgar Grande (ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Carlo Sandrelli, pp. 372, € 19,50, Carocci, Roma 2006) si sottrae a ogni inflessione psicologista e si sforza di dare una sistemazione compiuta a un'analisi che

dura da anni, e ora conclude una classica trilogia. L'allargamento – come si persevera nel dire – verso est ha accentuato un grave malessere, insorto perché "il copione che si svolge nelle teste degli europei non corrisponde al copione che determina la realtà dell'Europa". C'è una persistente discrasia tra narrazione dell'Europa e consapevolezza di responsabilità comuni. A proposito dell'abusato e irrigidito tema dell'identità, gli autori sono dell'avviso che "forse non manca una identità europea, che tenga tutti assieme, ma piuttosto una narrativa dell'uropeizzazione che renda comprensibile l'intreccio di slanci in avanti e di fallimenti". In effetti – sarà lecito chiosare – i commenti che si registrano sui caratteri della critica fase dei nostri giorni mettono di fronte ad analisi così distanti – talune evocate sopra – da rendere evidente l'inconsistenza di un approccio condiviso e solidale. Proprio per questo il processo di europeizzazione "è giunto a un limite critico", perché radicalmente mutate sono le condizioni entro le quali si è finora sviluppato. Le condizioni interne non hanno più i tratti di sostanziale affinità di un tempo. Le coordinate esterne sono altrimenti dislocate in forza della globalizzazione.

Se anche Beck e Grande ribadiscono che non basta la creazione di una Costituzione europea a dissolvere gli angosciosi dilemmi, credono rovinoso rassegnarsi al meno possibile: occorre ripensare l'Europa, e ripensarla in chiave cosmopolita, cioè con un riconoscimento dell'alterità (all'interno e verso l'esterno) che si proponga di definire e praticare "il concetto europeo di società come un caso storico-regionale particolare di interdipendenza globale". Dalla modulazione in un accettato quadro di cosmopolitismo – che non è internazionalismo di vetusta matrice, né globalismo strombazzato con ardore egemonico – può discendere un futuro che eviti gli scenari del declino o della stagnazione. Lo scenario della cosmopolitizzazione è schematizzato fin troppo suggestivamente in quattro direzioni: il rafforzamento di una società civile europea anche attraverso norme costituzionali condivise, la costruzione di istituti che favoriscano una democrazia sovranazionale e sollecitino i cittadini a intervenire nel processo decisionale, un'integrazione attenta alle differenze e alla loro valorizzazione, e infine l'affermazione di un'Europa "come membro di una rinnovata comunità di sicurezza transatlantica". Sul banco degli accusati finisce ancora una volta il protezionismo, ma in un'accezione etica e non restrittivamente economicistica. C'è un "protezionismo narcisistico", che è molto di più di un morbo ideologico. Braudel avrebbe parlato di una prigione mentale, che rende difficile vedere l'altro e dà all'universalismo una patina di ipocrita astrattezza.

Per dare verità e attrattiva a un *European way* non sarà sufficiente tirar fuori dal cassetto il Trattato costituzionale, ma far capire – spendendosi con generosità – che esso è appena un passaggio per sconfiggere i rischi di declino o i pericoli di evanescenza. In un appello lanciato da Firenze lo scorso 17 novembre alcuni protagonisti dell'avventura europea, accademici e politici (Amato e Ciampi, Mény e Schmidt, Giscard d'Estaing e Barón Crespo, Cheli e Fischer) hanno auspicato che siano conservate le parti prima e seconda del Trattato e che "siano chiariti i punti controversi della parte III, se ne esistono, eventualmente aggiungendo nuove dichiarazioni o nuovi protocolli", in modo da chiudere la nuova fase di approfondimento entro il 2009, allorché si eleggerà il nuovo parlamento europeo e si potrà forse contestualmente organizzare – aggiungo – una consultazione referendaria di tutti gli europei. Dal linguaggio molto calibrato e diplomatico non traspare la drammaticità del momento, ma per mettere di nuovo in moto la macchina che si è bloccata la determinazione si deve unire a una non inerte prudenza. Se basterà. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

## Sotto un cielo grigio

di Stefano Boni



**Love + Hate di Dominic Savage,  
con Tom Hudson, Samina Awan, Nichola Burley e Wasim Zakir, Regno Unito - Irlanda 2005**

Ha fatto il giro del mondo questo piccolo ma graffiante e "sporco" film del giovane filmmaker britannico Dominic Savage, una carriera iniziata con gli spot televisivi e proseguita grazie a un contratto con la Bbc, che gli ha affidato la regia di notevoli *tv-movies* come *When I Was 12* (2001) e *Out of Control* (2002). *Love + Hate*, il suo esordio nel lungometraggio per il grande schermo, è stato presentato l'anno scorso a Berlino ed è giunto finalmente in Italia distribuito dall'Istituto Luce e proiettato in anteprima a Torino nell'ambito di Sottodiciotto Filmfestival.

Con un titolo che rimanda alla rilettura adrenergica dello shakespeariano *Romeo e Giulietta* dell'americano Baz Luhrmann (*Romeo + Juliet*, 1996), *Love + Hate* racconta con cattiveria e critico ottimismo una storia d'amore e razzismo nell'Inghilterra operaia post 11 settembre. Se molti film contemporanei si sono divertiti a raccontarci una Londra multietnica e priva di barriere, Dominic Savage sceglie invece di affondare il coltello in una piaga aperta e sanguinante, muovendosi nell'ambiente angusto di una cittadina del nord in cui non c'è spazio per la tolleranza, una provincia che conosce soltanto il conflitto e dove ogni rapporto umano è interpretato esclusivamente in termini di scontro o di alleanza.

E un teatro di guerra quello che abbiamo davanti agli occhi, lo sanno bene la diciassettenne Naseema e suo fratello Yousef, ne è consapevole anche Adam, sempre costretto a schierarsi con il violento fratello Sean. Soltanto Michelle, che non ha più una madre e che la sera va a caccia d'emozioni con quelli che lei definisce gli "asiatici", sembra non volersene rendere conto, ma alla fine capirà e sarà peggio per lei. Prima di proseguire, però, facciamo un po' d'ordine e raccontiamo in breve le strutture portanti del racconto. Naseema, di origine pachistana, trova un posto presso un negozio di carte da parati. Lavora con Michelle, e fra le due nasce una bella amicizia. Anche Adam è impiegato lì, ma l'idea di avere una collega musulmana lo spinge quasi a licenziarsi. In famiglia sono tutti razzisti, e dopo l'attentato al Wtc i pachistani della zona sono potenziali terroristi, nessuno escluso. Michelle una sera incontra per caso Yousef: fanno l'amore, probabilmente non si vedranno più, e invece sboccia una storia importante che per Yousef diventa anche motivo di un conflitto interiore difficile da risolvere.

Adam, intanto, non riesce a impedirsi di provare un sentimento sempre più forte per Naseema. Alla fine i due decidono di stare insieme, ma lui ha paura d'essere scoperto dal fratello e dagli amici. Una sera Sean picchia a sangue un taxista pachistano: è il padre di Naseema e Yousef intende vendicarlo. La tensione sale, i legami si spezzano, è un corpo a corpo dal quale sapranno sottrarsi solamente Adam e Naseema, abbracciati stretti a bordo di un treno che, sullo sfondo di un'alba livida, scivola lentamente verso Londra.

"Avevo sempre desiderato raccontare una storia d'amore, ma le storie d'amore sono interessanti solo quando sono difficili. Spesso finiscono tragicamente. *Love + Hate* è il risultato di tante cose che volevo dire e che alla fine ho messo tutte insieme". Non sono parole di Shakespeare, è Dominic Savage a fare questa dichiarazione, e non si tratta semplicemente di famiglie rivali. Qui c'è in gioco il futuro del mondo contemporaneo e sono davvero "tante cose" che il regista ha disposto sulla sua scacchiera: la disoccupazione, l'incapacità di comunicare, la violenza gratuita, l'ignoranza, l'asse Bush-Blair contro il terrori-

simo e lo spettro degli attentati alla metropolitana di Londra (non ancora compiuti, all'epoca delle riprese del film). Con una serie di rapporti fra i personaggi che si tessono andando a formare una rete sempre più stretta e soffocante, Savage dipinge un ritratto sconcertante della nostra epoca, lasciando da parte ogni sentimentalismo e limitandosi ad abbozzare un finale di disperato ottimismo. Mentre Naseema e Adam - che si vogliono amare e che condividono gli stessi sogni di fuga verso la capitale - abbandonano, forse per sempre, le macerie delle loro famiglie d'origine, Sean continuerà a odiare i pachistani e il padre di Michelle non la smetterà di prendere a pugni Yousef, colpevole di aver amato sua figlia. Molto poco cambierà sotto quel cielo grigio e indifferente, nessuno è pronto ad abbandonare le armi, proprio come nel bellissimo finale di *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón, dove la speranza è una barca a remi in mezzo al mare: a bordo una donna con l'unico neonato della terra, alle spalle l'esercito britannico che dispiega tutti i suoi carri armati contro gli immigrati di ogni paese.

Poiché in Inghilterra c'è ancora una televisione che si rispetti, capace di crescere un pubblico e di formare un'intera generazione di cineasti (da Ken Loach e Stephen Frears fino al più giovane Michael Winterbottom), Dominic Savage ha avuto la possibilità di impadronirsi del mestiere e adesso si muove sul campo con grande sicurezza, dietro a una macchina da presa "leggera" e sempre mobile, pronta a cogliere gli sguardi, i gesti e i silenzi che esprimono tutto il dramma del suo film. Ce ne accorgiamo soprattutto quando i suoi personaggi vivono le loro attese senza dire una parola, pedinati lungo le strade della cittadina o tra le quattro mura dei loro modesti appartamenti avvolti in un paesaggio sonoro di volta in volta fragoroso o malinconico (le scelte musicali, tutte rigorosamente *British*, comprendono - tra gli altri - Ian Brown, Keane, Snow Patrol e Gary Lightbody).

Al momento il regista sta terminando un nuovo film per il piccolo schermo, sempre targato Bbc. Si intitola *London* e sarà, ancora una volta, una storia di giovani che cambiano in un mondo che, ostinatamente, non vuole cambiare. Anche Savage, dunque, come Naseema e Adam, sbarca nella capitale: forse è di nuovo sulle loro tracce.

boni@museocinema.it

BRUNO BONGIOVANNI

S. Boni è critico cinematografico

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Tirannide**, s.m. Nell'*Enciclopedia delle scienze sociali* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana) compare, a opera di Giovanni Giorgini, la voce "Tirannide" (vol. VIII, 1998), mentre non compare la voce "Dispotismo". Quest'ultima compare invece, a opera di Norberto Bobbio, nel *Dizionario di politica* (Utet, 2004), che è peraltro sprovvisto della voce "Tirannide". Nelle due voci ampio spazio è tuttavia assegnato anche all'altro termine, quello non inserito nel lemmario. Assai diversa, in effetti, e nel contempo concettualmente interdipendente, è l'origine dei due termini. Oggi, però, nel lessico comune e colto, essi vengono di fatto usati, a proposito del mondo contemporaneo, come sinonimi.

Ed ecco il paradosso originario. La tirannide (*tyrannis*), che compare per la prima volta nel mondo greco in un trimetro del poeta Archiloco di Paro (VII secolo), è un termine di derivazione allotria e anatolica (XII secolo), eppure tale termine, a partire dal V secolo, dopo l'esperienza storica dei tiranni (VII-VI secolo), viene usato con intento polemico al fine di connotare una forma degenerata del governo di uno solo (la monarchia). È cioè una parola di antica origine asiatica che descrive, una volta grecizzata, un evento politico possibile solo nel mondo greco (per natura libero e quindi aperto a diverse possibilità), vale a dire il degenerare di una forma di governo. Il dispotismo è invece un termine greco, che significa il dominio di un padrone sugli schiavi, e che dai greci, soprattutto dopo le guerre persiane e l'irrompere dei "barbari" d'Oriente, è usato per descrivere la forma monarchica di governo, arbitraria e per certi versi extrapolitica, che è tipica dei popoli che per natura sono schiavi e adusi a obbedire a uno solo. "Dispotismo" è dunque, al contrario di "tirannide", una parola greca che descrive una forma di governo asiatica e non soggetta a degenerazione perché esterna al mondo della polis. Un'eco corposa di questo antico significato si trova, tra Sette e Novecento, lungo la linea Montesquieu-Hegel-Wittfogel, nel dibattito sul "dispotismo orientale" (con all'interno la riflessione marxiana sul "modo di produzione asiatico", situato tra le *vorkapitalistische Formen*).

Torniamo ora alla tirannide, potere impostosi insinuandosi nella lotta tra fazioni e diventato, a partire da Senofonte, e con elogio ricorrente del tirannicidio, oggetto di trattazione teorica. E se in Platone il tiranno, a differenza del filosofo, è ignorante circa la virtù, in Aristotele il tiranno è il monarca che governa non nell'interesse di tutti, ma nell'interesse di se stesso. È proprio quest'ultima, nei secoli, la caratteristica precipua del tiranno, il che lo apparenta, per l'arbitrio che ne consegue, al despota, tracciando un ponte che, asiaticizzando l'Occidente, lo collega all'Oriente. Il governo in favore del proprio interesse, per definire la tirannide, è cioè più rilevante della brutalità dei mezzi impiegati o del tragitto percorso per giungere alla tirannide stessa (l'usurpazione o il governo contro le leggi). Anche in Machiavelli la tirannide implica scelleratezze fini a se stesse. Mentre in Hobbes è semplicemente un nome atto a definire una monarchia sgradita ai sudditi. A ogni buon conto, a partire dal Settecento, secolo del trattato *Della tirannide* di Alfieri e del precipitare del termine nella *Marseillaise* (ma anche secolo del "dispotismo illuminato"), "tirannide" è intercambiabile con "dispotismo". E il "dispotismo orientale" diventa un oggetto specifico di analisi, laddove un tempo tutto il dispotismo era "orientale". Qualche sfumatura originaria sembra talora tuttavia persistere. Il tiranno è oggi in genere colui che esercita *extra legem* un potere spietato, mentre il despota è piuttosto colui che esercita un potere padronalmente assoluto.

## Letterature

**Abdulrazak Gurnah, IL DISERTORE**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 303, € 16,50, Garzanti, Milano 2006

Nel 1899 l'inglese Martin Pearce si ritrova sperduto nella zona swahili dell'Africa orientale, ma viene salvato da Hassanali, un bottegaio indo-africano della costa. Pearce è un orientalista che ama sedersi al caffè a chiacchiere in arabo con gli anziani del luogo e disapprova molti aspetti del colonialismo, "in cui il rigore dell'Impero degrada i sentimenti più delicati." Si innamora di Rehana, sorella di Hassanali, e molti decenni più tardi, alle soglie dell'Indipendenza, le sorti di una famiglia di Zanzibar si intrecciano con la vita di Jamila, nipote di quella scandalosa unione interraziale. È impresa ardua raccontare tre generazioni di un paese coloniale. Per farlo, Gurnah non si affida al realismo magico o ai funambolismi linguistici di altri scrittori post-coloniali, ma a una tensione narrativa che cresce progressivamente grazie a dettagli, pause e tocchi lievi su personaggi e ambienti, e che talvolta culmina in squarci liricamente rivelatori. La seconda parte acquista una forza vorticosa, composta da sottili complessità private ed epocali; ad esempio il narratore Rashid, emigrato (come Gurnah) da Zanzibar per studiare in Inghilterra, deve imparare sulla propria pelle "l'imperialismo, e quanto la narrazione della nostra inferiorità e dell'appropriatezza della sovranità europea fosse profondamente radicata in ciò che passava per conoscenza del mondo". In ogni capitolo Rashid si immedesima in un personaggio diverso, o scrive in prima persona, o riporta il diario del fratello maggiore Amin - altro personaggio chiave, colpevole del proprio amore per Jamila ma incapace di difenderlo di fronte agli obblighi d'onore imposti dalla famiglia. Al suo settimo romanzo, Gurnah, nato nel 1948, è stato finalista dei premi Booker e Whitbread nel 1994 con la sua quarta opera, *Paradise*. Più ricco, complesso e maturo, *Il disertore* avrebbe meritato almeno altrettanto. La Garzanti, dopo aver pubblicato *Sulla riva del mare* nel 2002, lo onora della traduzione di Laura Noulian, anche se la foto di copertina sembra più adatta a una brochure turistica che non a un grande romanzo.

PIETRO DEANDREA

**Chris Abani, GRACELAND**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Laura Prandino e Isabella Zani, pp. 351, € 18, Terre di mezzo, Milano 2006

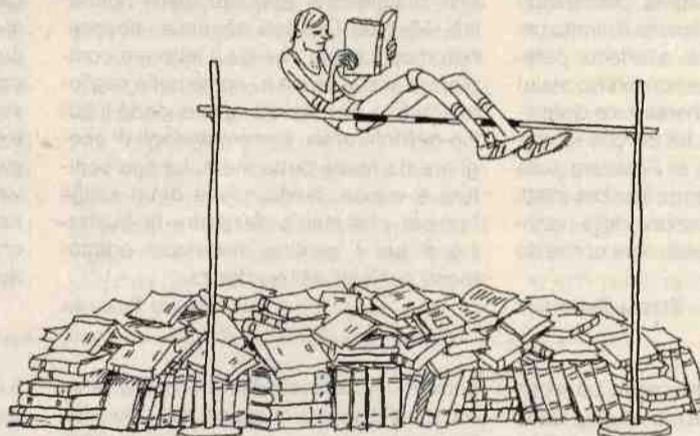
Romanzo di formazione di un individuo e di un'intera nazione, *GraceLand* ha per protagonista un giovane come tanti, il cui nome racchiude in sé l'ossimoro che caratterizza l'intera opera: da un lato l'appartenenza alla comunità igbo, una delle molteplici etnie che popolano la Nigeria, con le sue tradizioni forti, benché contaminate dalla modernità; dall'altro la tensione verso l'Occidente e le sue facili seduzioni. Elvis Oke, novello Meister e Deodalus a un tempo, come i suoi antecedenti nutre ambizioni artistiche ballare, oltre che cantare, come il suo eponimo Presley, ma spesso si ritrova a lottare per la sopravvivenza più che per onorare la propria Musa. La vicenda procede su due piani temporali paralleli: quello della fine degli anni settanta, in cui l'Elvis bambino inizia appena a conoscere il mondo e il proprio corpo, e quello della metà degli anni ottanta, in cui il ragazzo, ormai sedicenne, si affaccia all'età adulta. Insieme le due direttrici tracciano un percorso attraverso una nazione multiforme e affascinante, la cui immane bellezza è sfigurata da povertà, sfruttamento, violenza contro i più deboli, guerra incessante e ipocrisia del mondo "civilizzato".

L'Occidente, rappresentato soprattutto dall'America, è una presenza costante, che incarna sia l'oppressore bramoso di denaro sia la terra promessa, l'unica possibilità di riscatto per molti, che in America fuggono verso una vita più ricca e serena o che si nutrono di americane illusioni spacciate in patria dal cinema, dalla musica e dai prodotti commerciali. Ma la Nigeria non è l'America, e il libro puntualmente ce lo ricorda, antepoendo a ciascun capitolo un brandello del rito della noce di cola, legato alla formazione dell'individuo e al suo ingresso nella comunità igbo, e riportando qua e là la descrizione di piante e ricette locali, condite di storia millenaria, sapienza e forte superstizione.

ILARIA RIZZATO

**Audrey Pulvar, IO, ALBERO**, ed. originale 2004, trad. dal francese di Antonella Belli, pp. 168, € 15, Morellini, Milano 2006

Un destino di dolore e di violenza affligge le donne di una famiglia martinicana. Picchiate, stuprate, vilipese, torturate, soggiogate, spesso vittime di una mentalità razzista e classista, frustrate fino all'abbruttimento, alla nevrosi e all'oblio di sé, queste donne continuano a far sopravvivere la stirpe, e a dare alla luce altre donne oppresse come loro. Ultimo anello di questa catena di sventure, Éva è una bambina poco amata dalla madre, e per questo instabile. Quando assiste alla macellazione del maiale Bénédicte, cui si era eccessivamente



affezionata, qualcosa rompe il suo equilibrio precario. Dopo aver compiuto un atto abominevole, Éva scappa nei boschi, ne è compenetrata, diventa una bambina-albero. Vent'anni di vita ai margini, di manicomi, di eccessi di droga, sesso e alcool non basteranno all'ex bambina-albero per riscattare il passato, ma la fragile quotidianità costruita con una donna più anziana che l'ha saputa accudire darà a Éva la forza necessaria per tornare in Martinica, verso l'origine della sua identità difficile, e, forse, anche la forza per cambiare in meglio il suo destino individuale e il destino delle donne di domani. Alternando sulla pagina vicende di personaggi tormentati e senza speranza, Audrey Pulvar racconta la frustrazione femminile e il coraggio della libertà.

PAOLA GHINELLI

**Théo Ananissou, LISAHOHÉ**, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Licia Reggiani, pp. 144, € 12, Morellini, Milano 2006

Un uomo, Paul A., torna nel proprio paese d'origine, in Africa, dopo anni di permanenza in Europa, e si trova implicato suo malgrado in un mistero da risolvere: un omicidio eccellente seguito da un arresto affrettato. Le esperienze da turista in patria e l'implicazione crescente in questo caso mal risolto sono il prisma attraverso cui Paul ripercorre il suo passato familiare. L'ispirazione autobiografica dell'intreccio (l'autore di origine togolese vive ora in Germania) contribuisce a rinnovare il topos del ritorno al paese natale - ritorno al passato, poiché il personaggio principale non desidera farsi coinvolgere dai misteri

che lo circondano. Al di là di questo intreccio complesso, il fascino del romanzo è costituito essenzialmente dalla narrazione di un'Africa spenta, immersa in una rassegnazione opaca e quotidiana, in cui anche i delitti politici o passionali sono privi di grandezza. È da sottolineare infine l'uso della lingua. Lo scrittore si è ispirato ai diversi idiomi che conosce, e in particolare al tedesco, per creare parole e storie.

(P.G.)

**Sindiwe Magona, AI FIGLI DEI MIEI FIGLI**, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Paola Gaddi, postfazione a cura di Maria Antonietta Saracino, pp. 253, € 16, Nutrimenti, Roma 2006

**PUSH PUSH ED ALTRE STORIE**, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Maria Rosaria Contestabile, pp. 249, € 15, Gorée, Siena 2006

Una donna davvero coraggiosa, forte e spiritosa, consapevole di essere un'eccezione in Sudafrica piuttosto che la regola. Pur essendo cresciuta nelle *townships* create dall'apartheid (Guguletu, Langa, Nyanga), pur avendo conosciuto la povertà, la disoccupazione, la fatica di crescere i figli da sola, Sindiwe Magona è riuscita a studiare, ha vissuto a New York, dove ha lavorato per le Nazioni Unite, e ora è rientrata a Cape Town. Qui, arricchita dalle esperienze fatte all'estero, aiuta le donne e i giovani dei villaggi a trovare la propria espressività artistica. La sua scrittura è tuttavia in primo luogo autobiografica, radicata nella tradizione Xhosa del narrare e indirizzata ai posteri, ai pronipoti, alle generazioni future. Ammonimento, esempio, testimonianza, la parola di Sindiwe Magona - che spesso esorta la pronipote a mantenere il filo dell'attenzione - non può prescindere dalla storia dolorosa del Sudafrica, dove, tuttavia infanzia e prima giovinezza rivelano una vita spensierata, vissuta nel calore della famiglia, quando la segregazione non pesava poi molto perché pochi erano i contatti con il mondo fuori dai ghetti. L'insegnamento è una breve parentesi nella sua vita, tra ragazzi di ogni età, persino mol-

to più grandi di lei, che non sanno contare, che non possono permettersi quaderni o libri, che sono il frutto delle leggi sull'educazione Bantu, diversa per bianchi e neri, privilegiati i primi abbandonati a se stessi gli altri. Solo le deportazioni in nuove aree e la carenza di posti di lavoro cominciano a incrinare le speranze della giovane e a svelarle un mondo diviso. Le gravidanze ravvicinate, il marito assente, il bisogno di lavorare la spingono a servizio nel mondo dei bianchi ed è qui che Magona ha imparato a riconoscere "i principi fondamentali del razzismo" e le vere responsabilità del governo bianco sudafricano. Solo piccoli gesti di solidarietà, un'incrollabile fede e il suo spirito combattivo l'aiuteranno a sopravvivere fino a divenire una bisnonna piena di talento. Diverso è il tono di Magona nei racconti, che spaziano dalla tradizione folklorica Xhosa ai tragici fatti della vita nelle *townships* sudafricane, prima e dopo l'abolizione dell'apartheid: i ragazzini coinvolti nei boicottaggi, pronti a punire i loro stessi genitori; giovani divenuti uomini senza speranze, pronti a vendicarsi su chi ha raggiunto il successo e si è dimostrato, per questo, "un traditore". Sono storie di tradimenti, per l'appunto. Figli che tradiscono le madri, uomini che tradiscono le mogli e la morte che forse tradisce tutti. E poi la vita a New York dove cercare casa tra gli annunci dei giornali e le cifre da capogiro degli immobili, per una donna che ha sempre vissuto nelle *townships*, è un'esperienza del tutto sconvolgente. L'ironia, i finali a sorpresa, i personaggi tragici o da commedia delle parti restano impressi nella mente del lettore quale espressione di un'Africa che ha sempre molto da dire.

CARMEN CONCILIO

Schede

Letterature

Calcio

Cultura antica

Arte

Comunicazione

Città e architettura

Storia

Teorie politiche

**Ann Tyler, UNA DONNA DIVERSA**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Laura Pignatti, pp. 318, € 16,50, Guanda, Milano 2006

L'idea di "diversità", presente già nel titolo, rappresenta il cardine, il filo costante di questo romanzo, che, seguendo il percorso dall'infanzia all'età adulta del personaggio di Justine, narra l'evoluzione delle vicende della famiglia Peck di Baltimora. Risulta infatti netta la divisione fra i componenti più seri, inquadrati, "normali" della facoltosa famiglia e i membri più "anticonvenzionali" del nucleo, a partire proprio da Justine, donna "diversa", che si innamora e si sposa con un cugino (anch'esso ritratto come personaggio imprevedibile), inizia una vita di continui spostamenti, scopre il dono della lettura delle carte, infine vede perpetuato il proprio destino nella figlia, che si rivelerà presto animata dalla stessa irrequietezza. Intrecciata alle vicende di Justine, si snoda la storia del nonno della donna, l'integerrimo e formale Daniel, dedito da sessant'anni alla ricerca del fratello Caleb, che ha abbandonato la famiglia senza lasciare traccia. Le peregrinazioni dell'anziano personaggio, le piste contraddittorie lasciate dal fratello, il costante fallimento della ricerca, rappresentano l'apice della contrapposizione fra due visioni antitetiche e inconciliabili della vita, innalzando il personaggio di Caleb a figura mitica, archetipo della ribellione e della ricerca della libertà. Partendo dal presente, l'autrice sviluppa la storia dei personaggi fino a ricongiungersi di nuovo al presente, con una continua attenzione ai dettagli, ai dialoghi, alle sfumature, alla complessità dei rapporti. Proprio l'insistere sull'idea di "diversità", tuttavia, permeando di un certo autocompiacimento il ritratto dei personaggi, contribuisce all'effetto paradossale (e probabilmente non intenzionale) di un appiattimento bidimensionale delle figure. La netta dicotomia fra ciò che è "normale" e ciò che non lo è, l'insistere sulla particolarità dei personaggi, sembra infatti sfociare in una semplificazione della nozione di "diversità", spegnendo ogni contrasto e ogni complessità.

TERESA PRUDENTE

**Michael Chabon, LUPI MANNARI AMERICANI**, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Luciana Crepax, pp. 252, € 16, Rizzoli, Milano 2006

La vita è solitudine e il tempo sembra una coltre di fumo che copre la capacità di sperare, in una società che dimentica gli individui e li rimpiccolisce, fino a rendere concrete le loro ansie: Michael Chabon descrive uno spaccato dell'America di provincia contemporanea e, nelle nove storie che formano *Werewolves in Their Youth* (sua seconda raccolta di racconti), il lettore si trova a fare i conti con protagonisti comuni e paradossali, come un bambino che crede di essere un lupo mannaro, una coppia in crisi, una donna vittima di uno stupro, un ottico che si trasforma in rapinatore, un archeologo in cerca di segreti. Avvenimenti "normali" che non sempre hanno una fine. L'intera raccolta ha come tema principale le conseguenze del divorzio. Al loro interno è necessario farsi forza e affrontare i dolori più intimi, portando avanti gravidanze non volute, combattendo guerre immaginarie, scendendo a compromessi con una vita che pure un tempo era stata piena di luce e che oggi mostra solo ombre o, ancora, sopprimendo amori sbagliati. I protagonisti si imbattono di continuo nel dolore, e con il dolore cercano un accordo. Il risultato è una vita che si deteriora, appunto, nella normalità. Michael Chabon accenna, rievoca, non dice. Lascia che sia il lettore a completare le sue storie e, come nella migliore scrittura minimalista, gli concede il gusto dell'inferenza, permettendogli di scegliere da quale parte stare. La sua scrittura è veloce, fluida, piena di un sottile humour che lascia trasparire la frustrazione per i continui necessari adattamenti richiesti dall'esistenza.

BRUNO PUNTURA



**Cornell Woolrich, NEW YORK BLUES**, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, introd. di Francis M. Nevins, postf. di Goffredo Fofi, pp. 262, € 13,50, Feltrinelli, Milano 2006

Nel 2003, in occasione del centenario della nascita di Cornell Woolrich, una casa editrice americana pensò bene di raccogliere in un volume, intitolato *Night and Fear*, quattordici racconti che l'"Hitchcock della parola scritta" (così lo definisce il suo biografo, Francis M. Nevins) aveva pubblicato su riviste *pulp* tra il 1936 e il 1943. Per il momento, Feltrinelli ne propone otto, ma un secondo volume è in preparazione. I temi dell'amore e della morte, della follia e della solitudine, del caso e della colpa rappresentano le coordinate di riferimento dello spazio narrativo, che si propone come cifra di una crisi epistemologica universale. Secondo quanto afferma Goffredo Fofi nella postfazione, per lo scrittore newyorchese il mondo "è un luogo incomprensibile in cui capita che le travi crollino, e sono destinate a crollare perché vengono scardinate da poteri maligni; un mondo governato dal caso, dal fato e da un dio crudele e assassino". Un universo tragico, insomma. E se, come aggiunge, per Woolrich "essere in trappola è la condizione umana per eccellenza", allora il racconto che forse meglio di altri riassume il senso della raccolta è proprio quel *New York Blues* che le dà il titolo, uscito postumo nel 1970. L'azione si svolge in una stanza d'albergo, dove un uomo si nasconde, pur sapendo che presto qualcuno verrà ad arrestarlo per un delitto commesso alcuni giorni prima. Una fuga improvvisa nello spazio della mente parrebbe il solo modo per evadere dalla prigione in cui è rinchiuso. Ma è un falso movimento, il suo, più simile all'immobilità kafkiana di "uno scarafaggio sul dorso, che non può più deambulare, ma continua ad agitare le zampe nel vuoto".

MASSIMO PARAVIZZINI

**Stephen Amidon, LA CITTÀ NUOVA**, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Luigi Maria Sponzilli, pp. 519, € 19, Mondadori, Milano 2006

Questo di Stephen Amidon è un romanzo distopico, che tuttavia perde la sua carica di denuncia nello sviluppo fortemente melodrammatico degli avvenimenti. Il progetto urbanistico di Netown apre il lungo racconto, promettendo un eden metropolitano fatto di ampi parchi, comodi centri ricreativi e commerciali e palazzi a più piani tenuti a debita distanza per permettere la pacifica convivenza tra cittadini di etnie e classi sociali diverse. La prosa tersa e agile di Amidon riesce solo a tratti a ricreare questo ambiente suburbano, non lontano tra l'altro da quello di Colombia, nel Maryland, dove l'autore ha trascorso la sua infanzia. L'amicizia che lega i protagonisti della vicenda, l'avvocato bianco Swope e l'architetto di colore Wooten, entrambi responsabili del progetto, è minata alle basi dalla "voce" che un megadirigente dell'impresa voglia affidare la carica di *city manager* ambita da Swope al suo collaboratore Wooten. Basta un sospetto per mettere in moto un meccanismo perverso di vendette e rappresaglie fino alla catastrofe finale che vede coinvolti anche i figli dei due antagonisti. Il tragico viene però edulcorato da un sentimentalismo non privo di accenti moralistici. L'intreccio melodrammatico, inoltre, sacrifica a volte la coerenza psicologica di alcuni personaggi; sottile appare invece la satira benevola ai danni delle stereotipie della cultura di massa degli anni settanta in cui è ambientato il romanzo. Gli adolescenti, tutti fricchettoni pacifisti, ricalcano nel loro linguaggio intere frasi tratte dalle canzoni di John Lennon, di Bob Dylan o di Carole King. I padri, che siano reduci dal Vietnam o ex hippy con la pancetta, sono patetici nel loro attaccamento a valori smascherati e contraddetti dal sistema dominante. Un sistema che si lancia in progetti urbanistici egualitari destinati al fallimento perché la società, nella visione puritana di Amidon, è un Leviatano che non dà scampo alle utopie.

SUSANNA BATTISTI

**Simon Martin, CALCIO E FASCISMO. LO SPORT NAZIONALE SOTTO MUSSOLINI**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Giovanni Garbellini, pp. 340, € 10,40, Mondadori, Milano 2006

Attraverso l'uso di una vasta letteratura e di documenti originali, Martin analizza la politica fascista verso lo sport e il calcio in particolare. Si va dai primi incentivi alla diffusione capillare dell'educazione fisica nelle scuole e dell'attività sportiva in generale, alla ristrutturazione imposta al mondo del calcio alla metà degli anni venti, fino all'uso propagandistico e diplomatico delle vittorie internazionali del calcio italiano nel decennio successivo. L'autore identifica una precisa scelta politica nel valorizzare il calcio in quanto sport di massa per eccellenza: lo spirito di squadra poteva facilmente essere paragonato alla concezione organicistica della società, mentre gli incontri della nazionale erano spesso interpretati dai mass media come vere e proprie battaglie campali, con ampio uso di gergo militare. La parte centrale del volume approfondisce due casi emblematici: il rilancio delle città di Bologna e Firenze anche attraverso il potenziamento delle rispettive squadre e la costruzione di stadi imponenti e avveniristici. È con un certo disincanto anglosassone che l'autore inglese esprime giudizi positivi sull'operato dei due gerarchi responsabili di queste iniziative: Arpinati e Ridolfi. Parlare di calcio è anche un pretesto per parlare della società italiana in epoca fascista. Ne emerge l'immagine di un colossale confronto, scontro e incontro, tra vecchio e nuovo: i poteri tradizionali e le nuove spregiudicate élite; l'architettura monumentale classica e il modernismo razionalista; i temi più classici della propaganda nazionalista e i nuovi miti della rivoluzione fascista. Par-

ticolarmente affascinante è scoprire l'eterna attualità di alcuni aspetti del calcio italiano tra le due guerre, come gli scandali finanziari, le pressioni politiche per far vincere l'una o l'altra squadra, e i violenti scontri fra tifoserie contrapposte.

ERIC GOBETTI

**Friedrich Christian Delius, LA DOMENICA CHE VINSI I MONDIALI**, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Monica Lumachi, pp. 92, € 12, Le Lettere, Firenze 2006

Delius ci propone in questo suo romanzo del 1994, tradotto in italiano in prossimità dei mondiali tedeschi, un giorno un po' speciale nella vita "in bianco e nero" del giovanissimo protagonista. Un ragazzino undicenne timido, goffo e balzubiente cerca, in una domenica di inizio luglio del 1954, un'occasione per evadere, almeno con lo spirito, dalla sua fin troppo quieta e monotona vita come figlioletto di un pastore protestante di un paesino dell'Assia. La vittoria in finale della Germania sull'Ungheria ai mondiali di calcio svizzeri saprà far volgere gli occhi del bambino a una futura felicità forse non del tutto effimera, ma che sarà da cercarsi fuori dagli angusti confini del borgo natio, come suggerisce anche l'epigrafe, da *Gioventù* di Koepfen. L'autore ci offre un quadro di intimità familiare dominato da una coppia di genitori attenti ad attutire e frenare ogni irrequietezza puberale. Efficace in tal senso la descrizione della colazione, in cui la madre, intenta a affermare il suo affetto in maniera troppo anonima e formale, insiste affinché i figli mangino lentamente le fette di pane spalmate con un sottile strato di marmellata. È

il correlativo oggettivo di quel velo sottile di quiete e di oblio che si coglie per le vie del paesino, teso a nascondere segreti e colpe di una nazione ancora intorpidita, appena destatasi dall'incubo nazista. Delius ci propone un intero campionario di ansie preadolescenziali: dal difficile rapporto con la carismatica e predicatoria figura paterna all'ossessione della pelle squamosa che rende il fanciullo "simile a un pesce" per colpa di un eczema. A sublimare tutto ciò basterà comunque il trionfo degli undici eroi sul campo da pallone, e pazienza se l'inno nazionale cantato dai calciatori ebbri di felicità vedrà l'inopinato ritorno del nazionalismo dell'altro ieri, grazie al bandito incipit che recita "*Deutschland, Deutschland uber alles*".

ALBERTO MELOTTO

**IL MIO ANNO PREFERITO**, a cura di Nick Hornby, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, Giovanni Garbellini e Giuliana Zeuli, pp. 245, € 14,50, Guanda, Milano 2006

"Il mio anno parte sempre a settembre e finisce a maggio", diceva il personaggio principale del film *Fever Pitch* (*Febbre a 90*), tratto dall'omonimo romanzo di Nick Hornby. Questo per dire che quando si è malati di football persino il tempo rotola via come un pallone, seguendo il calendario del campionato di calcio invece che quello normale. Ognuno degli "anni preferiti" raccontati in questo volume, curato dallo stesso Hornby, parte a settembre con le prime amichevoli e le inevitabili illusioni di grandezza (scudetto, coppa Uefa, salvezza, promozione) e finisce a maggio, quasi

sempre in lacrime. Perché una delle caratteristiche dell'*homo calcisticus* che fa da io narrante in tutti i racconti è quella di tifare per squadre votate alla sconfitta e nate sotto il segno della sfiga cosmica. Anche in fatto di pallone, si sa, la narrativa migliore è quella che parla di perdenti. Persino Hornby ha scritto le sue pagine migliori al riguardo quando l'Arsenal non vinceva nulla. Ecco quindi che le tranches de vie qui raccolte hanno come sfondo le poco epiche gesta di compagini improbabili come lo Swansea City, il St. Albans, l'Oxford United o il Raith Rovers. Squadre di periferia le cui vicissitudini, seguite lungo l'arco di un'annata particolarmente significativa (quasi sempre in negativo), corrono in parallelo alle vite dei vari autori, che si intuiscono altrettanto da zona retrocessione o, se va bene, perse in un grigiore da metà classifica. Come del resto la qualità di gran parte degli scritti, compreso quello del curatore e il compitino insapore di Roddy Doyle, gli unici due fuoriclasse presenti. Esercizi di stile spesso pervasi da umorismo di marca British ma purtroppo anche dagli ormai frusti stereotipi del genere, imposti dal successo di Hornby: tendenza all'autocompiacimento, infantilismo da quarantenni (e oltre) mai cresciuti e snobismo pericolosamente oltre il livello di guardia. Come nel caso di tal Harry Pearson, tifoso del Middlesbrough, che segue fedelmente augurandosi di assistere a un campionato mediocre. "Esaltazione, euforia, disperazione, tormento: se voglio provare queste emozioni me ne sto a casa. No, quando vado a vedere una partita cerco qualcosa di insipido e rassicurante: una specie di pudding al latte sportivo". Un po' come questo libro, insomma.

CARLO BORDONE

**MINIMI. POETI LATINI MINORI**, a cura di **Mas-similiano Kornmüller**, pp. XVI-106, testo latino a fronte, € 16, *Semar, Roma-L'Aja* 2006

Avvocato (penalista) come tanti illustri autori del mondo classico, autore di raffinate acqforti ed encausti al modo pompeiano, giocoso poeta baroccheggiante ed editore di bizzarre seicentesche, Kornmüller si era già illustrato per la riproposizione di opere rare della latinità – in particolare, sempre per la *Semar* (1992), l'*Antico calendario romano* di Dionisius Petavius. È ora la volta di questi *Minimi*, "un viaggio lungo le strade secondarie e i viottoli della storia letteraria latina", come chiarisce la presentazione: testi, in parte, mai prima volti in italiano e specchio di una pluralità di toni "impensabile anche soltanto in età augustea". Su un arco di secoli dall'età Crista, sfilano così Lucio Pomponio di Bologna,



innovatore delle buffonerie atellane grazie all'istituzione di veri copioni, il primo elegiaco Cornelio Gallo, l'ardimentoso Pedone Albinovano che con Germanico navigò il Mare del Nord (ne resta un emozionante frammento); e poi Nerone imperatore, il Petronio dei *Carmina minora*, il misteriosissimo Turno sorto da una pergamena marcita alle mani del filologo seicentesco Jean Louis Balzac, "uomo di stato e di lettere, nonché 'prezioso' della marchesa di Rambouillet", e numerosi altri, fino a Beda il Venerabile – presente con un'Egloga sul "conflitto tra la Primavera e l'Inverno". Dove proprio il fascino per la variegata pluralità di mondi evocati e i colori vividi emersi – come da dipinti di qualche sepolta Domus Aurea – nel tessuto di tracce tanto esigue (frammenti mutili, autori sconosciuti e magari innominati) rende il senso della fatica del curatore, cui ben risponde la veste elegante dell'edizione.

FRANCO PEZZINI

**Andrea Ercolani. Omero. INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELL'EPICA GRECA ARCAICA**, pp. 312, € 23,90, *Carocci, Roma* 2006

Saggio di indubbia utilità e di piacevole lettura, incentrato su un argomento sempre affascinante, la poesia di "Omero". In due sezioni (*I poemi omerici e l'epica greca arcaica; La circolazione, la trasmissione e l'esegesi del testo*), limpide e ben documentate. Ercolani guida il lettore sulla tracce della genesi e della natura di un "libro tradizionale" e lo accompagna attraverso le fasi che determinarono nel corso dei secoli la progressiva fissazione testuale dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Le questioni sono presentate in maniera critica, corredate da bibliografia rilevante e aggiornata. Particolarmente indovinata è la scelta di far parlare le fonti antiche e di non fornire risultati "chiusi", ma di illustrare il

cammino problematico che ha portato a determinate conclusioni, così che il lettore possa consapevolmente condividere le posizioni raggiunte o prenderne le distanze. Correda il volume una serie di appendici fruibili in base alle diverse esigenze che possono caratterizzare un primo approccio a Omero (*Riassunto dei poemi; Il contenuto dei poemi del ciclo; Narrazione omerica e verità storica*; e, per aspetti più tecnici, *Fenomeni particolari della lingua omerica; L'esametrotro: ragguagli di prosodia e metrica*). Un'introduzione di Giovanni Cerri (*Breve storia della critica e nuove prospettive*) ricorda le tappe che portarono alla formulazione in termini moderni della "questione omerica" e mostra come nella prospettiva del "libro tradizionale" si risolvano proficuamente i problemi sollevati dalla critica analitica, unitaria e oralistica.

ELISABETTA BERARDI

**Jens-Uwe Krause. LA CRIMINALITÀ NEL MONDO ANTICO**, ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di *Lorenzo Argentieri*, pp. 218, € 18,50, *Carocci, Roma* 2006

La ricerca storico-sociale è uno dei campi di indagine più promettenti della storiografia romana; al suo interno uno spazio importante è occupato dai problemi della sicurezza e della criminalità. Tuttavia gli studi su questo tema non sono ancora molti; per questo motivo il volume di Jens-Uwe Krause, che insegna storia antica all'Università di Monaco di Baviera ed è specialista soprattutto del mondo tardoantico, costituisce un contributo di indubbio interesse, in quanto mette a fuoco con precisione e sintesi i problemi fondamentali dei comportamenti criminali nel mondo greco e romano e della loro repressione. Il libro è suddiviso in due parti speculari dedicate ad Atene e all'impero, ognuna delle quali è bipartita: nei capitoli 2 e 4 si esaminano i modi in cui venivano perseguiti e puniti i crimini ad Atene e a Roma, esaminando il ruolo delle polizie, le iniziative private di repressione, la giurisdizione penale e le sanzioni comminate; nei capitoli 3 e 5 si entra nella fattispecie dei reati, trattando le varie azioni criminose (furti, omicidi, lesioni personali, reati sessuali) e dedicando spazio all'esame delle figure dei criminali e alle motivazioni che li inducevano a commettere azioni delittuose. La parte dedicata all'impero romano è nettamente più ampia, come per altro riconosce lo stesso autore, a causa soprattutto del maggior numero di fonti a disposizione: lo si vede nel capitolo 5, con l'ampio spazio dedicato al brigantaggio e al rapimento. Lo stile del volume è spigliato e agile, la lettura è facilitata dalla suddivisione interna del testo in brevi capitoli e paragrafi, la documentazione è piuttosto ricca; forse l'unica affermazione non del tutto condivisibile è proprio quella iniziale, dove l'autore ritiene Atene e Roma esempi di società "relativamente pacifiche che avevano una netta tendenza a risolvere i conflitti non con la violenza ma con mezzi civili": in realtà, se la seconda parte dell'affermazione può essere vera, non se ne può in alcun modo indurre la prima; anzi, la lettura del volume –

che presenta una situazione criminale ampia e variegata – sembra proprio smentirla.

ANDREA BALBO

**Paula Philippson. ORIGINI E FORME DEL MITO GRECO**, ed. orig. 1944, a cura di *Federica Montevecchi*, pp. 256, € 25, *Bollati Boringhieri, Torino* 2006

**Paul Veyne. I GRECI HANNO CREDUTO AI LORO MITI?**, ed. orig. 1983, trad. dal francese di *Caterina Nasalli Rocca di Corneliano*, pp. 208, € 12, *Milano Bologna* 2005

Probabilmente tutti avranno sentito, a scuola, in insospettabili trasmissioni televisive o da parte di *opinion leader* culturali, definire il mito in termini ingenuamente scientifici come "la spiegazione che l'individuo primitivo dà a ciò che non è (ancora) in grado di spiegare scientificamente". Una tale affermazione da un lato conferisce una piccola dose di paradossale "scientificità" al mito stesso, che si configura quasi come popperianamente falsificabile; dall'altro, suggerisce in modo subliminale che non valga troppo la pena di occuparsi di spiegazioni del reale obsolete, quando ne esistono sicuramente versioni più *up-to-date*. Peccato però che la mitologia, alla base del pensiero greco, non abbia certo impedito il nascere del pensiero razionale e della stessa logica occidentale, e che sia dunque probabile che le cose stiano in modo un po' più complesso. Per chi volesse saperne di più, è benvenuta la ristampa di due noti lavori di Paula Philippson e Paul Veyne (rispettivamente già usciti in Italia nel 1983 e nel 1984), il primo di taglio più accademico, il secondo più sul modello del "Que sais-jè?". Il mito si configura allora non come approccio irrazionale alla realtà, ma come linguaggio metaforico che coglie i limiti del reale, disponendo il proprio programma di verità all'interno di una *suspension of disbelief* sempre cosciente della natura del linguaggio mitico che i moderni, loro si inclinano a confondere romanzi storici di cassetta con ricostruzioni documentate, dovrebbero forse imparare a recuperare.

MASSIMO MANCA

**Michel Pastoureau. MEDIOEVO SIMBOLICO**, ed. orig. 2004, trad. dal francese di *Renato Ricciardi*, pp. 404, € 29, *Laterza, Roma-Bari* 2006

Con *Medioevo simbolico* Michel Pastoureau rielabora una trentina di saggi pubblicati dal 1976 al 2003: un vero e proprio ripensamento su alcuni dei temi che più gli sono cari nell'ambito della definizione metodologica e della costruzione di una storia dei simboli medievali, a cominciare dagli animali per finire ai colori, passando per i materiali, i mestieri, l'onomastica e, naturalmente, le armi e i blasoni. Il volume, aperto da un saggio metodologico, raggruppa gli altri sedici studi per argomento e non si limita al medioevo. Ogni testo è stato ampliato, rivisto, rielaborato e la bibliografia è stata aggiornata. Valga come esempio la sezione dedicata alla storia dei colori. Si apre con un saggio storico-metodologico che mette in guardia dai molti anacronismi in cui si può incorrere, per passare a studiare il rapporto tra la chiesa e i colori e l'influenza che tale rapporto esercita sulla nostra vita di tutti i giorni. La storia del "sospetto" mestiere di tintore è anche il pretesto per un lungo studio sulla produzione delle sostanze coloranti e sulle loro mescolanze e il saggio sulla raffigurazione di Giuda è l'occasione per approfondire il rapporto tra un certo rosso e il diabolico. Gli studi che Pastoureau ha dedicato ai colori non sono certo esauriti da questa scelta. Lo studio sulla storia simbolica dei materiali, in particolare il legno, è di grande interesse, così come quello riguardante i processi contro gli animali e la lettura di *El Desdichado* di Nerval. In breve, un panorama davvero appassionante della ricer-

ca di questo grande storico che, con assoluto rigore, sa risvegliare l'attenzione su aspetti misconosciuti e riesce a offrire una lettura stimolante e piacevole sia allo storico di professione sia a chiunque apprezzi una visione aperta e libera dagli schemi.

FRANCESCA TOLAINI

**MICHELANGELO E IL DISEGNO DI ARCHITETTURA**, a cura di *Caroline Elam*, pp. 239, € 38, *Marsilio, Venezia* 2006

Il disegno d'architettura è una merce assai rara: considerando il nostro Rinascimento, varrà menzionare il fatto che non disponiamo di alcun progetto autografo di Brunelleschi, che di Leon Battista Alberti solo uno è stato a oggi riconosciuto tale, e che a Donato Bramante siamo in grado di attribuire con certezza meno di una ventina di fogli. Se nel corso del Cinquecento, per le dinamiche interne alla pratica professionale dell'architettura e grazie a un collezionismo più consapevole e avvertito, la quantità di testimonianze grafiche prodotte e conservate è andata senz'altro aumentando, solo in misura limitata sono giunti sino a noi i disegni che agli occhi di uno storico sono senz'altro i più preziosi, quelli cioè che permettono di seguire l'evolversi di un'idea creativa. In generale per questo motivo, e in particolare perché un gigante del XVI secolo ne è il protagonista, c'è ragione di emozionarsi di fronte ai trenta disegni d'architettura di Michelangelo raccolti nella mostra organizzata a Vicenza dal Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio in collabo-

razione con la Casa Buonarroti di Firenze (settembre 2006 - marzo 2007) e illustrata da questo bel catalogo. Come chiarisce Howard Burns nel saggio iniziale, Michelangelo ci permette di osservare il suo lavoro "da dietro le sue spalle": produceva infatti elaborati grafici incredibilmente stratificati, trasformando continuamente l'idea di partenza e sovrapponendo sulla carta l'una all'altra nuove soluzioni, trasferendo alla progettazione l'abitudine all'acanita rielaborazione delle forme che gli veniva dalla pratica della scultura. È d'altronde largamente documentato dalle fonti come l'artista usasse plasmare "bozze", cioè modelli tridimensionali in terracotta, anche per le sue opere d'architettura. Dall'analisi delle tecniche grafiche, dei materiali impiegati, delle funzioni e delle convenzioni adottate nei fogli esposti, selezionati in modo da documentare tutte le fasi della sua attività progettuale, che si prolungò per cinquant'anni, risulta confermata con nuovi dati e nuove ipotesi la straordinaria competenza architettonica di Michelangelo a dispetto del suo ripetere: "Benché non sia mia professione".

MARIA BELTRAMINI

**Giuseppe Panza. RICORDI DI UN COLLEZIONISTA**, pp. 352, € 38, *Jaca Book, Milano* 2006

"Il piacere della scoperta è un grande piacere, ma non è una certezza". In queste parole sta il senso dell'appassionata ricerca del nuovo – della migliore e più aggiornata produzione artistica – condotta con coraggio da Giuseppe Panza, uno dei principali collezionisti italiani d'arte

contemporanea. L'autobiografia, costruita attraverso una lunga galleria di ritratti degli artisti che riuscì a conoscere e collezionare, offre un ampio e articolato quadro dell'arte americana della seconda metà del Novecento, che Panza elesse a oggetto pressoché esclusivo dei suoi interessi. Così, dalla prima bruciante passione per l'Espressionismo astratto, si passa al New Dada di Robert Rauschenberg – tempestivamente acquistato alla fine degli anni cinquanta – e poi, ancora, all'arte Pop, Minimal e Concettuale. Il libro s'apprezza soprattutto laddove la sequenza dei ricordi è meno serrata e dove, di contro, è una più attenta e pausata memoria delle esperienze vissute al fianco degli artisti. Particolarmente intenso, in quest'ottica, è il paragrafo dedicato a James Turrell e al viaggio nel deserto dell'Arizona per visitare il Roden Crater, il piccolo vulcano spento che Turrell scelse per una delle sue più ambiziose opere d'arte ambientale. Panza non si limita a elencare le molte felici scoperte, gli acquisti compiuti in largo anticipo sul più ampio riconoscimento di valore da parte del mercato, ma con onestà segnala anche gli errori di valutazione e le occasioni perdute. Interessante è anche la parte conclusiva, nella quale Panza descrive i numerosi, vani tentativi di affidare a istituti pubblici le opere della sua collezione. Emerge così una delicata questione, che in Italia, finora, è stata affrontata con leggerezza: il processo di musealizzazione dei più importanti nuclei collezionistici privati di arte contemporanea, processo che, dove possibile, io stato dovrebbe favorire.

MATTIA PATTI

**Giancarlo Dotto e Sandro Piccinini. IL MUCCHIO SELVAGGIO, pp. 324, € 16, Mondadori, Milano 2006**

Il sottotitolo di questo libro (una metafora che ha poco a che fare con il vecchio film di Hollywood e molto a che fare, invece, con i personaggi che in queste pagine sguazzano felici) è una sintesi fulminante del taglio narrativo scelto dai due autori: *La strabiliante, epica, inverosimile ma vera storia della televisione locale in Italia*. Dotto e Piccinini sono, entrambi, giornalisti di Mediaset e sono arrivati al successo partendo, entrambi, proprio da quel mondo che raccontano con dovizia di particolari e con una gradevole quota di divertimento. Quale sia poi l'ottica con la quale viene osservata questa davvero strabiliante cronaca del superamento del vecchio monopolio Rai e la nascita d'un comparto dell'industria culturale che ha modificato il costume e gli stili di vita del nostro paese, lo si può cogliere bene dall'indice dei nomi che accom-

pagna questo brillante tuffo nella memoria: Bernabei vi è citato una sola volta (come Bush, peraltro, ma poi Pannella ne ha due), mentre il più gran numero di citazioni lo hanno, oltre a Berlusconi Silvio, com'è ovvio, anche Angeli Guido – quello del "provare per credere" –, Biscardi "bellicapelli" Aldo, Marchi Wanna, maga delle televendite imbroglione, Funari Gianfranco, capopopolo di qualsiasi protesta, e naturalmente Peppo Sacchi, celebre regista della Tebebiella che inventò le "tv libere". È un libro che si legge con la malinconia con cui si sfogliano i vecchi album di fotografie; il ritratto che alla fine ne viene fuori è quello d'una Italia pasticciona, avventurosa, talvolta truffaldina, ma sempre drammaticamente reale, con tutti i vizi e le imperdonabili debolezze del costume nazionale.

**Aldo Grasso. LA TV DEL SOMMERSO. VIAGGIO NELL'ITALIA DELLE TV LOCALI, pp. 190, € 9,40, Mondadori, Milano 2006**

Critico televisivo principe, sulle pagine del "Corriere della Sera", ma anche insegnante alla Cattolica di Milano e, soprattutto, direttore per alcuni anni della programmazione radiofonica della Rai, Grasso è da tempo non soltanto un attento lettore di quanto i palinsesti di Rai e Mediaset ci offrono quotidianamente ma, anche, un osservatore curioso delle forme d'intrattenimento inventate dalle televisioni locali, quelle emittenti che coprono a tappeto aree limitate del territorio nazionale, spesso votate a una produzione sottoculturale dietro la cortina del localismo e però talvolta, in alcune proposte, capaci di tracce e di spunti originali. Dopo l'iniziale trionfo con la rottura dei moduli espressivi della vecchia televisione in bianconero, queste emittenti parvero sparire in un marginale cono d'ombra, schiacciate dalla potenza spettacolare delle tv del "duopolio governativo". Ma l'evoluzione delle programmazioni televisive ha dato loro la possibilità di rigenerarsi, e oggi sopravvivono catturando il 7,51 per cento delle entrate globali del mercato: in totale sono 369, ma di queste "soltanto una cinquantina possono essere considerate realtà imprenditoriali di un certo livello", come commentano in appendice Stefania Carini e Massimo Scaglioni. Recuperando una vecchia inchiesta condotta per il magazine del "Corriere", Grasso al-

larga e approfondisce il suo viaggio *au-tour de sa chambre*, facendolo diventare l'occasione per un interessante reportage nel mondo di quella eterna provincia italiana che si fa specchio e sintesi delle forme più vitali (e più volgari) della nostra cultura di consumo.

**Nello Ajello. ILLUSTRISSIMI. GALLERIA DEL NOVECENTO, pp. 338, € 16, Laterza, Roma-Bari 2006**

Perché "illustrissimi" e non, per esempio, "illustri" e basta? Lo spiega Ajello nella sua introduzione, riprendendo una "voce" del *Dizionario* di Alfredo Panzini, dove si racconta che "illustri" si dice di ognuno, specialmente non illustre; "illustre" invece è solo di persone veramente chiare per notorietà e valore". È evidente, allora, che Ajello ama giocare di understatement, mostrando di scegliere un profilo basso per esporre i ritratti della sua galleria, sapendo bene però che di "illustri" si tratta, e nient'affatto di "illustrissimi". L'elenco, d'altronde, fa scoprire subito di quale livello sia questa sua scelta, compiuta con una selezione che recupera da testi apparsi in occasioni varie, su "L'Espresso", "la Repubblica" e altre testate, un progetto critico che degli "illustrissimi" preferisce cogliere la sintesi felice di un momento, la forza espressiva di un'intervista, il tratto illuminante di una frase, piuttosto che la paludata trattazione che il rilievo pubblico meriterebbe loro. E sono Eco e Luigi Einaudi, De Gasperi e Guttuso, Togliatti, Sciascia, Pitigrilli, ma anche Paolo Villaggio, Totò e Peppino, anche Novello e anche Benito Mussolini. Non paia irriverente l'accostamento, perché – lo confessa Ajello – il ritratto giornalistico deve sapersi liberare del dovere del sussiego che l'iconografia ufficiale s'impone; e allora mettere assieme in ottanta brevi racconti la storia pubblica e l'identità privata di siffatte personalità – quale che sia poi il ruolo che nella società è stato assegnato loro dal mestiere o dalla fortuna – può anche proporsi come un esercizio di stile e uno scandaglio di strutture culturali che, alla fine, mostrano di saper reggere magnificamente il confronto con gli album "sussiegosi" che le convenzioni e l'abitudine dedicano di rigore all'insopportabile categoria degli "illustrissimi" in doppiopetto.

**OMICIDI AMERICANI. DA KENNEDY A COLUMBINE, I GRANDI FATTI DI SANGUE RACCONTATI DAI PREMI PULITZER, a cura di Simone Bacillari, pp. 312, € 15, minimum fax, Roma 2006**

Questo è il secondo volume d'una collana che i giovani giornalisti, e comunque le scuole di giornalismo e le facoltà di scienze della comunicazione, dovrebbero tener d'occhio con molta attenzione. Come il primo volume, pubblicato lo scorso anno sempre a cura di Barillari, *Sette pezzi d'America. I grandi scandali americani raccontati dai premi Pulitzer*, queste raccolte recuperano infatti uno straordinario materiale giornalistico, inchieste e reportage che hanno fissato frammenti significativi della storia, della vita politica, e del costume sociale, degli Stati Uniti attraverso le grandi testate del mercato editoriale americano, "New York Times" e "Washington Post" anzitutto (ma vi sono rappresentati anche premi assegnati a piccoli, semicono-

sciuti, giornali provinciali, come per esempio il "Chambersburg Public Opinion", d'un piccolo centro del Pennsylvania, Pulitzer del '67, o l'"Akron Beacon Journal", Pulitzer del '71). È anche possibile, naturalmente, un percorso diverso di lettura, un approccio che consumi questi reportage come autentici straordinari racconti d'una letteratura minore; e che si tratti del primo o del secondo volume di questa serie (altri ne seguiranno, a consolidare un indirizzo editoriale interessante e polisemico), se ne ricavano spaccati di vita che spesso hanno superato il taglio ansimante della cronaca per raggiungere una dimensione più distesa, nella quale ha finito per riflettersi drammaticamente l'immaginario della società americana, con i suoi roveli, le sue fissazioni, le sue più segrete inquietudini. Ma appare ovvio che il progetto punta soprattutto a offrire testi e materiale di studio che il giornalismo deve proporsi di recepire e analizzare come strumenti utili all'apprendimento delle metodiche d'intervento nel racconto quotidiano della realtà. Il giornalismo americano è da sempre un modello di riferimento per l'intero mondo dei mass media, non perché sia esente da colpe e pecche (basta leggere in questo periodo le continue, amare, confessioni che Paul Krugman scrive nella pagina degli ed-op del "New York Times", chiedendo scusa a nome dell'intero giornalismo americano per aver ceduto troppo facilmente agli *spin-doctors* della Casa Bianca al tempo del lancio della guerra contro l'Iraq, nel 2003), ma è modello perché le tecniche elaborate e la sua capacità di autoriflessione si pongono come strutture esemplari per la destrutturazione delle forme attraverso le quali i sistemi mediatici definiscono i flussi informativi che costruiscono il senso comune d'ogni società.

**Patrick Radden Keefe. INTERCETTARE IL MONDO. ECHELON E IL CONTROLLO GLOBALE, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. 328, € 16,50, Einaudi, Torino 2006**

Del "caso Echelon" si parlò con stupore un paio d'anni fa, come d'un Grande fratello che controllava ogni nostro passo, ogni nostro movimento, ma soprattutto ogni nostro pensiero, per fini di un controllo la cui progettualità non appariva nemmeno tanto chiara e però lasciava immaginare la realtà di una rete che ci sta addosso su dal cielo e definisce e costruisce la nostra stessa identità

meglio ancora di quanto noi stessi, forse, riusciamo a fare. Stefano Rodotà, nei suoi ripetuti interventi come garante dell'autorità per la privacy, ci ha spesso ammonito in passato a tener conto di quanto noi tutti, più o meno avvertiti, consegniamo quotidianamente a certe inoffensive (apparentemente inoffensive) strutture di passaggio nei riti più insignificanti della nostra routine di vita: la tessera d'un supermercato, un'offerta commerciale, la risposta a un sondaggio telefonico d'opinione. Attenzione, diceva Rodotà, tutto serve a schedarci, e rubarci il nostro stesso profilo psicologico, le nostre abitudini, la qualità e l'ideologia delle nostre scelte. E quello è, comunque, un primo livello, il più immediato, il più diretto e visibile, di quel "controllo globale" di cui Echelon è invece la mostruosa – anche perché segreta, o comunque semiclandestina –

struttura globale di un piano d'intercettazione degli infiniti "segnali" che la nostra quotidianità manifesta attraverso le forme molteplici della comunicazione elettronica. Nato dalla collaborazione tra i servizi segreti americano e inglese, ma potenziato poi e sviluppato enormemente nella logica della "guerra globale al terrorismo", Echelon è oggi un attentato continuo alla nostra privacy, nella sua sofisticata capacità di raccogliere e registrare con enormi parabole che controllano e scandagliano ogni angolo – anche il più remoto – e ogni atto – anche il più ovvio, il più comune – del pianeta, per farne l'archivio gigantesco, pazzo, dei modi di vita, ma anche del pensiero, delle nostre società. Il racconto di Keefe, scritto davvero come uno straordinario reportage investigativo, fa scoprire le inquietanti dimensioni di Echelon, richiamandoci a una vigilanza su poteri semiocculti di controllo che sempre più sfacciatamente restringono i limiti della nostra privacy.

**Milly Buonanno. L'ETÀ DELLA TELEVISIONE. ESPERIENZE E TEORIE, pp. 198, € 16, Laterza, Roma-Bari 2006**

Che la tv sia "ben altro da un tostapane o un frigorifero" (come cita con ironia, in apertura del testo, Buonanno) è materia consegnata ormai agli archivi del tempo, perché i *television studies* che hanno accompagnato la straordinaria evoluzione di questo mezzo di comunicazione di massa hanno raggiunto oggi un elevato livello di sofisticatezza culturale, proporzionale d'altronde alla centralità che la televisione si è guadagnata, e ha consolidato, nel consumo culturale in ogni parte del mondo. Le mutazioni sociologiche che hanno accompagnato le trasformazioni dell'ambiente televisivo rivelano una qualità d'impatto dei suoi flussi narrativi che supera buona parte delle teorie ch'erano state elaborate in passato sui processi della comunicazione mediatica, spingendo a elaborazioni che tracciano un nuovo impianto della dipendenza della società dal sistema globale dei mass media. Buonanno, insegnante all'Università di Firenze, autrice di molti interessanti testi, particolarmente attenta a un'analisi

aggiornata sul ruolo della donna nel giornalismo, segue in questo volume il corso degli studi teorici sulle relazioni tra televisione e vita quotidiana, impiantando il suo percorso di ricerca in un territorio dove l'esperienza comune dei modi di vita che la narrazione televisiva sollecita

e crea nella società d'oggi si interseca con la "specificità" sociologica e culturale che offre il panorama italiano. Ne viene un ritratto che, pur seguendo da presso il costume del nostro paese e le sue manifestazioni collettive, ha sempre la capacità di riproporli poi nei termini di una trattazione dove ogni atto, ogni "evento" si fanno momento significativo d'una prospettiva teorica. La televisione come metafora della vita è uno dei principali itinerari di ricerca, e la conclusione che comunque l'autrice ne ricava ha termini sicuramente meno "apocalittici" del giudizio che accompagna genericamente l'attenzione critica degli studi sulla tv e sulla sua capacità di condizionamento. Il libro è corredato da una ricca e utile sezione bibliografica.

**CITTÀ. ARCHITETTURA E SOCIETÀ. 10a MOSTRA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA DI VENEZIA.** pp. 576, 2 voll. € 70, Marsilio, Venezia 2006

Il messaggio di questa 10a Mostra internazionale di architettura di Venezia (10 settembre-19 novembre 2006) è chiaro: sono (di nuovo) le grandi città a coincidere con i più importanti luoghi strategici del pianeta. Anche l'ipotesi è esplicita: puntare sull'abitare, piuttosto che sul sensazionalismo dell'architettura, che si allontana dalle questioni quanto più i suoi discorsi diventano ironici, estetizzanti, distaccati. Ma la difficoltà nel tradurre il messaggio è evidente sui dilatati schermi al plasma dell'esposizione, quanto sulle pagine bene illustrate del catalogo. Ci sono, ovunque, molti numeri. E molte bellissime immagini. Numeri che alludono a comparazioni senza renderle possibili, poiché la loro funzione è retorica. Si rovesciano. Finiscono con l'essere: quantità astratte su fondali vertiginosi. Assenti i conflitti cui i numeri alludono. Solo qualche traccia del protagonismo delle nuove economie e dei nuovi poteri. Entro discorsi ovunque molto istituzionali. L'impressione è che sia ancora piuttosto difficile coniugare città, architettura e società. I volumi accostano i "profili di città" (le sedici grandi città cui è dedicata la parte centrale dell'esposizione, alle Corderie: Barcellona, Berlino, Bogotà, Caracas, Città del Messico, il Cairo, Istanbul, Johannesburg, Londra, Los Angeles, Mumbai, New York, San Paolo, Shanghai, Tokio e la re-inventata per l'occasione, Milano-Torino) con dicassette "punti di vista", alcune "ricerche urbane" (prevalentemente di istituti accademici), le due sezioni "città di pietra", "città-porto" e le partecipazioni nazionali. Ricostruire lo stato delle politiche, l'affinarsi delle ricerche e il muoversi dei loro paradigmi in rapporto a città, architettura e società non è certo facile, e non solo per il gigantismo muscolare dei sedici campioni delle Corderie. La sensazione è che sia la formula a funzionare poco. Una Biennale, al pari dei tanti festival dell'architettura, ha obiettivi diversi, muove canettiane "masse in festa". Ed è la festa a segnare, ancor più delle gigantografie e dei video, la diminuita capacità di mediazione sociale del discorso sullo spazio di architetti, urbanisti, sociologi, geografi, economisti.

CRISTINA BIANCHETTI

**Mike Davis. IL PIANETA DEGLI SLUM, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 214, € 15, Feltrinelli, Milano 2006**

Alla grande città del terzo mondo Mike Davis riconosce il compito di segnare in modo specifico la condizione urbana contemporanea con le sue frontiere demografiche oscillanti e la rapida crescita degli slum caratterizzati da sovraffollamento, strutture abitative informali, accesso inadeguato all'acqua e ai principali servizi. Città del Messico, Seul, San Paolo, Mumbai, Delhi, Giacarta, Dhaka, Calcutta, Cairo. Città del terzo mondo con più di quindici milioni di abitanti. Nuovi luoghi di concentrazione della popolazione del pianeta che chiudono in sé baraccopoli infinite sviluppate spesso in un arco brevissimo di tempo e cioè solo a partire dagli anni sessanta del XX secolo. Slum grandi quanto una città europea e più, dato che giungono a quattro milioni di abitanti. Il libro di Davis si configura quasi come un proseguimento su un orizzonte dilatato delle denunce di Engels sulle condizioni abitative della classe operaia e di tutti coloro che hanno costruito inchieste sulla povertà urbana. Nelle sue pagine, tuttavia, non c'è letteralmente traccia della città novecentesca di Durkheim, Simmel, Weber: il primo capitolo sull'attuale vertiginosa crescita dell'urbanizzazione segna una discontinuità irreversibile. E non vi è neppure traccia della città globale di Saskia Sassen e di Manuel

Castells, punto di approdo a terra dei grandi flussi dell'economia mondiale. Rimane unicamente la distesa delle baraccopoli: una messa in forma della povertà e delle sue forme slabbrate di appropriazione dello spazio descritte con grande attenzione nei loro meccanismi di formazione e nelle loro differenti tipologie. La capacità di intercettare temi rilevanti, già messa alla prova nei precedenti testi di Davis, si misura in questo ultimo volume con un paesaggio marginale e deserto anche della possibilità del conflitto che la città novecentesca portava con sé.

(C.B.)

**Agostino Petrillo. VILLAGGI, CITTÀ, MEGALOPOLI.** pp. 150, € 13,60, Carocci, Roma 2006

Ciclicamente, dai primi decenni del XIX secolo l'idea di città è messa in discussione. Le angosce e le preoccupazioni per il presente, il confronto preoccupato con il passato sfociano nel riconoscimento di uno stato di crisi della città (per crescita, per inesplicabilità, per ridisegno delle gerarchie e dei meccanismi di inclusione ed esclusione o, al contrario, per il suo deflagrarsi). Una parola, quella di crisi urbana, logorata da troppi e differenti usi. Ciò nondimeno difficile da eludere, ancora oggi. Il libro di Agostino Petrillo rilegge l'attuale crisi degli insediamenti urbani fornendo una sintesi, per alcuni aspetti originale, di un dibattito molto ampio, che ha visto convergere negli ultimi anni numerosi studi di sociologia, geografia, economia politica. Una letteratura sostenuta dall'idea che la città sia ovunque, la sua impronta sia rintracciabile anche in situazioni che non avremmo detto urbane per il diffondersi di modi di vita che strettamente hanno a che fare con la città. Insomma, un assemblaggio di macchie insediative in continua variazione. Questa letteratura, della quale il libro di Petrillo propone appunto un'agile sintesi, guarda alle grandi città del Sud del mondo, essendo per la quasi totalità prodotta in Europa e negli Stati Uniti. Una condizione ben conosciuta (e problematizzata) in altri settori, ad esempio negli studi postcoloniali di letteratura comparata. È, in altri termini, una letteratura ancora fortemente eurocentrica, lontana, per ammissione dei suoi stessi

autori, dal fornire schemi interpretativi di forte coerenza. Ancora più difficile dunque il compito di Petrillo di ricollocare le questioni entro un impianto didattico rivolto a giovani studiosi. Interessante il modo in cui vengono selezionati e trattati alcuni aspetti, in particolare i temi della povertà e del ripensamento della dimensione locale.

(C.B.)

**Leonardo Benevolo. L'ARCHITETTURA NEL NUOVO MILLENNIO,** pp. 486, € 35, Laterza, Roma-Bari 2006

Nella premessa al suo nuovo libro, Leonardo Benevolo riconosce l'utilità di un "resoconto più misurato" in un momento in cui le riviste disciplinari si sono trasformate quasi del tutto in repertori di progetti. Dietro a questa affermazione pare scorgersi da un lato il rammarico per l'incapacità di queste ultime di dare corpo a una conversazione sull'architettura un po' più robusta, dall'altro l'orgoglio di chi riprende un lavoro che, nelle difficoltà del dibattito contemporaneo, vuole avere una funzione orientativa, non esclusivamente descrittiva. *L'architettura del nuovo millennio* si pone in continuità con la *Storia dell'architettura moderna* del 1960, il libro forse

più famoso e ancora molto letto di Benevolo. Ne condivide, insieme alla veste editoriale (assunta come segno di distinzione), l'intenzione di stabilire campi di appartenenza, differenze di impostazioni, dialettiche fondate sulle conseguenze durature del lavoro dell'architetto. L'autore non parte dalle intenzioni, dalle posizioni teoriche o dalle retoriche legittimanti. Non dal consuntivo delle esperienze, ma dal giudizio su ciò che esse hanno prodotto, riaffermando ancora una volta l'orientamento pratico come sostanza del lavoro critico. In opere di questo tipo ciò che conta sono i criteri di inclusione. Il quadro degli autori presenti e dei loro lavori risponde all'idea che essi rappresentino il livello istruttivo, meno debole, più duraturo del fare architettura nell'ultimo scorcio del XX secolo e nel nuovo millennio. Il libro sottende una tesi sulla forza che ancora mantiene la cultura europea del progetto fondata nei primi decenni del Novecento. Una forza che sta per esaurirsi, ma che tiene saldamente, a giudizio di Benevolo, l'architettura europea al centro dello sforzo per innovare il proprio campo.

(C.B.)

**Andrea Branzi. MODERNITÀ DEBOLE E DIFFUSA. IL MONDO DEL PROGETTO ALL'INIZIO DEL XXI SECOLO,** pp. 180, € 30, Skira, Milano 2006

Sarebbe un errore riportare il libro di Andrea Branzi allo sfondo leggero e metaforico di un pensiero sulla città che è solo duttile, aperto, attraversabile, non dogmatico. Branzi insiste quasi in ogni pagina di questo testo nel sottolineare le figure di un pensiero debole e la loro capacità espressiva nei confronti della città contemporanea: figure di matrice biologica (l'incompletezza come risorsa), demografica (il plancton orizzontale dei corpi che plasma i luoghi: reminiscenza canettiana della massa o ottimismo demografico?), economica (l'energia debole e diffusa che si sostituirebbe all'energia pesante del XIX secolo). Nonostante riprese esplicite e citazioni dirette, sembra rebbesbagliato confinare Branzi sullo sfondo di un pensiero debole, nel quale vi sta stretto. Innanzitutto in senso temporale: risalgono alla fine degli anni sessanta le sperimentazioni sulla città "superficie vibratile" attraversata da flussi di informazioni e prodotti fino a creare insiemi aperti e provvisori, con un salto straordinario rispetto alla dimensione piatta del pensiero urbanistico diffuso di quegli anni. Ma anche per l'abbandono quasi scandaloso della pretesa di orientare la società. Ineludibile il richiamo alla società che si governa da sola della tradizione anglosassone antipaternalista e liberale (Jane Addams che nel 1905 afferma: "Se mai il mondo sarà giusto, lo sarà seguendo la propria via" piacerebbe a Branzi). Questo è un libro giocato su rovesciamenti e paradossi, con un centro tutt'altro che debole e poco ideologico, coincidente in gran parte con una lettura dello spazio orientata a cogliere il "valore energetico" che questo esprime. Un'angolazione importante per ripensare i temi della città contemporanea e il suo progetto.

(C.B.)

**Michele Costanzo. MVRDV. OPERE E PROGETTI 1991-2006,** pp. 176, € 26, Skira, Milano 2006

Il padiglione olandese alla Biennale di architettura di Venezia del 2006, focalizzato sulla rappresentazione prospettica

di inizio Novecento, sembra chiudere il ciclo aperto nel 1991 nel quale l'urbanistica olandese si è imposta come campo di riformulazione di un diverso universo progettuale, teso a misurarsi con la cosiddetta seconda modernità. Protagonisti numerosi studi. MVRDV è tra i più noti. Il libro è occasione per ripensare alla traiettoria dei giovani architetti e insieme a quel che è stata l'esperienza olandese degli ultimi quindici anni, a partire dai lavori, più che dalla loro illustrazione critica, che, come spesso accade nella letteratura di settore, risulta quasi esclusivamente descrittiva. Il lavoro di MVRDV mostra uno sforzo di interpretazione della contemporaneità giocato in modo originale sull'utilizzo dell'indagine statistica. Un uso che è nel contempo strategia comunicativa e progettuale. Michele Costanzo insiste su questo aspetto, fino a sostenere la possibilità di eludere, a mezzo di un'ampia ricognizione sui dati di contesto, l'arbitrarietà del progetto, sfociando così in una posizione quasi positivista, di quel positivismo ingenuo che riteneva vi fosse un accesso diretto, non mediato, alla realtà. Altro punto cruciale della dimensione del progetto sostenuta da MVRDV si ritrova attorno al concetto di negoziazione, molto enfatizzato ma ridicibile, nelle esperienze, più all'acquietante mutuo aggiustamento di esigenze differenti che a un processo realmente aperto, dagli esiti non prefigurabili. Il libro permette di discutere sfondi, convincimenti e innegabili novità che MVRDV ha saputo esportare nel dibattito europeo, contribuendo a segnare la stagione degli anni novanta anche nel nostro paese.

(C.B.)

**GIUSEPPE SAMONÀ E LA SCUOLA DI ARCHITETTURA A VENEZIA, a cura di Giovanni Marras e Marco Pogaènik.** pp. 338, € 30, Il Poligrafo - luav, Padova 2006

Ventun'anni fa la rivista "Architectural Design" pubblicava un numero monografico dedicato a Giuseppe Samonà e la scuola di Venezia (curatore Luciano Semerani). Questo volume dell'Archivio progetti dello luav si pone in qualche relazione con quello, proponendo alcuni interessanti scritti critici che, avendo al centro l'architetto siciliano, ricostruiscono strategie politiche, culturali e accademiche più ampie. Il che non è semplice per una figura intorno alla quale permane una sorta di alone mitico, come nota Daniele Vitale in apertura del suo scritto. Il libro è diviso sostanzialmente in due piani, che non ripropongono, fortunatamente, l'asimmetria tra l'ambito della capacità critica, maieutica e intellettuale dell'architetto siciliano e la sua qualità di progettista. Ciò nondimeno separano, con qualche forzatura, indagini condotte su singoli aspetti da commenti critici più generali. L'insieme offre comunque molti spunti, spesso di ottimo livello, per ripensare la politica di rinnovamento della scuola di architettura in Italia e i suoi protagonisti, entro circolarità limitate e saldamente governate anche sul piano dei contenuti. Samonà diventa direttore dello luav prima della fine della guerra, venendone riconfermato dalle autorità alleate, e lo rimarrà quasi per ventisette anni. Anche per le caratteristiche di autonomia della scuola veneziana (istituto, non facoltà), ha la possibilità di farne un polo attrattivo per le personalità più importanti nel campo disciplinare, attive già negli anni del fascismo, cercando di pesare nei meccanismi di scambio dei concorsi, appoggiando figure di rottura (come quella di Bruno Zevi), costruendo a Venezia, come scrive Roberto Dulio, un polo alternativo, capace di immaginare e realizzare un profondo, fondamentale rinnovamento.

(C.B.)



**Paolo Simoncelli, FUORIUSCITISMO REPUBBLICANO FIORENTINO 1530-54. VOL. 1 1530-37. pp. 381, € 23, FrancoAngeli, Milano 2006**

Prima parte di uno studio di più ampio respiro, il volume ripercorre passo a passo la storia di Firenze nei primi anni della restaurazione medicea, dopo la fine politico-militare della repubblica fiorentina nel 1530. Il metodo è quello di una storiografia sensibile ai dettagli, attenta ai documenti d'archivio e alle testimonianze puntuali, capace di seguire il filo di una lotta politica senza esclusione di colpi. Il punto di vista, quello antimediceo dei fuoriusciti repubblicani, è paradossalmente "esterno" – geograficamente e ideologicamente – alla storia ufficiale della città: le vicende fiorentine e italiane sono così ripercorse seguendo un progetto politico che oscilla fra realismo e utopia, fantasmi classici e moderni giochi di potere. E la prospettiva si allarga a dimensioni europee, poiché la corte di Francia ospitò un nutrito gruppo di esuli fiorentini (si pensi a Luigi Alamanni) e Caterina de' Medici confermò per lunghi anni tale protezione. Le speranze e le incertezze, le polemiche e gli errori di un'oligarchia raccolta intorno alla figura carismatica del grande banchiere Filippo Strozzi, nell'ostinato tentativo di ricondurre Firenze alla sua forma istituzionale più antica, formano così un ampio affresco diplomatico. Il quadro ha il suo punto culminante e una drammatica crisi nell'anno 1537, a cui è dedicata più di metà del volume: fra il tirannicidio di Lorenzino de' Medici (nel gennaio), che uccide come "Bruto toscano" il duca Alessandro, e la rotta di Montemurlo (nel luglio), che segna la sconfitta e il ridimensionamento della diaspora repubblicana. Le vicende del fuoriuscicismo fiorentino dureranno ancora una ventina d'anni, fino alla pace di Cateau Cambresis e alla fine delle ambizioni francesi in Italia. Ma fin dal 1537 si delinea la vittoria di un assolutismo che incarna, nei secoli a venire, la forma moderna dello stato.

RINALDO RINALDI

**Simona Negruzzo, L'ARMONIA CONTESA. IDENTITÀ ED EDUCAZIONE NELL'ALSIZIA MODERNA, pp. 396, € 29,50, il Mulino, Bologna 2006**

Ai due sistemi formativi, cattolico e riformato, che si confrontarono in un'area di frontiera dell'Europa, l'Alsazia, dal XVI alla prima metà del XVII secolo, è rivolta la ricerca di Negruzzo. L'ambito cronologico non esclude peraltro l'attenzione alle istituzioni del periodo precedente e agli sviluppi del confronto interreligioso nel secolo dei Lumi. La cornice concettuale che inquadra l'originale e impegnativa indagine pone in rilievo l'Alsazia come "stato culturale", un'espressione che dà conto della peculiarità di uno spazio attraversato da una doppia appartenenza, al contempo linguistica (francese e tedesca), religiosa (cattolica e riformata), politica (Francia e impero). L'autrice ripercorre le due anime alla luce degli apparati educativi che si instaurarono e si confrontarono in quel mondo duplice, studiando le regole, le pratiche, le forme dell'istruzione e privilegiando le realtà di eccellenza, da una parte il Gymnasium riformato di Johann Sturm e dall'altra i collegi della Compagnia di Gesù, autentica protagonista delle politiche culturali e sociali attuate dai cattolici. Negruzzo è infatti mossa dalla convinzione, confermata dalle fonti, che si confrontino modelli educativi in fondo equivalenti, così da legittimare l'uso del termine "armonia" contenuto nel titolo. La parola armonia (o simmetria) serve a

focalizzare due aspetti di uno stesso tentativo di educare religiosamente, restituendo centralità all'insegnamento dopo la frattura religiosa. Anzi, è la stessa frattura religiosa a intensificare l'attenzione e le cure nei confronti dei metodi e dei contenuti preposti alla formazione. Si instaura quindi in Alsazia una particolare convivenza che non pare compromessa dalle politiche di aspro confessionalismo e neppure dai cambiamenti politici derivanti dall'acquisizione francese di quella regione.

DINO CARPANETTO

**Benedetto Croce, UN PARADISO ABITATO DA DIAVOLI, a cura di Giuseppe Galasso, pp. 315, € 15, Adelphi, Milano 2006**

L'orizzonte della riflessione crociana è molto esteso, tendenzialmente universale: un sistema filosofico aperto, pensato per spiegare il mondo nelle sue mutevoli articolazioni. Analogamente, il raggio degli interessi di Croce è assai vasto, e abbraccia diversi aspetti dello scibile umano: storia, politica, filosofia, economia, critica letteraria. Occorre non dimenticare, però, che l'opera crociana ha anche un definito baricentro affettivo costituito dalla città dove visse. Nato a Pescasseroli, in Abruzzo, per formazione, esperienza di vita, frequentazioni, relazioni, Croce fu in tutto e per tutto napoletano. Il radicato attaccamento alla sua patria ideale non gli impediva però

una consapevole distanza critica dal cliché della Partenope "troppo indulgente e troppo rilassata". A ciò si aggiunga la necessità di rimarcare i profili di impegno civico, oltre che intellettuale, anche al fine di giustificare la locuzione "Napoli nobilissima". Trascogliendo con grande finezza dalle molte raccolte storiche ed erudite, Galasso ha messo insieme un'antologia dedicata appunto a Napoli. Per restringere un campo assai vasto, non contenibile in un singolo volume, il curatore ha fatto ricorso a un duplice criterio. Ha individuato un nucleo tematico più definito di quello genericamente locale, partendo dallo stereotipo di Napoli come paradiso abitato da diavoli. In secondo luogo ha ristretto l'ambito cronologico, non attingendo a sillogi come le *Storie e leggende napoletane*, o *La Rivoluzione napoletana del 1799*, ma privilegiando pagine scritte negli anni venti e trenta, quando la riflessione crociana si faceva più inquieta e consapevole del mutamento epocale fissato dalla grande guerra. Ne è venuto fuori un volume dotato di una forte unità e che si legge come un'affascinante guida storica. In filigrana si presenta inoltre come un inconsueto breviario civile.

MAURIZIO GRIFFO

**LA VIOLENZA CONTRO LA POPOLAZIONE CIVILE NELLA GRANDE GUERRA. DEPORTATI, PROFUGHI, INTERNATI, a cura di Bruna Bianchi, pp. 482, € 18, Unicopli, Milano 2006**

Nell'analisi dei costi civili delle guerre novecentesche, a occupare il centro della scena per vari decenni sono state le violenze commesse, soprattutto dai nazisti, durante il secondo conflitto mondiale. Si vanno tuttavia moltiplicando gli studi sui terribili risvolti della Grande guerra per i cittadini dei paesi invasi. Frutto di un seminario tenutosi a Venezia nell'ottobre 2003, viene ora pubblicata questa densa raccolta di contributi, opera di specialisti del settore, non priva, nelle sue ultime pagine, di un'appendice documentaria di notevole interesse. Resistenza di massa illegale, sabotaggio, spionaggio, cecchi-

naggio furono le accuse, rivolte alla popolazione civile, che più spesso determinarono le furibonde reazioni delle truppe occupanti: uccisero bambini, violentarono donne, deportarono uomini di ogni età, determinarono il formarsi di colossali fiumane di profughi. Né il fenomeno si restrinse a casi sporadici o isolati. Oltre alla durissima politica attuata dai tedeschi verso il Belgio, si devono infatti ricordare quella bulgara verso la Serbia o la Romania, la persecuzione degli ebrei nella Russia zarista (dove peraltro anche i cittadini prussiani furono oggetto di un'implacabile repressione), il massacro degli armeni portato a compimento in Turchia nel disinteresse generale, il blocco navale imposto dagli inglesi alla Germania. Attraverso una nutrita serie d'interventi, non di rado utilmente specifici, si viene a costituire il doloroso quadro di una tragedia protrattasi per anni al disotto dei clamori delle battaglie e a lungo misconosciuta.

DANIELE ROCCA

**Taner Akçam, NAZIONALISMO TURCO E GENOCIDIO ARMENO. DALL'IMPERO OTTOMANO ALLA REPUBBLICA, ed. orig. 2004, a cura di Antonia Arslan, trad. dall'inglese di Alessandro Michelucci e Cecilia Veronese, presentaz. di Dario Ferialo, pp. IV-283, € 24, Guerini e Associati, Milano 2006**

Verosimilmente, il genocidio degli armeni nella Turchia del 1915 non è la prima manifestazione del totalitarismo. I gulag sovietici e poi i lager nazisti sono fenomeni diversi da quello e vanno interpretati secondo parametri differenti. Tuttavia quel genocidio, come ricorda opportunamente Dario Ferialo, ha una relazione con lo sterminio dei kulaki o degli ebrei non solo perché altrettanto agghiacciante, ma anche perché accompagna la nascita della nazione turca mentre si dissolve l'impero ottomano. Come se la creazione del nuovo stato autoritario necessitasse di una contestuale purificazione attraverso una spietata pulizia etnica. Tale fatto è ancora più significativo se si pensa che in Turchia il genocidio armeno è stato a lungo negato o minimizzato. Questo libro, opera di uno studioso in esilio, è una delle prime analisi del fenomeno compiute da un cittadino turco. Un carattere pionieristico di cui il volume risente, perché la ricostruzione è accompagnata da una sorta di esame di coscienza, e l'analisi storica in senso proprio convive con una sorta di bilancio della rimozione, una sorta di psicoanalisi della nazione. Di sicuro, la discussione sul genocidio degli armeni è un banco di prova per la Turchia che da stato amministrativo, ammodernato negli apparati burocratici, vuole fare un passo decisivo verso una democrazia stabile, diventando un paese in grado di discutere serenamente del proprio passato. Un paese capace non solo di garantire i diritti, ma di assicurare loro il necessario retroterra etico-civile. A questo faticoso e ancora incompiuto processo il libro di Akçam porta un contributo assai utile.

(M.G.)

**Marco Mondini, LA POLITICA DELLE ARMI. IL RUOLO DELL'ESERCITO NELL'AVVENTO DEL FASCISMO, pp. 244, € 20, Laterza, Roma-Bari 2006**

Tra i meriti del volume di Mondini, il principale è certamente la scelta di affrontare un tema, quello del rapporto tra le forze armate italiane e il nascente fascismo, poco approfondito, di recente, dalla nostra storiografia. Non accontentandosi di quelle interpretazioni che, sulla scia di Salvemini e di altri grandi dell'antifascismo italiano come Tasca, Salvatorelli e Lussu, hanno dipinto le tentazioni golpiste delle forze armate italiane con formule come "mano nera militare" o "congiura militare", l'autore mira a ricostruire l'importanza e il ruolo dell'esercito negli anni di crisi dello stato liberale. Il libro è ripartito in due sezioni, dedicate rispettivamente alla delusione dei militari all'indomani della Grande guerra e al rapporto tra esercito e potere politico. Grazie alla guerra i militari, che fino a quel momento non avevano mai goduto di grande prestigio nella società italiana, avevano ottenuto "il consenso delle folle, l'accondiscendenza del mondo parlamentare, il fascino di un potere discrezionale amplissimo (...) e la possibilità di decidere le sorti della patria", ma, pochi mesi dopo la fine del conflitto, la loro condizione sembrava nuovamente re-

gredita. La grande influenza esercitata dal mito della "vittoria mutilata", il timore del socialismo e lo scarso ordine pubblico avevano poi spinto larghi settori delle forze armate ad abbandonare la tradizionale apoliticità per voltare le spalle all'Italia liberale. Ma, pur non negando il ruolo dei militari nell'ascesa del fascismo, Mondini ricorda come il rapporto tra l'esercito e il nascente regime non fosse stato sempre armonico, sostenendo infine la necessità di superare la teoria salveminiiana del colpo di stato, e le sue varianti successive, che avevano attribuito all'esercito, o a parti di esso, un ruolo forse più attivo di quello realmente avuto.

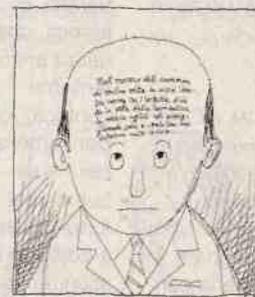
FRANCESCO REGALZI

**Ilaria Pavan, IL PODESTÀ EBREO. LA STORIA DI RENZO RAVENNA TRA FASCISMO E LEGGI RAZZIALI, pp. 297, € 18, Laterza, Roma-Bari 2006**

Amico, collaboratore e avvocato personale di Italo Balbo, appartenente a un'antica famiglia ebraica, ben inserito nel raffinato ambiente culturale di Ferrara, quello che ospitava i Warburg e i De Chirico, ma anche membro dell'Associazione nazionale combattenti e non distante dai circoli nazional-sindacalisti, Renzo Ravenna fu il primo podestà fascista della sua città (dal 1926). Con il passare del tempo, finì per rimanere stretto nella morsa di un regime ormai tendente all'antisemitismo e di un agguerrito clero cattolico, risultando invisibile a molti ebrei in quanto fascista, a molti fascisti in quanto

ebreo, malgrado in questo avvincente studio Ilaria Pavan ne sottolinei la "sostanziale estraneità rispetto alle locali istituzioni comunitarie" e la distanza dal sionismo, che si sarebbe ridotta solo dopo decenni. Con le leggi del 1938, nel momento stesso in cui Ferrara veniva passata al setaccio del censimento razziale, aumentarono le pressioni di Mussolini affinché il podestà rassegnasse le dimissioni; Ravenna obbedì, adducendo motivi di salute, lasciando il posto all'amico Alberto Verdi e continuando, se non altro, a esercitare – grazie alla "discriminazione" ottenuta – la professione di avvocato. Sarebbe morto nel 1961. L'autrice, convinta del fatto che Ravenna fosse fascista essenzialmente perché amico di Balbo, il quale lo difese in ogni circostanza, ricostruisce la storia di un uomo di grandi capacità messo alle corde da quello stesso scellerato sistema politico per cui aveva profuso tante energie: come a voler significare che i regimi liberticidi, prima o poi, soffocano inevitabilmente anche i propri ingenui adepti.

(D.R.)



**Domenico Taranto, LA MIKTÉ POLITEIA TRA ANTICO E MODERNO. DAL "QUARTUM GENUS" ALLA MONARCHIA LIMITATA, pp. 158, € 16, FrancoAngeli, Milano 2006**

Quello del governo misto o della costituzione mista, vale a dire del "mescolamento" delle tre forme classiche di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), è uno dei grandi paradigmi che, a partire dall'antichità, attraversano la storia del pensiero politico. Una conferma della verità di questo assunto la offre ora questo volume. Data la vastità del tema, il libro non pretende di fornire una trattazione esaustiva, bensì solo una panoramica che si sofferma su alcuni momenti alti della riflessione politica. A un'introduzione generale fanno seguito tre capitoli che spaziano dalla Grecia classica a Montesquieu, passando per la scolastica e l'Italia rinascimentale, l'Inghilterra seicentesca e la Francia delle guerre di religione prima e della Fronda poi. A corredo dell'analisi storico-concettuale sta una seconda parte antologica, che presenta alcuni dei testi più significativi degli autori considerati in precedenza. Fin dalle prime formulazioni, quali quelle di Aristotele e di Polibio, il governo misto è ciò che consente di evitare sconvolgimenti troppo bruschi e riesce a rendere più duraturi i regimi politici. Si oscilla tra una visione che guarda all'equilibrio sociale come perno della stabilità e una concezione che fa più attenzione alle scelte istituzionali in senso proprio. La trattazione si arresta a Montesquieu, individuato, giustamente, come un punto di arrivo. Lo scrittore francese è ancora influenzato dalla mistione, ma in lui si registra la prima formulazione della divisione dei poteri, che del governo misto è uno svolgimento ulteriore. Se è vero che la Rivoluzione francese è un momento di svolta epocale, tuttavia, tener presente quel paradigma può risultare illuminante per capire ancora molti svolgimenti successivi nella storia delle idee politiche.

MAURIZIO GRIFFO

**IL LESSICO DELLA POLITICA DI JOHANNES ALTHUSIUS. L'ARTE DELLA SIMBIOSI SANTA, GIUSTA, VANTAGGIOSA E FELICE, a cura di Francesco Ingravalle e Corrado Malandrino, prefaz. di Dieter Wyduckel, pp. LI-388, € 45, Olschki, Firenze 2006**

Johannes Althusius (1563-1638) è da sempre ritenuto uno dei fondatori dello studio della politica come scienza in età moderna e viene comunemente considerato uno dei primi teorici del contrattualismo. La ricerca specialistica sul suo pensiero ha conosciuto una fortuna ininterrotta da quando, nel 1880, Gierke gli dedicò un'importante monografia. Tuttavia, il manifestarsi, negli ultimi decenni e nelle più diverse realtà geografiche, di una rinnovata importanza delle istituzioni locali ha dato nuova linfa alla storiografia sullo scrittore tedesco, che faceva della comunità il primo motore dell'ordine politico. Una riprova di questa rinnovata vitalità la offre questo volume, in cui sono raccolti gli atti della giornata internazionale di studi di svoltasi nel 2003 in occasione del quattrocentesimo anniversario della pubblicazione della *Politica methodice digesta*. Il volume risulta diviso in due parti asimmetriche. La prima, più breve, presenta una rassegna della ricezione e della letteratura critica sulla *Politica* althusiana. La seconda, più ampia, raccoglie numerosi contributi, ciascuno dedicato all'esame di un concetto centrale nel pensiero di Althusius. Non si tratta di una concessione alla moda dell'analisi dei linguaggi politici, bensì della maniera migliore per mettere a fuoco la riflessione di un pensatore sistematico. D'altronde, i singoli contributi si sforzano sempre di collocare l'opera di Althusius nella letteratura politica del tempo. In questo modo il giusnaturalista

althusiano non si riduce a una tappa del lineare sviluppo dei moderni concetti di sovranità e dei diritti individuali, ma si articola come un reticolo di riflessione ricco e portatore di un'inesausta attualità.

(M.G.)

**Hans J. Morgenthau, L'UOMO SCIENTIFICO VERSUS LA POLITICA DI POTENZA. UN'INTRODUZIONE AL REALISMO POLITICO, ed. orig. 1946, trad. dall'inglese di Marcella Mancini, introd. di Alessandro Campi, pp. 346, € 18, Ideazione, Roma 2006**

Hans J. Morgenthau è il più celebre esponente della scuola "realista" americana nelle relazioni internazionali. Il realismo, espresso in termini essenziali, concepisce la politica come lotta per il "potere" all'interno dello stato e per la "potenza" nei rapporti interstatali. Morgenthau, come sottolinea Alessandro Campi nell'introduzione, era un ebreo tedesco; giunse negli Stati Uniti in seguito al clima persecutorio diffusi in Europa con l'ascesa del nazismo, portando con sé idee europee come lo studio disincantato della politica avviato da Weber e la concezione conflittualistica di Schmitt. Senonché, come emerge nel presente lavoro, il cuore della riflessione di Morgenthau fu plasmato poi, per molti versi, in risposta all'indirizzo politico idealistico americano: da una parte, infatti, egli scorgeva la grande concezione della politica di Tuciddide, Machiavelli, Richelieu, Hamilton e Disraeli; dall'altra l'esito internazionalistico del razionalismo e del liberalismo, la cui realizzazione "più coerente e diretta" era individuata in Woodrow Wilson. Si trattava, secondo Morgenthau, di una negazione della politica, dal momento che la "lotta per il potere", al centro della definizione "realista" della politica, veniva ridotta a mero "incidente storico" prodotto dai governi autocratici. Risulta prezioso per la comprensione dei concreti obiettivi polemici americani dell'autore anche il saggio conclusivo di Lorenzo Zambonardi, che mette a fuoco, tra l'altro, l'ostilità di Morgenthau per la concezione razionalistico-scientifica della democrazia elaborata dalla scuola di Chicago (Charles Merriam e Harold Lasswell) e accolta dalle presidenze di Wilson e di Franklin D. Roosevelt.

GIOVANNI BORGOGNONE

**Ashley J. Tellis, INTRODUZIONE AL REALISMO POLITICO. LA LUNGA MARCIA VERSO UNA TEORIA SCIENTIFICA, ed. orig. 1997, a cura di Luigi Cimmino, trad. dall'inglese di Joachim Rösler, pp. 144, € 20, Marco, Lungro di Cosenza 2006**

Il realismo politico soffre ancora oggi di un incerto statuto scientifico. Per alcuni non si tratterebbe nemmeno di una tradizione teorica in sé coerente, ma esprimerebbe piuttosto un atteggiamento mentale prepolitico. Tellis si è assunto il compito di fare del realismo politico una teoria scientifica del comportamento umano in società. Prendendo le mosse da alcune impostazioni metodologiche di Kenneth N. Waltz, teorico di un nuovo realismo nello studio delle relazioni internazionali, Tellis ha pensato di partire da una selettiva rassegna dei classici del realismo, enucleandone gli aspetti teorici maggiormente utili al suo scopo, che è quello di modellare una scienza politica realista secondo i criteri euristici del razionalismo critico elaborato da Popper e sviluppato dalla epistemologia contemporanea. Due i criteri più importanti: il deduttivismo e quella particolare forma di riduzionismo che è l'"individualismo metodologico". In altre parole, per costruire teorie scientifiche, dunque falsificabili, occorre partire da principi genera-

li da cui dedurre inferenze aperte a ogni verifica e possibile confutazione. Inoltre, l'unità di partenza per avanzare spiegazioni è l'individuo, agente primo e ultimo di qualsiasi fenomeno politico. Tellis intende sostituire la storia, guida per i realisti classici, con un corpo di ipotesi causali generali e astratte. Ne segue che la politica internazionale è belligera perché la natura umana, specie l'interazione fra più individui, è irreversibilmente conflittuale e incline alla violenza. Per suffragare simili conclusioni, l'autore volge uno sguardo a Tuciddide, Machiavelli, Morgenthau, Morton Kaplan e il già citato Waltz. Se ne conclude che *polemos* è padre della politica interna e di quella internazionale.

DANILO BRESCHI

**Ian Carter, LA LIBERTÀ EGUALE, ed. orig. 1999, pp. 314, € 25, Feltrinelli, Milano 2006**

Al cuore del liberalismo vi è l'idea che si debba assegnare a ogni individuo il "diritto all'eguale libertà". Questa è la tesi di cui Carter intende presentare il percorso logico, seguendo i dettami dell'"analisi concettuale", il modo migliore, a suo avviso, per sottrarsi al rischio di esprimere semplicemente "intuizioni morali confuse". Sono due gli snodi cruciali nello sviluppo argomentativo del libro: la deduzione del primato assiologico della libertà come bene non specifico, sulla base dell'"incommensurabilità tra concezioni del bene alternative" (a partire, cioè, dal riconoscimento del pluralismo nelle concezioni del bene) e la spiegazione del legame puramente empirico (non concettuale) tra il diritto alla libertà e quello alla proprietà, che dipende dalle "circostanze della proprietà" e dalla loro "compossibilità come impegno normativo politico". Il lavoro di Carter appartiene dunque a quell'orientamento della filosofia politica che può essere definito, forse un po' schematicamente, ma non senza valide ragioni, come "liberalismo di sinistra" (o anche, nell'odierna cultura politica anglosassone, *left-libertarianism*). Se da un lato vi è infatti il filone individualista e anti-egualitario del liberalismo, che ha tra i suoi principali esponenti Hayek, Rothbard e Nozick, dall'altro vi è una corrente più attenta alle ragioni dell'eguaglianza e della giustizia sociale che, come indica lo stesso Carter, prende le mosse da John Stuart Mill ed Henry George, e riconosce un imprescindibile punto di riferimento nella teoria della giustizia di Rawls. In quest'alveo si pone indubbiamente anche il presente volume, con un linguaggio e uno stile argomentativo che ricalcano gli odierni formalismi della filosofia analitica anglosassone, per la verità senza andare oltre, anche negli esiti, a considerazioni già ripetutamente espresse.

(G.B.)

**Vincenzo Ruggiero, La violenza politica, pp. 251, € 20, Laterza, Roma-Bari 2006**

Sia come "sfida rivolta all'autorità", sia come "violenza perpetrata dall'autorità", "anti-istituzionale" oppure "istituzionale", la violenza politica ricopre nella storia un ruolo fondamentale. In un saggio dedicato agli "antieroi", a coloro cioè che si sono tirati indietro se posti dinanzi alla prospettiva di massacri e carneficine in nome della gloria o dell'amor di patria, Vincenzo Ruggiero, insegnante universitario a Lon-

dra e a Pisa, analizza questo tema di grande attualità partendo da Hobbes e Beccaria, passando attraverso studi anche minori, ma significativi, e rifacendosi costantemente sia agli studi criminologici, figli della temperie riformatrice illuministica, sia alle teorie sociologiche dell'azione individuale e collettiva presenti nei vari Durkheim, Mauss, Parsons, Merton. I molti casi specifici di violenza politica esaminati, oltre a dimostrare la sostanziale fallacia di alcune teorie, come quella dell'"atavismo criminale" formulata da Lombroso, consentono di applicare determi-

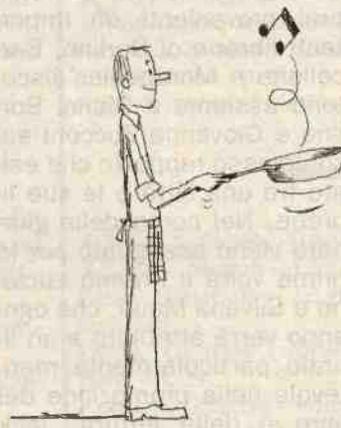
nati paradigmi teorici ai fenomeni più vari (si prendono in esame anche le vicende di Raf e Br). La tematica, in sé vastissima, viene governata dall'autore con il ricorso a scansioni molto ben definite. Nelle ultime pagine, rileva finemente come la classica guerra "immaginarie" e di fantasia imbastita dai terroristi, così ricorrente nella storia umana, oggi, con la dichiarazione di "guerra al terrorismo" da parte degli americani, abbia avuto per la prima volta la possibilità di farsi reale e quindi ancor più radicale, perché ai terroristi è stato di fatto riconosciuto lo status di "antagonisti bellici". Del resto, guerra e terrorismo, scrive Ruggiero, non sono entrambe "forme di violenza degenerata"?

DANIELE ROCCA

**Stefano Calzolari e Mimmo Porcaro, L'INVENZIONE DELLA POLITICA. MOVIMENTI E POTERE, pp. 660, € 15, Punto Rosso, Milano 2006**

La riflessione prende avvio dall'analisi delle risorse e dei limiti che il movimento pacifista mondiale ha rivelato nel corso della mobilitazione globale contro l'intervento in Iraq. A partire da tale constatazione scaturisce la necessità di ripensare il rapporto del "movimento dei movimenti" con le dinamiche politiche della post-modernità. Fermo restando l'obiettivo di superare le concezioni tradizionali, basate sui rapporti di forza e sulla logica amico/nemico, mediante i criteri dell'azione cooperativa - reciprocità e condivisione delle norme - i due saggi che compongono il volume, *Lo scudo di Perseo* di Porcaro e *Gli inizi e la replica* di Calzolari, seguono un percorso incrociato e al tempo stesso parallelo che investe dapprima le tesi esposte da Negri-Hardt, da Holloway, da Revelli, e poi quelle formulate da Alain Badiou sul rapporto tra politica e filosofia, arrivando ad affrontare alcune questioni decisive, relative all'organizzazione, alla rappresentanza, al rapporto tra movimento e partiti, alla trasformazione dei rapporti sociali, alla plausibilità del concetto di uguaglianza e infine alla controversa eredità del pensiero comunista. Le due prospettive convergono nell'auspicio che, seguendo l'esempio di Perseo davanti a Medusa, il movimento possa imparare a duellare con il potere senza identificarsi con esso, o, in altre parole, senza identificare la propria identità con quella delle istituzioni tradizionali. Solo onorando tali premesse sarà possibile approfondire l'innovazione politica e costruire forme associative intermedie che, salvaguardando la pluralità, la sovranità di ogni componente e l'azione sociale diretta, siano in grado di portare a termine l'impresa di superare il liberismo non solo nelle sue espressioni statuali, o nelle sue forme produttive, bensì nell'insieme delle relazioni mediante le quali esso si realizza.

FEDERICO TROCINI



## Agenda

## Memoria

**A Bologna** (Museo Ebraico), dal 27 gennaio al 10 marzo, mostra storico-documentaria "Mario Finzi (Bologna 1913 - Auschwitz 1945) musicista bolognese tra arte e impegno per la salvezza degli ebrei perseguitati", dedicata al pianista che vide la sua carriera spezzata dalla deportazione.

**A Torino** (Museo diffuso della Memoria, via del Carmine 13), il 24 gennaio presentazione del Cd-rom didattico "Treno della memoria e dei diritti umani" con Luigi Saragnese e alcuni testimoni delle Associazioni di ex deportati ed ex internati militari. Dal 25 al 31 gennaio: esposizione dei volumi realizzati dall'ANED (Associazione ex deportati). 26 gennaio, presentazione della ricerca sulla storia della deportazione in Italia. 27 gennaio, "Filmare la Storia" (opere video sulla deportazione realizzate dalle scuole italiane). 28 gennaio (dalle ore 10 alle ore 20) "La parola della memoria", voci dei testimoni e letture dal vivo. 28 febbraio "Il rituale della memoria come fonte di cultura: storia, lessico, immagine" a cura della Comunità ebraica di Torino.

☎ tel. 011-4380090  
didattica@istoreto.it

## Scuola per i librai

**A Venezia** (Fondazione Cini, Isola San Giorgio), dal 21 al 26 gennaio si tiene il ventiquattresimo corso di perfezionamento della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri, organizzato da Messaggerie Libri in collaborazione con l'Associazione Librai Italiani e l'Associazione Italiana Editori. Le prime quattro giornate sono dedicate agli aspetti economici, finanziari e di marketing del mestiere: la libreria nei nuovi luoghi di consumo, la composizione e la qualità dell'assortimento, il valore delle risorse umane, l'immagine e la comunicazione. Ne parlano Pier Luigi Celli, Giuseppe Laterza, Stefano Mauri, Miguel Sal, Massimo Turchetta. La quinta giornata è dedicata alle condizioni 'di scenario'. Il tema di quest'anno è "Librerie e città": si cerca di capire se il rapporto storico tra una città e le sue librerie - importante elemento di identità e caratterizzazione culturale - troverà il modo di sopravvivere, oppure è destinato a sbiadire nel nome della globalizzazione e della omogeneizzazione dei canali di vendita. Dopo la relazione di Angelo Tantazzi, dedicata a "Regioni e città nell'economia italiana nel 2007", il li-

braio e antiquario Pierre Berès parla di "Le città nella storia del libro" e tre librai provenienti da importanti librerie di Berlino, Barcellona e Montpellier discutono assieme a Gianni Borgia e Giovanna Zucconi sul complesso rapporto che esiste tra una città e le sue librerie. Nel corso della giornata viene assegnato per la prima volta il Premio Luciano e Silvana Mauri, che ogni anno verrà attribuito a un librai particolarmente meritevole nella promozione del libro e della lettura. Jack Lang parla poi di 'Librerie e civiltà' e Shala Lahiji, editrice iraniana, di "Leggere libri a Teheran: i Giovani e gli Altri".

☎ tel. 348-7813676  
edia.manente@garzantilibri

## Comunicazione antica

L'Istituto di studi umanistici Francesco Petrarca organizza, a **Milano** (Università del Cardinal Colombo, piazza San Marco 2), dal 9 gennaio al 27 marzo) un ciclo di conferenze sul tema "Modi e mezzi del comunicare nell'antichità e nel Rinascimento". Cesare Vasoli, "L'epistola strumento principe dell'umanistica *"Respublica litterarum"*"; Alessandro Ghisalberti, "La comunicazione in Sant'Agostino: il maestro interiore"; Francesca Flores d'Arcais, "Comunicare il sacro: la narrazione sacra come 'dramma' umano in Giotto"; Silvana Vecchio, "Menzogna, simulazione e dissimulazione nel pensiero medievale"; Leandro Perini, "Il segreto"; Gabriele Archetti, "Pace e buon governo nell'iconografia funebre del vescovo Bernardo Maggi (1308)"; Lina Bolzoni, "Rendere visibile il sapere: strumenti della comunicazione nel Rinascimento"; Valeria Piacentini, "Globalizzazione e diffusione del sapere nel XIII secolo: i Mongoli"; Rosanna Gorriss Camos, "Scrivere lettere in poesia: Marot, Du Bellay, Grévin e i loro 'vers secretaires' dall'Italia alla Francia"; Rolando Dondarini, "Ritrovare sotto lo stesso cielo. Incontri, scontri e connubi di cultura nel millennio medievale".

☎ tel. 02-6709044  
istpetrarca@iol.it

## Musica

La Fondazione Cini organizza a **Venezia** (Isola di San Giorgio Maggiore), dal 25 al 27 gennaio, un seminario su "L'etnomusicologia e le musiche contemporanee", coordinato da Francesco Giannattasio. Tema centrale del dibattito: la conti-

nua trasformazione dell'etnomusicologia che, da disciplina dedicata alla ricerca su musiche di tradizione orale del folklore europeo ed extraeuropeo, vede cambiare profondamente l'oggetto del suo studio, divenuto ormai parte di un mondo sonoro globalizzato. Esperti di tutta Europa si interrogano sulle strategie di ricerca e sugli strumenti teorici per studiare e comprendere la mutata situazione. Partecipano: Maurizio Agamenone, Gian Mario Borio, Serena Facci, Giovanni Giurati, Dan Lundberg, Ignazio Macchiarella, Ingrid Pustijanac, Adelaida Reyes, Ivan Vador.

☎ tel. 041-2710280  
stampac@cini.it www.cini.it

## Redattori culturali

La facoltà di lettere e filosofia e l'Università degli Studi istituiscono presso l'Università degli Studi di **Urbino** 'Carlo Bo' il master di primo livello "Redattori per l'informazione culturale nei media". Si tratta del primo master italiano dedicato alla formazione di professionisti nel campo del giornalismo culturale tanto nei quotidiani quanto nelle riviste, nella radio, nella televisione e nella rete. I docenti sono esponenti del mondo culturale, dell'editoria, della televisione, della radio ed esperti nei principali ambiti disciplinari cui il giornalismo culturale si rivolge (arte, letteratura, teatro cinema, musica, scienza). Segnaliamo fra gli altri: Guido Barbieri, Vittorio Bo, Giorgio Boatti, Francesca Borrelli, Maria Rosa Bricchi, Franco Carlini, Enzo Golino, Armando Massarenti, Giulio Mozzi, Massimo Raffaelli, Marino Sinibaldi, Domenico Starnone, Lietta Tornabuoni, Emanuele Trevi, Camilla Valletti.

☎ www.uniurb.it/redattori-culturali

## Fondazione Bogliasco

La Fondazione Bogliasco (Centro Studi Liguri), che ospita presso Genova artisti e studiosi ed è sostenuta dalla Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Carige, festeggia i primi dieci anni di attività. In questo periodo hanno goduto delle condizioni di lavoro ottimali offerte dalla Fondazione Bogliasco quasi quattrocento borsisti (fra essi alcuni dei maggiori critici e scrittori statunitensi, europei e asiatici). Possono presentare progetti di lavoro docenti universitari, studiosi post-dottorato e autori creativi. Le domande vanno inoltrate ogni anno entro il 15 gen-

naio (per l'autunno) e il 15 aprile (per la primavera successiva).

☎ tel. 010-3470049  
www.liguriastudycenter.org

## Storia in Liguria

Si svolge a **Genova**, a cura di Claudio Pozzani, fra gennaio e maggio, una serie di eventi dedicati al "Transito della storia in Liguria attraverso poesia, letteratura, musica e arte visiva". Il 12 gennaio Massimo Bacigalupo illustra "Vorticismismo e Futurismo in Liguria: Pound, Marinetti e il gruppo de 'Il Mare'" (Palazzo Ducale). Il 19 gennaio Andrea Nicolini propone lo spettacolo "Mazzini tra rivoluzione e esilio" (Foyer del Teatro della Corte). Il 20 gennaio, la Biblioteca Internazionale di Rapallo dedica un omaggio a "Augusto Grasso: un compositore genovese e Mozart".

☎ www.casapoesia.org.

## Paolo di Tarso

L'Associazione laica di cultura biblica Biblia organizza a **Pesaro** (Auditorium di Palazzo Montani Antaldi), dal 26 al 28 gennaio, il seminario "Paolo di Tarso: apostolo o apostata?". I relatori (Giuseppe Barbaglio, Rinaldo Fabris, Stefano Levi della Torre, Marinella Perroni, Antonio Pitta, Yann Redalié, Piero Stefani) si interrogano su questi temi: Paolo è il vero inventore dell'universalismo cristiano; qual è la radice ebraica del cristianesimo; il fatto di rivolgersi ai non ebrei significò per Paolo rompere con la propria origine ebraica; si approfondiscono inoltre i riferimenti fondamentali del pensiero paolino (uguaglianza e differenza, identità e apertura all'altro, nuovo e antico).

☎ tel. 055-8825055  
biblia@dada.it  
www.biblia.org

## Arte moderna

Lezioni del FAI, i lunedì alle ore 18, in Aula magna dell'Università degli studi di **Milano** (via Festa del Perdono 7). 8 gennaio: Laura Mattioli Rossi, "L'Astrattismo americano conquista lo spazio con il Minimalismo"; 15 gennaio: Angela Vettese, "1965: nasce l'Arte concettuale"; 24 gennaio: Angela Vettese, "Arte e comportamento negli Anni '70"; 29 gennaio: Carolyn Cristov Bakargiev, "I nuovi materiali e l'opposizione dell'Arte Povera al consumismo".

☎ tel. 02-46761586  
faiarte@fondambiente.it  
www.fondambiente.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE  
Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vice direttore)  
Aldo Fasolo (vice direttore)  
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE  
Camilla Valletti (redattore capo),  
Monica Bardi, Francesca Garbarini,  
Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE  
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,  
Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Baccaria,  
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni,  
Guido Bonino, Eliana Bouchard,  
Franco Carlini, Enrico Castelnuovo,  
Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion,  
Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni,  
Marina Colonna, Alberto Conte,  
Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis,  
Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis,  
Michela di Macco, Giovanni Filoramo,  
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,  
Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier,  
Diego Marconi, Franco Marengo,  
Gian Giacomo Migone, Angelo Morino,  
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,  
Cesare Pianciola, Luca Rastello,  
Tullio Regge, Marco Revelli,  
Alberto Rizzi, Gianni Rondolino,  
Franco Rositi, Lino Sau,  
Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti,  
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,  
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna,  
Anna Vaccava, Paolo Vineis,  
Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE  
L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n.  
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE  
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE  
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE  
Sara Cortellazzo

REDAZIONE  
via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI  
tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ  
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI  
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,  
20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE  
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola  
18, 20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35,  
20143 Milano  
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA  
la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA  
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,  
00159 Roma) il 28 dicembre 2006

RITRATTI  
Tullio Pericoli

DISEGNI  
Franco Matticchio

STRUMENTI  
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM  
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino  
con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE  
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

## Tutti i titoli di questo numero

**A**QUAVIVA, SABINO - *L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà* - Editori Riuniti - p. 25  
**ADAGIO, CARMELO / BOTTI, ALFONSO** - *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero* - Bruno Mondadori - p. 7  
**AGUS, MILENA** - *Mal di pietre* - n. 10  
**AJELLO, NELLO** - *Illustrissimi. Galleria del Novecento* - Laterza - p. 30  
**AKÇAM, TANER** - *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica* - Guerini e Associati - p. 32  
**ALBANESE, GIULIO** - *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato* - Feltrinelli - p. 6  
**ALBANI, CHRIS** - *GraceLand* - Terre di mezzo - p. 27  
**ALESINA ALBERTO / GIAVAZZI, FRANCESCO** - *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico* - Rizzoli - p. 25  
**AMIDON, STEPHEN** - *La città nuova* - Mondadori - p. 28  
**ANANISSOH, THÉO** - *Lisahohé* - Morellini - p. 27  
**ANCESCHI, LUCIANO** - *I diari, 2 (1993-1995) 50 anni, "il verri", n. 32* - p. 13  
**APT RUSSEL, SHARMAN** - *Fame. Una storia innaturale* - Codice - p. 18  
**AZORIN** - *L'isola senza aurora* - Liguori - p. 15

**B**ARILLARI, SIMONE (A CURA DI) - *Omicidi americani. Da Kennedy a Columbine, i grandi fatti di sangue raccontati dai premi Pulitzer* - minimum fax - p. 30  
**BAUMAN, ZYGMUNT** - *L'Europa è un'avventura* - Laterza - p. 25  
**BECK, ULRICH / GRANDE, EDGAR** - *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità* - Carocci - p. 25  
**BENEVOLO, LEONARDO** - *L'architettura nel nuovo millennio* - Laterza - p. 31  
**BIANCHI, BRUNA (A CURA DI)** - *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati* - Unicopli - p. 32  
**BOCCA, GIORGIO** - *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco* - Feltrinelli - p. 21  
**BRANZI, ANDREA** - *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo* - Skira - p. 31  
**BUONANNO, MILLY** - *L'età della televisione* - Laterza - p. 30

**C**ALZOLARI, STEFANO / PORCARO MIMMO - *L'invenzione della politica. Movimenti e potere* - Punto Rosso - p. 33  
**CARTER, IAN** - *La libertà eguale* - Feltrinelli - p. 33  
**CHABON, MICHAEL** - *Lupi mannari americani* - Rizzoli - p. 28  
**CHARTIER, ROGER** - *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo* - Laterza - p. 2  
**CHOMSKY, NOAM** - *Guerra e propaganda. Interviste* - Datatext - p. 6  
**Città. Architettura e società. 10a mostra internazionale di architettura di Venezia - Marsilio - p. 31  
**COMPAGNONE, LUIGI** - *Gli ultimi paladini e altri racconti* - Guida - p. 11  
**COSTANZO, MICHELE** - *MVRDV. Opere e progetti 1991-2006* - Skira - p. 31  
**COZZO, PAOLO** - *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)* - il Mulino - p. 9  
**CRIVELLO, FABRIZIO (A CURA DI)** - *Arti e tecniche del Medioevo* - Einaudi - p. 20  
**CROCE, BENEDETTO** - *Un paradiso abitato da diavoli* - Adelphi - p. 32  
**CROSS, AMANDA** - *Un delitto per James Joyce* - Einaudi - p. 17  
**CUETO, ALONSO** - *L'ora azzurra* - Editori Riuniti - p. 15**

**D**AVIS, MIKE - *Il pianeta degli slum* - Feltrinelli - p. 31  
**DE CORDEMOY, GÉRAULD** - *Discorso fisico della parola* - Editori Riuniti - p. 19  
**DELIUS, FRIEDRICH CHRISTIAN** - *La domenica che vinsi i mondiali* - Le Lettere - p. 28  
**DOTTO, GIANCARLO / PICCININI, SANDRO** - *Il mucchio selvaggio* - Mondadori - p. 30

**E**LAM, CAROLINE (A CURA DI) - *Michelangelo e il disegno di architettura* - Marsilio - p. 29  
**ERCOLANI, ANDREA** - *Omero. Introduzione allo studio dell'epica greca arcaica* - Carocci - p. 29

**F**AVINI, VIERI / SAVORELLI, ALESSANDRO - *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)* - Le Lettere - p. 20  
**FERRARIO, TIZIANA** - *Il vento di Kabul. Cronache afgane* - Baldini Castoldi Dalai - p. 6  
**FERRARIS, MAURIZIO** - *Babbo Natale, Gesù adulto* - Bompiani - p. 19

**G**RASSO, ALDO - *La tv del sommerso. Viaggio nell'Italia delle tv locali* - Mondadori - p. 30  
**GRIMAUD, HÉLÈNE** - *Variazioni selvagge* - Bollati Boringhieri - p. 24  
**GURNAH, ABDULRAZAK** - *Il disertore* - Garzanti - p. 27

**I**TEINICHEN, VEIT - *Le lunghe ombre della morte* - e/o - p. 16  
**HORNBY, NICK (A CURA DI)** - *Il mio anno preferito* - Guanda - p. 28

**I**NGRAO, PIETRO - *Volevo la luna* - Einaudi - p. 7  
**I**NGRAVALLE, FRANCESCO / MALANDRINO, CORRADO (A CURA DI) - *Il lessico della Politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, giusta, vantaggiosa e felice* - Olschki - p. 33

**K**ORNMÜLLER, MASSIMILIANO (A CURA DI) - *Minimi. Poeti latini minori* - Senar - p. 29  
**KRAUSE, JEAN-UWE** - *La criminalità nel mondo antico* - Carocci - p. 29  
**KRISTOFF, AGOTA** - *Dove sei Mathias?* - Casagrande - p. 16

**L**ANDOLFI, ANDREA (A CURA DI) - *Memoria e disincanto. Attraverso la vita e l'opera di Gregor von Rezzori* - Quodlibet - p. 16  
*L'idea dell'Europa* - Rubbettino - p. 25

**M**AGGIONI, MONICA - *La fine della verità. Iraq, guerra al terrore, scontro di civiltà: cronaca di una mistificazione* - Longanesi - p. 6  
**MAGONA, SINDIWE** - *Ai figli dei miei figli* - Nutrimenti - p. 27  
**MAGONA, SINDIWE** - *Push Push ed altre storie* - Gorée - p. 27  
**MANN, KLAUS** - *Mephisto. Romanzo di una carriera* - Feltrinelli - p. 17  
**MARIN, BIAGIO** - *La pace lontana. Diario 1941-1950* - Campanotto - p. 21  
**MARRAS, GIOVANNI / POGAËNIK, MARCO (A CURA DI)** - *Giuseppe Samonà e la scuola di architettura a Venezia* - Il Poligrafo - Iuav - p. 31  
**MARTIN, SIMON** - *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini* - Mondadori - p. 28  
**MENEGHELLO, LUIGI** - *Opere scelte* - Mondadori - p. 13  
**MINUTI, ROLANDO** - *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700* - Olschki - p. 9  
**MONDINI, MARCO** - *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo* - Laterza - p. 32  
**MORGENTHAU, HANS J.** - *L'uomo scientifico versus la politica di potenza. Un'introduzione al realismo politico* - Ideazione - p. 33

**N**EGRUZZO, SIMONA - *L'armonia contesa. Identità ed educazione nell'Alsazia moderna* - il Mulino - p. 32  
**NICASTRO, ANDREA** - *Nassirya. Bugie tra pace e guerra* - Editori Riuniti - p. 6  
**NISTICÒ, RENATO** - *L'arcavacante* - Mobydick - p. 10

**P**ADOA-SCHIOPPA, TOMMASO - *Europa. Una pazienza attiva* - Rizzoli - p. 25  
**PANSA, GIAMPAOLO** - *La grande bugia* - Sperling & Kupfer - p. 21  
**PANZA, GIUSEPPE** - *Ricordi di un collezionista* - Jaca Book - p. 29  
**PARLATO, GIUSEPPE** - *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948* - il Mulino - p. 8  
**PASTOREAU, MICHEL** - *Medioevo simbolico* - Laterza - p. 29  
**PAVAN, ILARIA** - *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali* - Laterza - p. 32  
**PAZ, OCTAVIO** - *Pietra di sole* - Il Filo - p. 15  
**PETRILLO, AGOSTINO** - *Villaggi, città, megalopoli* - Carocci - p. 31  
**PETRINI, ARMANDO** - *Dentro il Novecento. Un secolo che non abbiamo alle spalle* - Zona - p. 10  
**PHILIPPSON, PAULA** - *Origini e forme del mito greco* - Bollati Boringhieri - p. 29  
**PIVA, PAOLO (A CURA DI)** - *Pittura murale del Medioevo lombardo* - Jaca Book - p. 20  
**POLASTRON, LUCIEN X.** - *Libri al rogo. Storia della distruzione infinita delle biblioteche* - Sylvestre Bonnard - p. 2  
**PULVAR, AUDREY** - *Io, albero* - Morellini - p. 27

**R**ADDEN KEEFE, PATRICK - *Intercettare il mondo. Echelon e il controllo globale* - Einaudi - p. 30  
**RICCI, LUCA** - *L'amore e altre forme d'odio* - Einaudi - p. 11  
**RUGGIERO, VINCENZO** - *La violenza politica* - Laterza - p. 33

**S**ANTI, FLAVIO - *L'eterna notte dei Bosconero* - Rizzoli - p. 12  
**SANTOMASSIMO, GIANPASQUALE** - *La terza via fascista. Il mito del corporativismo* - Carocci - p. 8  
**SCOTTO GALLETTA, ROBERTA** - *La genia* - Zandegù - p. 10  
**SETH, VIKRAM** - *Due vite* - Longanesi - p. 14  
**SIMONCELLI, PAOLO** - *Fuoriuscittismo repubblicano fiorentino 1530-54. Vol. 1 1530-37* - FrancoAngeli - p. 32  
**SINGER, PETER WARREN** - *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei* - Feltrinelli - p. 6  
**STIGLITZ, JOSEPH** - *La globalizzazione che funziona* - Einaudi - p. 5

**T**ARANTO, DOMENICO - *La miktè politeia tra antico e moderno. Dal "quartum genus" alla monarchia limitata* - FrancoAngeli - p. 33  
**TELLIS, ASHLEY J.** - *Introduzione al realismo politico. La lunga marcia verso una teoria scientifica* - Marco - p. 33  
**TYLER, ANN** - *Una donna diversa* - Guanda - p. 28

**V**IDAL, CATHERINE / BENOIT-BROWAEYS, DOROTHÉE - *Il sesso del cervello. Vincoli biologici e culturali nelle differenze fra uomo e donna* - Dedalo - p. 18  
**VEYNE, PAUL** - *I greci hanno creduto ai loro miti?* - il Mulino - p. 29  
**VITALI, ANDREA** - *Olive comprese* - Garzanti - p. 12  
**VOLANTE, MICHELA** - *Uno a testa* - Frassinelli - p. 11  
**VON REZZORI, GREGOR** - *Un ermellino a Cernopol* - Guanda - p. 16

**W**ELCH, DENTON - *Voce da una nube* - Casagrande - p. 17  
**WOOLRICH, CORNELL** - *New York Blues* - Feltrinelli - p. 28

# La lettura è un'arte

**Imparare la tecnica  
è facile!**

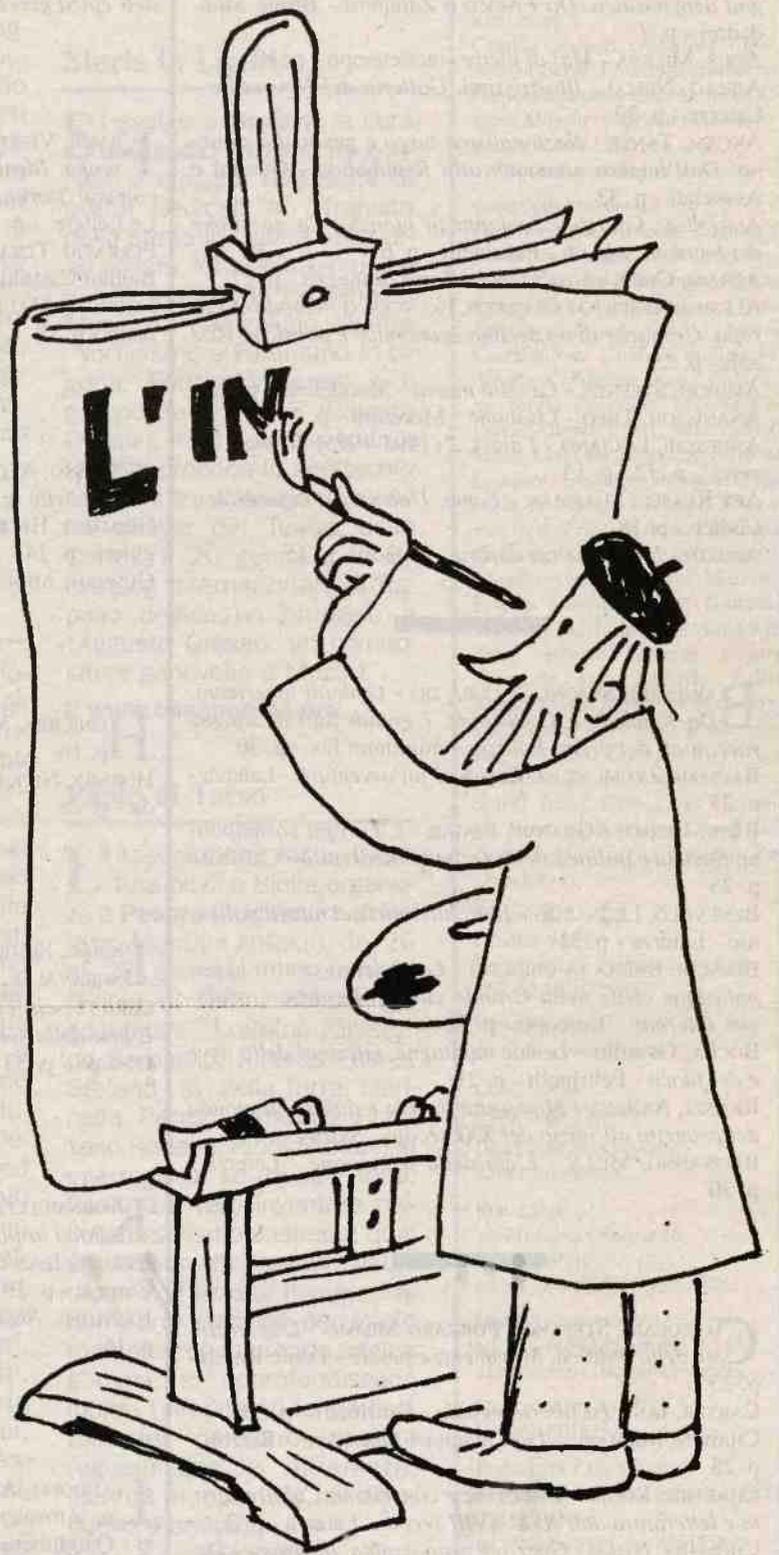
## Campagna abbonamenti 2007

**Se ti abboni nel nuovo anno  
risparmi comunque**

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 51,50 + 25,00)

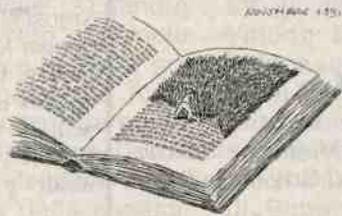
Se acquisti 3 abbonamenti il tuo è gratis  
(€ 51,50 + 51,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
spendi € 70,00



**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

*Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi.*



Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €51,50.  
Europa e Mediterraneo: €72,00. Altri paesi extraeuropei: €90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - al L'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano €9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.- 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.com

Il CD ROM a € 30,00 (abbonati a € 25,00).

Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984.

I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri - 27.000 titoli -, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

**Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi: tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082  
abbonamenti@lindice.com**